

Martedì 3 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Il Pcf chiede l'aumento del salario minimo, tasse sulle rendite da capitale e aiuti alle piccole imprese

# Comunisti col governo senza aut-aut Hue: non sono il Bertinotti di Francia

Nessun veto sull'esecutivo che formerà il leader socialista

## Mercato auto e Renault, due spine per Jospin

Mercato dell'auto e politica dell'impresa pubblica Renault: ecco uno dei più spinosi banchi di prova che attende il nuovo governo socialista di Parigi. Ieri, mentre Jospin veniva nominato primo ministro, venivano resi pubblici anche i dati, drammatici, sul calo della vendita di auto. E intanto si ravviva la vertenza per l'annunciata chiusura dello stabilimento belga di Vilvoorde della Renault, sempre osteggiata dai socialisti. Quanto al mercato automobilistico, maggio è stato il quinto mese consecutivo di forte calo delle vendite. In maggio il numero delle immatricolazioni è sceso del 23% rispetto allo stesso mese del 1996. Nei primi cinque mesi, il calo è stato complessivamente del 22,6%. La crisi del mercato è arrivata con l'esaurirsi degli sgravi fiscali concessi dal governo agli acquirenti di un'auto nuova e si accompagna anche ad una riduzione delle quote di vendite delle case nazionali. In questo quadro si colloca il delicato problema del futuro dello stabilimento belga della Renault, la cui prevista chiusura è stata a suo tempo contestata dai partiti di sinistra francesi. Della questione si è già discusso ieri sera in un incontro tra i sindacati e i nuovi dirigenti del Paese mentre per domani è previsto un incontro, a carattere consultivo, tra la direzione della Renault e il comitato di gruppo europeo. La vittoria della sinistra alle elezioni ha ridato speranza ai sindacati, belgi ed europei, che si sono sempre battuti contro la decisione della casa automobilistica francese di chiudere la fabbrica di Vilvoorde e sopprimere oltre 3.000 posti di lavoro per ristrutturare il proprio apparato produttivo.

	NUOVO PARLAMENTO	ELEZIONI 1993	DIFFERENZA IN SEGGI
<b>SINISTRA 319 seggi</b>			
PCF	38	24	+14
PS	240	57	+183
Altri di sinistra	22	13	+9
PRS	12	5	+7
Ecologisti	7	0	+7
<b>DESTRA 257 seggi</b>			
RPR	135	246	-111
UDF	108	203	-95
Altri di destra	14	29	-15
FN	1	0	+1

DALL'INVIATO

PARIGI. Ieri il Pcf ha riunito il suo consiglio nazionale e Robert Hue, a lavori conclusi, sembrava aver già corretto il tiro. Prima del voto aveva dichiarato (anche all'Unità) che non poneva «condizioni» al partito socialista per partecipare al governo, ma esigeva semplicemente che venissero rispettati lo spirito e la lettera della dichiarazione comune del 29 aprile. Ma ieri il Pcf è parso voler indurire il tono. Il suo segretario, evidentemente reduce da una discussione difficile con l'ala «dura» del partito, ha chiesto cose precise, che se non sono condizioni gli somigliano molto: per esempio che il salario minimo garantito venga aumentato di 500 franchi a partire dal 1 luglio. Che si prendano immediate misure di ordine fiscale, tassando i redditi da capitale alleggerendo la pressione sui redditi più bassi. Che si vari un piano di aiuti alle piccole e medie imprese. Allora, se Jospin prendesse l'impegno di realizzare tutto ciò che è adesso, i comunisti entreranno nel governo. La risposta non ha tardato a venire. François Hollande, portavoce del Ps, ha detto in sostanza: calma, ragazzi, «non credo si possano fissare condizioni e sicuramente Jospin non vuole liste dettagliate e datate di provvedimenti che non si possono prendere alla carlona». Ha aggiunto che la cosa non gli pare assolutamente grave, che fa parte del gioco e che il Ps è evi-

dentemente favorevole alla partecipazione governativa di tutta quella sinistra che ha vinto le elezioni, comunisti compresi. Sa bene, François Hollande, che Robert Hue è deciso ad entrare nel governo. Sa anche che il segretario comunista deve accontentare, se non altro nei toni, quell'ala dura che vorrebbe restare con le mani libere: appoggio parlamentare da verificare caso per caso, ma fuori dell'esecutivo. E una frase di Robert Hue pronunciata al consiglio nazionale conferma la fiducia dei socialisti nel percorso del segretario del Pcf: «Sì - ha detto Hue - ho ricevuto un messaggio di felicitazioni da Fausto Bertinotti. Ma io non sono il Bertinotti francese!». I comunisti francesi in effetti non rivendicano alcun diritto di veto sul governo che si va a formare. Vero è che il Ps da solo non ha la maggioranza assoluta all'Assemblea. Ha 274 deputati, contro i 289 richiesti per non aver bisogno di nessuno. Ma è vero anche che ci sono sette deputati verdi. D'accordo, neanche sommando verdi e socialisti si arriva alla maggioranza assoluta. Ma resta comunque un numero superiore alla somma dei seggi di tutta la destra riunita, che sono 254. Questo per quanto riguarda l'aritmica parlamentare. Il Pcf non è «arbitro» come vuol essere Rifondazione in Italia. Anche perché in Francia non è eccezionale che su i problemi inerti «l'interesse nazionale» destra e sinistra votino insieme. E comun-



Il leader del partito comunista francese Robert Hue. Guez/Ansa

## Bertinotti: «Ma io lo invidio»



«Ha ragione, ma io lo invidio. Ha firmato un patto che esclude la richiesta di sacrifici...». Il segretario di Rifondazione replica al cugino d'oltralpe, il comunista Hue, che ha dichiarato «vogliamo riuscire, non sarò il Bertinotti di Francia». «Mi comporterei come lui se fossi nelle sue condizioni - si difende il Bertinotti d'Italia - Hue infatti entra nel governo, io ne resto fuori». Resta solo da capire perché la frase è «non sarò il Bertinotti di Francia» e non, per esempio, «non sono nei guai come Bertinotti».

che l'associazione dei voti comunisti a quelli della destra per far cadere un governo socialista rimane un tabù politico, una bestemmia, un sacrilegio. Rocard governò per tre anni in minoranza, con i comunisti all'opposizione ma sempre attenti a non mettergli la testa sott'acqua. I comunisti francesi potranno avere qualche mezzo di pressione, ma nessuno strumento di ricatto. Lo sanno bene, tanto che ieri Robert Hue di Europa, per esempio, non ha nemmeno parlato. Nessun accenno a referendum su un ipotetico «nuovo trattato di Maastricht», nessuna allusione alla moneta unica. Non per caso i mercati si sono ben guardati dall'origliare alla porta della direzione comunista. La Borsa ha perso qualcosa in mattinata, per poi riprendersi vigorosamente e concludere in attivo. In conclusione si può dire che il Pcf non è, né vuole essere, nella posizione del plotone di esecuzione. Sa bene che Lionel Jospin potrà dirgli, se sarà il caso: prendete o lasciate, perché di voi non ho bisogno. Ma soprattutto Hue tiene alla «dinamica unitaria». Robert Hue ha ribadito ieri che gli interessa più di ogni altra cosa «il ritmo» dell'azione di riforma. Deve una stagione paludosa ed estiva, dove rischierebbe di perdersi. Tema che la scansione dell'operato governativo sia dettata unicamente dal Ps. Ed è vero che Jospin e i suoi non fanno che dire da domenica sera: non sono tempi da «tutto e subito»,

non è questo il messaggio venuto dall'elettorato. Gradualità e realismo, ma con alcuni punti fermi: una conferenza entro luglio assieme alle forze sociali per avviare un piano per l'occupazione, il «riorientamento della costruzione europea». Cose sulle quali Hue era ed è d'accordo. Su questo accordo di fondo si basa l'ottimismo dei socialisti per avere ministri comunisti. Ma per favore, dicono a Hue, non spingete troppo. L'incubo di Jospin è il «desencanto», la disillusione dopo le promesse. Quello stesso «desencanto» che è costato a Jacques Chirac l'esito di queste elezioni legislative. E che era costato ai socialisti la batosta del '93. Questo Robert Hue, che aveva cominciato così timido ed esitante, così oppresso dall'eredità pesante di Marchais, sta in verità vincendo la sua difficile scommessa. Lavora in profondità per tirar fuori il Pcf dai suoi arcaismi. In questa campagna ha dimostrato senso di responsabilità. Non è andato oltre il 10 per cento, ma ha portato a casa 38 seggi. È la prima volta dal 1978 che il Pcf non vede ridursi i seggi in parlamento. Nella partecipazione al governo vede un'occasione straordinaria di maturazione. Il suo nemico vero, la sua palla al piede non è Lionel Jospin. Sono i resti consistenti del Pcf che fu, una specie di Cobas salarialis-

Gianni Marsilli

## DALLA PRIMA PAGINA

in quanto tali per definizione negoziabili, Pcf e Rifondazione comunista rappresentano nei rispettivi paesi una porzione del mondo del lavoro che si aggira sul 10%.

Di contro alle speculazioni su di una «sinistra liberal» (ma che vuol dire liberal?), ancora ricorrenti nel dibattito italiano, sembra affermarsi nei due paesi la realtà di una sinistra che si federa unitariamente, nella piena tolleranza delle sue diversità, e nell'accettazione esplicita delle ragioni storiche, cioè non modificabili ad arbitrio, del suo pluralismo.

L'unificazione europea diventa naturalmente il vero banco di prova di questa sinistra post-ideologica che ritrova le ragioni tutte laiche di un primato della politica.

Già dopo il primo turno delle elezioni francesi si è cominciato a interrogarsi se l'euro sarà rinviato o se nasce-

rà come moneta molto più debole del previsto.

Ma prima di qualsiasi speculazione sul futuro bisogna ripartire dalla constatazione di un dato di fatto.

Lo stesso conflitto tra Kohl e la Buba è paradossalmente una rivincita della politica, e una dimostrazione lampante della fragilità di quella architettura rigida, affidata a regole e procedure «impersonali», entro cui il problema della unificazione monetaria è stato posto da parte tedesca.

Intervenendo su questa delicatissima materia Jacques Delors ha affermato subito a nome del partito socialista che il problema non è assolutamente quello di rinegoziare Maastricht, ma di applicarlo.

L'articolo 103 del trattato prevede che la sorveglianza delle singole contabilità nazionali da parte dei quindici sia accompagnata dalla adozione di orientamenti comu-

ni di politica economica volti ad armonizzare e contemperare le linee di sviluppo dei singoli paesi. Del resto ben prima di queste elezioni si sono più volte espresse da parte francese profonde perplessità su di una visione meccanicistica dell'Euro come esclusivamente regolato da una banca centrale, vista a sua volta come una sorta di duplicato, o di clonazione della Buba.

L'insistenza martellante sul rispetto obbligatorio del 3% come unica vera essenza di Maastricht ha finito per fare dimenticare che per la prima volta nella storia dell'unificazione europea il trattato del 1992 rivendica con forza la obbligatorieta di passaggi esplicitamente politici, prospettando nella creazione di una cittadinanza europea l'approdo naturale dell'intero processo.

Il metodo delle «solidarietà di fatto» enunciato per la prima volta da Robert Schuman nel 1950, nell'atto di creazione della Ceca, e che tanta parte ha avuto nella storia della unificazione europea, sembrerebbe in questo senso aver fatto il suo tempo. Si tratta ora di vedere se la

spinta deflattiva che pervade l'intera economia europea non possa diventare l'occasione per cominciare subito con l'adozione di metodologie più esplicitamente politiche.

Certo in questo senso va il patto per l'occupazione e lo sviluppo sottoscritto la settimana scorsa da socialisti francesi e socialdemocratici tedeschi in esplicita alternativa a quel patto di stabilità richiesto ancora a settembre dal governo Kohl.

Una cosa è tuttavia certa: sembra difficile immaginare il delinearci di un'Europa «sociale» senza che comincino a prendere corpo primi rilievi di un'Europa politica.

La scommessa della sinistra non può essere che quella di ritrovare attraverso la politica il discorso sullo sviluppo.

La creazione dell'Unione è infatti un obiettivo non differibile.

Essa rappresenta ormai l'unica opportunità disponibile per rinegoziare lo spazio della coesione sociale dinanzi ai poteri sempre più onnipresenti e pervasivi del mercato mondiale.

[Leonardo Paggi]



**L'ODIO**  
(LA HAINE)  
ORIGINAL MOTION PICTURE SOUNDTRACK



La colonna sonora di un film bellissimo e coinvolgente, premiato a Cannes per la regia nel 1995. Il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione nelle esecuzioni di Bob Marley, Isaac Hayes, Zap Mama e il quartetto di John Coltrane.

in edicola CD+fascicolo a L. 20.000

è un'iniziativa editoriale de l'Unità

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Calderola  
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE: Giancarlo Boetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Bazzani, Alberto Cortese, Roberto Gresi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romo

PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone  
ATTUALITÀ: Vito De Marchi  
ART DIRECTOR: Fabio Peruzzi  
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambois  
CAPI SERVIZIO POLITICA: Nuccio Cionte  
ESTERI: Oreste Ciani

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Prolozzi  
CRONACA: Carlo Fiorini  
ECONOMIA: Riccardo Ligacci  
CULTURA: Alberto Ceppi  
IDEE: Bruno Gravagnuolo  
RELIGIONI: Matilde Pansa  
SCIENZE: Romeo Bassoli  
SPETTACOLI: Tony Jop  
SPORT: Ronaldo Pellegrini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»  
Presidente: Giovanni Laterza  
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priaco, Marco Freda, Giovanni Laterza, Silvana Marchini, Jenico Merica, Alfredo Medici, Genaro Nola, Claudio Mrazalko, Raffaele Petrasai, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi  
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasai  
Vicedirettore generale: Duccio Azollino  
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pcf  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

02/02/97

Martedì 3 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Parla il procuratore di Verona: «Sono preoccupato, ma non c'è un parallelismo perfetto col terrorismo anni '70»

## Il pm Papalia: «Gruppi eversivi vogliono cavalcare il secessionismo»

«Il monito del capo dello Stato? Non credo volesse chiederci di forzare la mano, non ci siamo sentiti attaccati e comunque quella vicenda non influirà sul processo». «Si avverte un certo consenso alle azioni dei secessionisti, per combatterlo serve equilibrio»

### Napolitano su nazi e serenissimi

«Non sono in grado di dire nulla in proposito». Così il ministro Napolitano ha risposto alle domande dei giornalisti sui rapporti tra elementi di estrema destra e gruppi secessionisti, di cui ieri parlavano «L'Unità» e «Repubblica». Il ministro dell'Interno ha risposto in margine ad un convegno sull'immigrazione a Pisa. Ed ha aggiunto una sola frase: «Se i giornali mostrano di saperne di più, bene, indaghino».

Fabio Padovan, il fondatore della Life, ha invece commentato: «Questa gente qui non la conosciamo». Per poi precisare: «Io so soltanto che ci sono stati due ragazzi, o forse uno, che hanno chiamato la nostra presidente Annamaria Giro, chiedendo di poter fare una colletta all'università per aiutare gli otto». Alla manifestazione davanti all'aula bunker di Mestre, ha detto sempre Padovan, «ci sarà però solo il comitato di solidarietà, ci sarà il popolo veneto, che non tirerà un bullone contro nessuno, e noi terremo gli occhi aperti e isoleremo i provocatori».

Quanto alle collette e ai contributi di solidarietà agli assaltatori di San Marco, Padovan ha spiegato il suo «credo»: in materia: «I soldi non hanno padroni, ci ha dato un milione anche Taradash, al comitato possono aderire tutti, ma i responsabili ci sono già». Anche il fondatore della Liga veneta Franco Rocchetta è intervenuto sul tema: «Sia la tradizione istituzionale veneta che l'ideale federalista sono antitetici alle tendenze centraliste e manichee che hanno sempre caratterizzato tanta parte della destra e della sinistra. Piuttosto, viene da chiedersi se invece non siano proprio il rinato Msi ed An a spingere loro frange nella stessa area calda del processo agli otto per provocare incidenti o riacquistare attenzione nell'area politica veneta che li ignora».

DALL'INVIATO

VERONA. Guido Papalia non auspica pene esemplari. Non vede un «parallelismo perfetto» fra le grandi inchieste sul terrorismo negli anni '70 e quelle che si è ritrovato sul tavolo negli ultimi mesi. Non crede, per dirla semplicemente, che quelli di oggi, camicie verdi, fautori del Serenissimo veneto governo, integralisti cattolici, nazskin o ex fascisti alla Freda, siano i nipotini delle br o dei «compagni» che «sbagliavano». È preoccupato lo stesso: «forse siamo in presenza di un "cartello" fra diversi gruppi eversivi che puntano a cavalcare la crisi secessionista».

Titolare di due distinte inchieste - una sulle ramificazioni dell'organizzazione che ha preso d'assalto il campanile di San Marco, l'altra sulla cosiddetta guardia padana - il procuratore capo di Verona ha fiducia nella capacità dei colleghi di sapere valutare esattamente ciò che è accaduto.

Procuratore Papalia, il capo dello Stato vi ha rivolto un appello alla fermezza e al rigore. E questo appello ha finito col coincidere con l'apertura - oggi - del processo al comando del campanile. Si potrebbe avere l'impressione che quel monito, indipendentemente dalla volontà di chi lo ha pronunziato, possa condizionare

in qualche misura il processo. È una preoccupazione fondata?

Neanche per sogno. Non credo che il capo dello Stato abbia detto di «forzare la mano». Si è limitato a invitare la magistratura a compiere sino in fondo il proprio dovere, rappresentando eventuali difficoltà legislative. Glielo dico senza perifrasi: non ci siamo sentiti attaccati dall'appello di Scalfaro. I giudici hanno dimostrato sempre di avere tanta autonomia, e di saperla usare senza farsi condizionare dall'esterno, né da interventi pure autorevolissimi, come quello del capo dello Stato, né da campagne di stampa o interventi di altro tipo. Mi permetto di ricordare che siamo impegnati a reprimere le forme di eversione comunque si manifestino e da qualunque parte esse provengano.

Procuratore, volendo rispondere alla seconda parte del ragionamento del presidente della repubblica - i magistrati segnalino eventuali disfunzioni o carenze legislative - quali indicazioni può dare dal suo osservatorio?

Penso, ad esempio, che alcune norme, specialmente quelle che prevedono istigazioni, vilipendio, apologia, debbano stabilire l'esatto confine che passa fra la legittima manifestazione del pensiero e l'aggressione a un bene protetto e che

appartiene all'intera collettività.

Procuratore, non ha l'impressione che nella sua provincia, e nell'intera regione, ci sia un diffuso clima di consenso persino verso i componenti del comando del campanile di San Marco? Che la gente, istintivamente, sia portata ad «assolvere», «minimizzare», «drammatizzare»?

Il consenso si avverte. Anche se non ne conosco le reali dimensioni. Ma queste manifestazioni di consenso devono costituire oggetto di profonda attenzione da parte di chi ha responsabilità politiche e anche educative. È un fatto negativo: deve essere fatto «rientrare» con comportamenti equilibrati da parte di tutti...

D'accordo, i politici, la scuola. E voi, in un momento come questo?

La magistratura deve intervenire con decisione, e non solo con la prevenzione, ma anche con la repressione.

E' pessimista, allora, sui prossimi scenari?

Tutt'altro. La magistratura deve vedere questi fermenti nuovi. Ciascuno deve avere presente che sta giudicando dei fatti, per quello che i fatti rappresentano nella loro effettiva consistenza. Siccome ritengo che la magistratura non si stia trovando impreparata, sono ottimista.

E lo sono anche sulla possibilità di risolvere in tempi brevi questo momento molto agitato.

Bossi dice che quel comando ha avuto «via libera» dall'alto.

E dice una cosa che non sta né in cielo né in terra. Certo: molti sono rimasti stupefatti di fronte ad un'operazione che ha dimostrato un'eccessiva capacità di aggressione di beni importanti, senza un'adeguata reazione da parte di chi avrebbe dovuto garantire una tutela. Altra cosa, invece, quello che dice Bossi: la «regia occulta». Ma l'azione è stata fatta in maniera talmente palese... E gli autori non hanno in alcun modo cercato di occultarsi. Anzi, ben sapevano che sarebbero stati scoperti.

Ci si interroga su eventuali finanziamenti occulti.

Spese ce ne sono state. E le fonti di questi finanziamenti sono state individuate, ma non tutte.

C'è chi avanza l'ipotesi di un coinvolgimento della mafia in certi pericolosi giochi separatisti. Siete in contatto con la Procura di Palermo?

Il coinvolgimento della mafia non risulta da nessuna parte. E non abbiamo rapporti con Palermo o con altre Procure antimafia.

Saverio Lodato

L'assessore all'Urbanistica e Casa della Regione Lazio Salvatore Bonadona si unisce al dolore della famiglia, degli amici e dei compagni per la scomparsa del

**Prof. LUCIANO VENTURA**  
Roma, 3 giugno 1997

La Segreteria nazionale della Cgil ricordando la figura di studioso di

**LUCIANO VENTURA**  
partecipa commosso al dolore della famiglia per la sua scomparsa. Sergio Cofferati.  
Roma, 3 giugno 1997

Tiziano Treu con profonda commozione partecipa al dolore per la scomparsa dell'amico e collega

**Prof. Avv. LUCIANO VENTURA**  
ricordandone la grande esperienza personale, le doti umane e le qualità di insigne giurista.  
Roma, 3 giugno 1997

Il comitato scientifico, il comitato di direzione e la redazione della «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale» unitamente alla casa editrice Ediesse salutano

**LUCIANO VENTURA**  
direttore, amico, intellettuale militante, giurista insigne.  
Roma, 3 giugno 1997

Alberto Piccinini, Valerio Cerritelli, Antonella Gavaudan, Massimo Vaggi, Giorgio Sacco, Giovanna Battazzo e Francesca Ferretti ricordano il

**Prof. Avv. LUCIANO VENTURA**  
amico e collega carissimo, per il suo impegno professionale ed umano e la sua coerenza ideale, iniziata con la partecipazione alla Resistenza e proseguita con l'attività di avvocato e professore universitario, che ha sempre svolto in difesa dei valori di giustizia ed emancipazione dei lavoratori.  
Bologna, 3 giugno 1997

La Filcams-Cgil si inchina alla memoria di

**LUCIANO VENTURA**  
ricorda la straordinaria figura di studioso, difensore attento e rigoroso dei diritti dei lavoratori, acuto indagatore nella realtà che si stagliava.

Ci mancheranno la sua ironia, i suoi occhi scintillanti ed indagatori, i suoi consigli ed i suoi lampi di rabbia di fronte alle ingiustizie e ai tentativi di sopraffazione dei più deboli. Siamo vicini alla sua famiglia e lo indichiamo come esempio di sintesi autentica tra studio ed impegno civile.  
Roma, 3 giugno 1997

La Fisac/Cgil esprime profondo cordoglio per la scomparsa del

**Prof. LUCIANO VENTURA**  
e partecipa al dolore della sua famiglia. La collaborazione di molti anni ricca di valori umani e ideali prima ancora che professionali lascia in tutti noi il sentimento di una perdita incolmabile.  
Roma, 3 giugno 1997

Il Segretario e la Federazione Romana del Pds ricordano con dolore

**LUCIANO VENTURA**  
insigne avvocato e giurista impegnato nella difesa dei diritti dei lavoratori, compagno indimenticabile di tante battaglie politiche e civili.  
Roma, 3 giugno 1997

Paolo Bufalini partecipa commosso al dolore della moglie e dei figli, e dei compagni di Roma, per la morte di

**LUCIANO VENTURA**  
che ricorda con grande stima e profondo affetto.  
Roma, 3 giugno 1997

Franco Coccia e Cristina Cialdini ricordano e piangono

**LUCIANO VENTURA**  
nostro amico caro e gentile prima che giurista insigne, il cui insegnamento e comportamento civile hanno onorato i suoi e nostri ideali e l'avvocatura democratica che perde con lui uno dei suoi più illustri rappresentanti, un compagno rigoroso e espressionista, e generoso di una generazione antifascista e democratica che con la ragione e la coerenza si è battuta per il socialismo. Ci stringiamo con affetto a Simonetta ed ai suoi figli.  
Roma, 3 giugno 1997

Profondamente addolorati, partecipiamo della inestimabile perdita dell'amico, compagno e giurista

**LUCIANO VENTURA**  
Avv.lli Claudio Andreozzi, Flavia Bruschi, Beatrice Quaranta e Gabriele Salvago.  
Roma, 3 giugno 1997

Gianni Garofalo e Monica Mc Britton costernati partecipano al lutto della famiglia per la morte di

**LUCIANO VENTURA**  
ricordandone con grande affetto la coerenza delle idee e della pratica nella vita e nella sua attività professionale nell'Università e nell'avvocatura.  
Roma, 3 giugno 1997

Imberto Carabelli, Michele Miscione e Bruno Veneziani partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del

**Prof. Avv. LUCIANO VENTURA**  
Roma, 3 giugno 1997

Franco e Germana sono vicini con affetto e tristezza a Simonetta e ai figli per la perdita di

**LUCIANO**  
Roma, 3 giugno 1997

La Segreteria Nazionale Fil-Cgil, a nome di tutti i lavoratori dei trasporti, sono vicini alla famiglia di

**LUCIANO VENTURA**  
e ricordano l'impegno per la salvaguardia dei diritti dei lavoratori e l'emancipazione del movimento sindacale.  
Roma, 3 giugno 1997

Ninni Veneto, Marisa De Cristofaro, Nello Germano, Aldo Balducci partecipano al dolore della famiglia Ventura per la scomparsa del

**Prof. Avv. LUCIANO**  
compagno di tante battaglie in difesa dei lavoratori in sede giudiziaria e nelle pagine della rivista giuridica del lavoro.  
Bari, 3 giugno 1997

Giampiero Rossi

Valerio Di Cesare esprime le più sentite condoglianze ai familiari di

**LUCIANO VENTURA**  
Roma, 3 giugno 1997

Antonio Bernardi partecipa commosso al dolore della famiglia per la scomparsa di

**LUCIANO VENTURA**  
Roma, 3 giugno 1997

Fausto Tarisano e Vincenzo Summa ricordano con rimpianto

**LUCIANO VENTURA**  
i suoi studi, le sue ricerche, la sua grande professionalità, le sue lotte, la sua passione politica.  
Roma, 3 giugno 1997

Nyranne Moshi e Nello Venanzi ricordano con affetto il maestro e amico

**LUCIANO VENTURA**  
e il suo costante impegno per una società più giusta.  
Milano, 3 giugno 1997

La Consulta giuridica del lavoro, il Collegio degli avvocati e l'ufficio giuridico della Cgil esprimono il loro profondo cordoglio per la scomparsa del

**Prof. Avv. LUCIANO VENTURA**  
e ne ricordano il grande impegno politico e sociale, soprattutto nei periodi difficili per la sinistra e in occasione del varo dello Statuto dei diritti dei lavoratori e l'alta qualità professionale profusi nell'esercizio dell'attività forense, accademica, e nella direzione della Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale.  
Roma, 3 giugno 1997

Germana e Ugo rimpiangono

**LUCIANO**  
ricordando tanta parte della nostra vita combattuta per gli stessi ideali. Abbracciano Simonetta, Francesca, Andrea e Michele.  
Roma, 3 giugno 1997

Puntiglioso giurista e coerente democratico

**LUCIANO VENTURA**  
ha sempre profuso il suo impegno per l'affermazione del diritto a tutela dei più deboli e dei lavoratori. Noi, compagni avvocati vogliamo ricordarlo ai più giovani per la passione e il rigore che ci ha trasmesso nella sua attività politica e giuridica.  
Bruno Andreozzi, Fiorenza Carloni, Francesco Rutini, Nicoletta Morandi, Filippo Baldari E. Alessandro Rutini  
Roma, 3 giugno 1997

Sante Assenato ricorda il grande compagno maestro diviso ed indenne

**Avv. Prof. LUCIANO VENTURA**  
partigiano romano, difensore dei lavoratori.  
Roma, 3 giugno 1997

La Consulta giuridica del lavoro, il Collegio degli avvocati e l'ufficio giuridico della Cgil esprimono il loro più sentite condoglianze a

**MAMMA**  
Roma, 3 giugno 1997

La Segreteria Nazionale della Cgil partecipa con vivo cordoglio al dolore di

**MAMMA**  
Epifani per la scomparsa della sua cara  
Sergio Cofferati.  
Roma, 3 giugno 1997

Le compagne e i compagni della Cgil Nazionale parteciano commossi al dolore di

**MAMMA**  
Epifani per il grave lutto che lo ha colpito nei suoi affetti più cari.  
Roma, 3 giugno 1997

Caro Guglielmo ti esprimo tutto il mio cordoglio per il grave lutto che ti ha colpito e ti sono fraternamente vicino.

**PAOLO NEROZZI**  
Roma, 3 giugno 1997

Le compagne e i compagni della Segreteria Nazionale Funzione Pubblica Cgil sono affettuosamente vicini a Guglielmo Epifani per il grave lutto che lo ha colpito.

**MAMMA**  
Roma, 3 giugno 1997

La Segreteria dello Spi-Cgil Puglia partecipa al dolore del compagno Guglielmo Epifani e della famiglia, per la scomparsa della sua cara

**MAMMA**  
Bari, 3 giugno 1997

I compagni della Cgil di Catania partecipano al dolore di Guglielmo Epifani per la scomparsa della

**MADRE**  
Catania, 3 giugno 1997

La Segreteria Nazionale della Fisac/Cgil partecipa al dolore del compagno Guglielmo Epifani per la scomparsa della amata

**MAMMA**  
Roma, 3 giugno 1997

I compagni del Pds della sezione Laurentino 38 porgono sentite condoglianze al compagno Bettino Mauro per la scomparsa del papà

**MARINO BETTI**  
Roma, 3 giugno 1997

Abate e Tina sono vicini in questo momento di profondo dolore a Mauro e Brunella per la morte del papà

**MARINO BETTI**  
Roma, 3 giugno 1997

Il Presidente Minotti ed il Segretario generale Sangalli, insieme con tutti gli amici ed i colleghi della Cna Nazionale, sono affettuosamente vicini ai familiari di

**FRANCO NICCOLINI**  
Roma, 3 giugno 1997

Il giorno 1 giugno è mancato all'affetto dei suoi cari

**ALBERTO GHERARDI**  
Lo annunciano i figli Matteo e Barbara. Il corteo funebre partirà dalla piazza del Cimitero di Borgo Panigale mercoledì 4 giugno alle ore 14.30.

**MARINO BETTI**  
Bologna, 3 giugno 1997

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

**IVO LUPI**  
il cugino Cricchi Pietro lo ricorda con affetto unitamente a quanti lo ricordano e lo conoscevano. Sottoscrive per l'Unità.

**ELIO MARINI**  
lo ricordano con immutato affetto la moglie e i figli ringraziando tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore.

**Sesto Fl. (Fi).** 3 giugno 1997

SEQUEAPAG.14

All'udienza si fronteggeranno tifoserie di neofascisti, autonomi e secessionisti

## «Ci saranno altre San Marco e uccideranno» Oggi il processo, in un clima di tensione

Il segretario di Veneto Autonomo, Carletto Baccioli, prevede nuove azioni: «Stavolta l'obiettivo potrebbe essere un prefetto, o un provveditore agli studi».

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Arriveranno altre San Marco, e saranno azioni molto più forti. Posso dire anche la data: settembre o ottobre». Azioni di che genere? «Amazzare un prefetto... un provveditore agli studi... un direttore di ufficio Iva... Tanto in ogni caso non saranno Veneti ad essere uccisi». Caspita. E come lo sa? «Diciamo che è un senso senso».

Carletto Baccioli, ex tesoriere della Liga Veneta diventato, in odio ai lumbard, segretario di «Veneto Autonomo», fa il Nostradamus del malaugurio. L'ambiente venetista, del resto, lo conosce a menadito. Il fondatore del partitino, Umberto Vecchiato, è quello che dato un passaggio a Venezia a Bepin Segato, l'«ambasciatore» dei pirati di San Marco.

Oggi Baccioli ed i suoi saranno presenti alla ripresa del processo contro gli otto «serenissimi». I più tranquilli di tutti, assicura il segretario: «Saremo gli unici a restare in silenzio ed a pregare San Marco per gli imputati». Se questi sono i buoni, figurarsi gli altri.

Udienza calda, stando alle premesse. Verranno, con robusti rinforzi da Padova, gli autonomi del centro sociale Morion, «contro il nazionalismo italiano e padano». Ci saranno gli studenti medio-superiori mestrini. Chissà in quanti risponderanno poi all'invito a presidiare l'aula-bunker lanciato da Rifondazione comunista a «democratici, sindacati, partitanti antifascisti antisecessionisti».

Sul fronte opposto, soprattutto la Life tramite il «Comitato di sostegno agli 8 di San Marco». «Torneremo alla grande, saremo molti di più della prima udienza: duecento minimo, forse quattrocento», annuncia il presidente Geremia Agnoletti.

Il comitato ha raggranellato finora 24 milioni, distribuiti - tre a testa - alle famiglie degli assaltatori. I quali avevano, peraltro, un programma che è musica per le orecchie dei rivoltosi fiscali del Nordest: nel futuro Veneto indipendente, un'unica imposta familiare, «una piccola addizionale» per le imprese, e stop. Per non parlare dell'abolizione degli obblighi previdenziali, ognuno per sé e Dio per tutti, e dei sindacati.

Strana, la simpatia dell'ultradestra per i «serenissimi»? Neanche tanto, visti i progetti istituzionali del «Veneto Governo». «Siamo d'accordo con

«Ci telefonano in tanti, per aderire», gongola Agnoletti. «Anche politici, e partiti mai sentiti: mi ha chiamato il segretario di una «Repubblica Veneta», quello di una «Alleanza Dio e Popolo» di Trieste».

È al Life si erano rivolti, «per dare una mano organizzativa», anche gli studenti di «Gioventù Nazionale», frangia di sessanta universitari padovani di ultradestra usciti dal Msi di Rauti. L'aiuto, per quanto imbarazzante, non è stato respinto. Ma i neri, almeno loro, stamattina non saranno a Mestre.

Motivo principale: paura di prenderle dagli autonomi. «In un anno abbiamo subito 12 attentati incendiari. Andare all'aula-bunker sarebbe stato finire in trappola», spiega il loro leader, Paolo Caratossidis, ventunenne studente di Scienze Politiche, finito di recente con altri dieci camerati nel mirino del procuratore Guido Papalia per istigazione all'odio razziale.

Strana, la simpatia dell'ultradestra per i «serenissimi»? Neanche tanto, visti i progetti istituzionali del «Veneto Governo». «Siamo d'accordo con

loro nell'opporci alla società multinazionale, nella lotta all'aborto, nel riprendere Istria e Fiume», elenca Caratossidis. «Non sulla secessione. Ma quello che conta davvero è che quei giovani sono usciti dall'omologazione culturale».

Ultima presenza annunciata, quella dell'editore Alberto Gardin, uno dei fondatori della Liga Veneta: ha deciso di consegnare agli otto un certo «premio Goldoni». Perché son comici? No: «Per il loro incontrollabile amore per la Serenissima». E per il processo in sé? Sarà ulteriormente rinviato, e probabilmente riprenderà col rito abbreviato, a porte chiuse, su richiesta degli imputati che puntano agli sconti di pena. Prima, comunque, offriranno 50 milioni alle parti civili. Ed il difensore della famiglia Contin, il senatore leghista Luciano Gasperini, presenterà una perizia effettuata da un altro senatore leghista, il bergamasco Massimo Dolazza, su mitra e Tank del gruppo. Conclusioni: gli ordigni «erano più pericolosi di sé che agli altri».

Michele Sartori

Indagati anche i dirigenti di viale Mazzini per aver stipulato contratti con società «molto vicine» al presentatore

## Appalti Rai, nuove accuse per Pippo Baudo

Coinvolti Maffucci, Fuscagni e Voglino. Forse irregolare l'appalto all'Explorer, che ha curato le votazioni del festival di Sanremo.

MILANO. Pippo Baudo e i vertici della Rai di nuovo sotto accusa: ieri i carabinieri hanno notificato una nuova raffica di avvisi di garanzia e inviti a comparire, e hanno eseguito un paio di perquisizioni. Questa volta nel mirino della procura di Milano sono entrati gli appalti che l'emittente di Stato ha concesso ad alcune società che gli inquirenti ritengono troppo «vicine» a Baudo, anzi addirittura gestite dai manager che curano la sua immagine che avrebbero usufruito dell'influenza di Superpippo per fare strada nel mercato di viale Mazzini. E con i massimi dirigenti della Rai l'inchiesta sugli appalti coinvolge direttamente anche l'Explorer, la società di indagini demoscopiche che ha curato le votazioni di quattro edizioni del festival di Sanremo: secondo l'accusa anche in questo caso l'appalto sarebbe stato concesso irregolarmente.

La nuova ondata di comunicazioni giudiziarie firmate dal sostituto procuratore Giovanna Ichino ha raggiunto Pippo Baudo, i suoi collabora-

tori e consulenti Walter Croce e Francesco Rizzo, i funzionari Rai Enzo Brandetti, Carlo Orichuia, Lorenzo Vecchione, Enrico Borghi, Mario Maffucci, Carlo Fuscagni, Giampiero Raveggi, Attilio Zoccali, Bruno Voglino, Gianni Pasquarelli, Antonio Capocasa, Attilio Zoccali e il titolare della Explorer Luigi Ferrari. Le accuse: abuso d'ufficio (e per alcuni c'è anche il falso in atto pubblico) «al fine di arrecare un ingiusto vantaggio patrimoniale» alle società Cierre e Punto zero, cioè a Croce e Rizzo, che per essere più chiari significherebbe ancora Pippo Baudo. Perché secondo l'ipotesi accusatoria Baudo «aveva di fatto partecipazioni e interessenze» nella Cierre. Ma nonostante tutto ciò per le trasmissioni Domenica In 1991-92, Uno due tre Rai, La vela d'oro, Umbria Fiction 1992, Partita doppia 1992 e 1993, la Rai ha sottoscritto agevolmente contratti con le società degli amici di Baudo «su espressa indicazione e richiesta di Baudo, «al di fuori di qualsiasi gara d'appalto o raccolta e selezione di offerte tra impre-

ditori e società iscritte nell'elenco fornitori della Rai», senza che sussistessero «ragioni di urgenza o particolari esigenze artistiche, tecniche o commerciali», in poche parole «in violazione del regolamento» della Rai. Una convinzione che il pm Ichino e i carabinieri della prima sezione del nucleo operativo di Milano hanno maturato dopo aver ascoltato le versioni di alcuni degli stessi indagati, interrogati nell'ambito dell'inchiesta sulle telemozioni, e dopo aver acquisito tonnellate di documenti negli uffici della Rai.

Al «gruppo Baudo», cioè allo stesso presentatore e ai suoi collaboratori, gli inquirenti contestano anche anomalie nella redazione dei bilanci 1994-1995 delle società che componevano la rete finanziaria del gruppo: la Starprogramm, in primo luogo, e poi le due sigle depositate in Liechtenstein, la Cis Age e la Raina Ag. Oltre a questo, Walter Croce e Francesco Rizzo sono anche accusati di aver presentato una falsa attestazione notarile della domanda per l'iscrizione

all'elenco fornitori della Rai e, il solo Croce, per le «minacce effettuate ai titolari della agenzia pubblicitaria Media Queen e ai rappresentanti della Peugeot Talbot Italia spa per costringerli a sottoscrivere il contratto a favore della Punto zero srl, con riguardo all'allestimento del momento promozionale della Peugeot all'interno della trasmissione Partita doppia del 1993». Ein questo caso il reato contestato è l'estorsione. Gli stessi Rizzo e Croce, poi, avrebbero ottenuto un contratto di consulenza tecnico-scientifica per la trasmissione C'era due volte del 1993-94, e a concederla, secondo l'ipotesi accusatoria, sarebbe stato il capostruttura di Rai 3 Bruno Voglino su richiesta dello stesso Pippo Baudo.

Infine c'è in capitolo Sanremo, ma questa volta non c'entra il concorso canoro, né la sua discussa classifica finale (fatti per i quali il pm Ichino aveva già chiesto l'archiviazione alcuni mesi fa). L'interesse e le accuse della procura sono ora concentrate sulla concessione dell'appalto per la com-

posizione delle giurie popolari alla Explorer marketing research, della quale è titolare Luigi Ferrari. Anche in questo caso gli inquirenti ritengono che l'appalto, tra il 1993 e il 1996, sia stato concesso dalla Rai senza che l'Explorer risultasse inserita nell'elenco fornitori dell'emittente pubblica e perché, anche in questo caso, la circostanza sarebbe stata falsificata davanti a un notaio. Ieri Luigi Ferrari, oltre a ricevere la notifica dell'invito a comparire in procura, ha anche subito la perquisizione della sua abitazione e dell'ufficio. E i carabinieri avevano anche il mandato per perquisire l'ufficio di viale Mazzini dove lavora abitualmente il manager Rai Antonio Capocasa. Uno dopo l'altro, tutti gli indagati di questo nuovo filone di indagine nel mondo del piccolo schermo dovranno presentarsi al quarto piano del palazzo di giustizia milanese (accompagnati dai rispettivi avvocati) per rispondere alle domande del pm Ichino.

Giampiero Rossi

Riunione del Consiglio dei ministri che varerà la riforma del riordino del sistema dell'istruzione italiana

## Studenti, al via la patente formativa Berlinguer presenta la nuova scuola

Si conferma l'impianto già preannunciato dal ministro in gennaio. La carriera scolastica inizierà a cinque anni. Due grandi cicli, primario e secondario, al posto della scuola degli ordini e gradi. Obbligo fino a 15 anni e diritto formativo fino a 18.

### Per protesta un insegnante «decapitato»

Con una scure di carta stagnola hanno «decapitato» un insegnante, «simbolo di tutto il corpo docente, della scuola italiana e della morte dello stato di diritto». Il sindacato degli insegnanti Gilda ha deciso di manifestare così, in piazza Signoria a Firenze, contro «l'illeale e discriminatorio blocco delle pensioni a danno di 40 mila insegnanti». L'esecuzione capitale è stata inscenata nell'esatto luogo, ricordato da una lapide, dove fu impiccato e sottolineare il fatto che «la serietà, l'impegno, il rigore, l'attenzione alle competenze e al merito, sono oggi vere e proprie eresie nella scuola italiana». L'insegnante di scuola media a Borgo San Lorenzo Giorgio Ragazzini, travestito da boia medievale, ha decapitato con la scure il docente di storia dell'arte Sergio Casprini, dell'istituto d'arte di Porta Romana. Intorno si è creato un folto capannello di turisti, soprattutto stranieri, che hanno fotografato la scena. Scattate le foto di rito, «boia» e «decapitato» sono tornati a casa: entrambi in buona salute.

ROMA. Si andrà a scuola a cinque anni. Con l'ultimo anno della materna che diventa obbligatoria avrà inizio la carriera scolastica, scandita in due cicli di sei anni ciascuno, inferiore e superiore. L'obbligo scolastico durerà dieci anni, fino a 15 anni, ma si introduce il diritto alla formazione fino ai 18 anni. Tutte le abilità e le capacità che si acquisiscono nella scuola e nella formazione professionale saranno certificate. Una sorta di patente formativa, il libretto formativo personale, accompagnerà lo studente lungo tutto il suo percorso di studi e anche oltre. Nella prospettiva contenuta nel libro bianco dell'Unione europea di *Long life learning*, la formazione lungo tutto l'arco della vita.

Sono alcuni dei contenuti del disegno di legge sul riordino dei cicli scolastici, le cui linee verranno illustrate oggi dal ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, al consiglio dei ministri. Una legge quadro che ridisegna tutta la scansione della nostra scuola, in un contesto di integrazione con la formazione professionale e l'istruzione superiore. L'impianto della riforma è sostanzialmente identico a quello del documento presentato in gennaio, anche se resta da definire il capitolo relativo ai costi.

La consultazione che si è svolta in questi mesi, ha contribuito a rendere più espliciti alcuni punti su cui si erano maggiormente concentrate le critiche. Preoccupate, quelle provenienti dal mondo cattolico ma non solo, di una eccessiva finalizzazione della formazione al mercato del lavoro, a discapito del suo carattere disinteressato. Non a caso il testo nelle sue finalità elenca nell'ordine: educazione, istruzione e formazione delle giovani generazioni come «preminente interesse nazionale» e finalizzate alla «valorizzazione e crescita della persona e della società».

Il nuovo sistema. È articolato in scuola dell'infanzia, istruzione primaria e secondaria; formazione

professionale; istruzione superiore non universitaria; istruzione superiore universitaria; diritto all'istruzione fino a 18 anni. Tutti gli istituti e le agenzie che concorrono alla formazione dovranno caratterizzarsi per l'offerta di percorsi non più rigidi ma flessibili e anche individualizzati, in modo da consentire ai giovani, ma anche ai meno giovani (se hanno abbandonato la scuola), di costruirsi sempre più consapevolmente un proprio progetto di vita, nel presupposto che nella società della conoscenza e dell'informazione si è deboli se non si è culturalmente attrezzati a far fronte ai continui cambiamenti.

L'obbligo scolastico. Ha inizio al terzo anno della scuola dell'infanzia che non diventa una primi-

na, ma viene generalizzata a tutti i bambini in età e vedrà potenziati i collegamenti con il ciclo primario. Quest'ultimo si suddivide in tre bienni. Obiettivo dei primi due è lo sviluppo delle capacità logiche, linguistiche, matematiche, musicali artistiche e manuali basilari e della dimensione relazionale.

Mentre obiettivo del terzo biennio è il consolidamento e l'approfondimento delle abilità acquisite. Il ciclo secondario ha anch'esso una durata di sei anni, comprende un anno iniziale, due successivi bienni e un anno conclusivo.

Istituti secondari. Saranno così chiamati gli attuali istituti di istruzione superiore di secondo grado, dove si realizzerà il ciclo secondario. Costituisce un unico percorso, ma prevede al suo interno un'usc-

ta terminale conclusiva l'obbligo. Si articola nelle grandi aree umanistica, scientifica, tecnologica, musicale, artistica e delle professioni, ciascuna di esse ripartita in indirizzi.

L'anno iniziale è comune per tutte le grandi aree, mentre il primo biennio si articola per moduli autonomi ed è mirato all'approfondimento degli insegnamenti fondamentali comuni che progressivamente si allarga a discipline specifiche dell'indirizzo che lo studente sceglie, ma sperimentandole e non come canalizzazione precoce. Il secondo biennio è invece mirato a proseguire, ampliare e approfondire gli insegnamenti dell'indirizzo prescelto. Nell'anno conclusivo gli istituti secondari, insieme alle università e alle altre agenzie formative attivano iniziative di orientamento per sostenere gli studenti nelle scelte successive.

La patente formativa. Le certificazioni saranno rilasciate al termine di ogni segmento annuale o modulare del percorso d'istruzione. E in quelle rilasciate dopo il superamento della licenza e del diploma ci sarà l'indicazione degli studi seguiti ma anche della competenza, capacità e abilità acquisite. Con l'organizzazione modulare si introducono i crediti formativi. In quanto verificati e certificati, potranno valere ai fini della ripresa degli studi, se interrotti, nei passaggi da un indirizzo all'altro e nel passaggio alla formazione professionale. Viceversa la frequenza positiva di segmenti di formazione professionale dà crediti che potranno essere fatti valere per l'ingresso nell'istruzione. Nel libretto formativo personale si potranno leggere tutti i crediti, le esperienze culturali e formative, acquisite anche con stage, accumulate nella scuola e autonomamente, nonché le abilità e la capacità accertate.

Luciana Di Mauro

### L'intervista.

## Il preside Rembado: «Formazione flessibile Ma niente supermarket di tipo americano»

ROMA. «Si tratta sicuramente di un'operazione di grande peso culturale», afferma Giorgio Rembado, presidente dell'Associazione nazionale presidi. Ma in un momento di depressione della scuola, dovuto a innovazioni annunciate e mai realizzate, raccomanda un grande impegno per motivare il personale.

Nell'attuale sistema d'istruzione si va avanti dalle elementari alle medie, la scelta si pone solo con la secondaria. Per chi sbaglia si apre la prospettiva dell'abbandono. Ora cosa cambierà?

«C'è un'inversione di tendenza. Fino ad oggi era lo studente che doveva essere adatto per quel tipo di indirizzo e di scuola. Domani, se avremo un certo tipo di riforma, sarà la scuola che dovrà adattarsi allo studente. Quindi il percorso didattico dovrà essere in larghissima misura costruito dallo studente stesso, naturalmente con l'aiuto di nuove figure professionali, dei docenti e del tutor. Fondamentale diventa l'introduzione del sistema dei crediti e dei debiti formativi».

Questa è una novità, può spiegarla?

«È nuovo in Italia, non lo è in assoluto. È il perno sul cui poggia il nuovo sistema. La logica sta nel fatto che la sequenza didattica si dovrebbe costruire caso per caso, e deve tener conto degli argomenti che lo studente ha già assimilato e sui quali i risultati sono già stati verificati. Si chiama credito quello parte di programma che non dovrà essere ripetuto, mentre dove lo studente non ha raggiunto risultati adeguati, il cosiddetto debito, bisognerà costruire un percorso sostitutivo. Un meccanismo legato al concetto di selezione positiva».

Cosa significa?

«L'opposto di quello che accade oggi in un percorso rigido, in cui lo studente che non ottiene risultati viene allontanato dal sistema scolastico. Domani lo studente dovrà essere ricanalizzato, riorientato, con

l'aiuto dei docenti, dopo aver verificato negativamente un tipo di percorso».

Nei futuri istituti secondari avranno vari indirizzi, lo studente a partire dai 14-15 anni si potrà muovere con certa libertà: fare le materie fondamentali in una scuola, quelle di area o indirizzo in un'altra e quelle opzionali in un'altra ancora? Combinando magari l'area scientifica con opzioni nel campo musicale?

«Qualcuno lo dice a proposito di questa legge, ma non sarà la scuola americana, dove lo studente va come al supermercato e prende un pezzo indifferentemente dall'organicità dell'insieme. L'allievo potrà sperimentarsi, qualora in prima battuta non incontri un gruppo di discipline, legato allo stesso asse culturale, che sia adeguato ai suoi interessi. Dovrà cercare un nuovo modulo didattico al quale potranno concorrere anche materie opzionali».

Tutto quello che si farà a scuola o nella formazione professionale sarà certificato. A questo serve il libretto formativo personale?

«È uno strumento concreto che consente allo studente, nei passaggi che può fare nel corso dell'istruzione secondaria, di averne traccia e la certificazione dei crediti. In modo da evitare quanto accade nella scuola di oggi, per cui l'alunno da quando entra nell'elementare a quando esce dalla scuola superiore spesso, si pensi al programma di storia, ripete per tre volte lo stesso programma».

Ma il libretto introduce la patente formativa, di cui si parla in Europa con il libro bianco della Cresson?

«Senza dubbio, ed è apprezzabile non solo in relazione alla conclusione del ciclo secondario, ma anche in funzione della educazione permanente e ricorrente. Un libretto personale che dovrà seguire la vita di ciascun giovane. L'importante è che si tratti di abilità verificate».

30.000 LIRE, 20 CONTROLLI,  
IL SERVIZIO TARGA ASSISTANCE.

### FIAT CHECK-UP. IL MODO PIÙ SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

Avete scelto la vostra vacanza? Allora non vi resta che garantirvi la tranquillità di un viaggio senza imprevisti. Come? Semplice: con Fiat Check-up. Fino al 30 settembre 1997, con sole 30.000 lire potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Fiat (auto, veicolo commerciale o autocaravan). Il veicolo ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, riceverete la Card che vi dà diritto a sei mesi di Targa Assistance in tutta Europa. E se con il check-up vorrete cambiare l'olio motore con Selenia e sostituire il filtro olio, Concessionarie, Succursali e Officine Autorizzate Fiat vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).\*

\*Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

La rete Fiat utilizza esclusivamente ricambi originali e vi consiglia lubrificanti

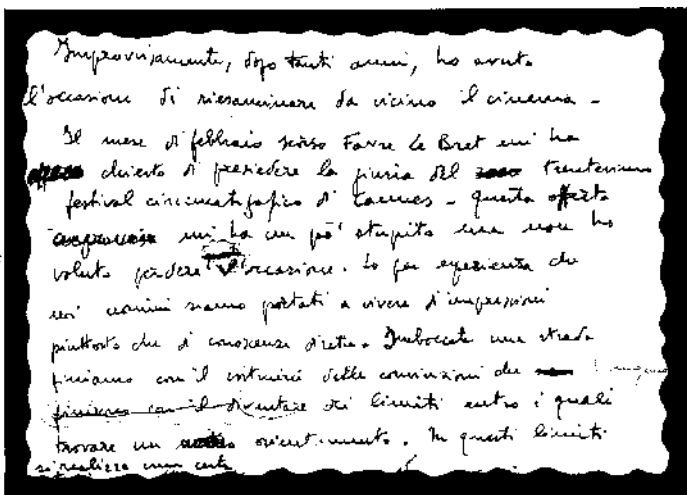
SELENIA  
MOTOR OIL

A FIANCO DI CHI GUIDA. **FIAT**



Ecco il suo  
ultimo  
scritto...

«Improvvisamente, dopo tanti anni, ho avuto l'occasione di riesaminare da vicino il cinema. Il mese di febbraio scorso Favre Le Bret mi ha chiesto di presiedere la giuria del trentesimo festival cinematografico di Cannes. Questa offerta mi ha un po' stupito ma non ho voluto perdere l'occasione. So per esperienza che noi uomini siamo portati a vivere d'impressioni piuttosto che di conoscenze dirette. Imboccata una strada finiamo con il costruirci delle convinzioni che divengono dei limiti entro i quali trovare un orientamento. In questi limiti si realizza una certa consolazione ed una forte insicurezza che condiziona tutte le nostre azioni. Per avere nozioni precise bisogna invece spaziare. Il mio distacco dal «cinema», così come abitualmente lo si intende, durava ormai da troppo tempo ed allora per ricapitolare i miei 15 anni di riflessioni



ho pensato che era indispensabile fare questa esperienza. Cannes mi ha indotto a ripercorrere con la mente tutte le esperienze passate. Il cinema, quando ho cominciato ad occuparmene, era considerato il mezzo sovrano del puro divertimento; gli incassi di un film erano l'unica misura valida per apprezzarne il valore. Ancora oggi questa valutazione è preponderante. Noi neofiti, 40 anni fa, cominciavamo a pensare che il cinematografo.....»

# La lezione di Rossellini

«Attenti, registi:  
il cinema deve  
restare un mezzo»

Era mezzogiorno di venerdì 3 giugno 1977, quando squillò il telefono e sentii la voce di Rossellini. Tirai un sospiro di sollievo, poiché cominciavo a stare sulle spine, sebbene sapessi che Roberto, di regola, non era uso mancare agli impegni. Nella fattispecie doveva consegnarmi un articolo per il *Paese Sera* dell'indomani, dove avrebbe condensato le esperienze fatte come presidente della giuria del Festival di Cannes, che si era concluso da pochi giorni. Gli mancava ancora una cartella per finirlo. Me ne anticipò il contenuto: la sua ammirazione per *Tre donne* di Altman, per *I duellanti*, l'opera prima di Ridley Scott, per *Gli orfanelli*, film - oggi dimenticato - del sovietico Gubenko; le sue perplessità di fronte agli interminabili piani-sequenza di *I cacciatori* del greco Theo Angelopoulos che, a suo avviso, sarebbe stato un regista migliore se non si fosse autoesaltato, rischiando di «rompere i coglioni» allo spettatore. Un'ora dopo Rossellini era morto e suo figlio Renzino mi pregò di venire a prendere l'articolo, rimasto incompiuto. Ne feci l'uso che volevo, secondo le ultime volontà del padre.

## L'ultima edizione

Corsi a prenderlo, lo portai a *Paese Sera*, che lo pubblicò il giorno dopo, così come stava, concedendogli anche a *Le Monde* (qui sopra riproduciamo la prima pagina dello scritto autografo). Intanto, dovetti buttare giù qualche riga per l'ultima edizione, quella pomeridiana, che stava per andare in macchina: allora *Paese Sera* usciva in tre edizioni. Altri tempi per la carta stampata. «È morto il più giovane dei registi italiani», scrisi sotto forte emozione, «quindi una morte assurda, innaturale: giovane non solo in senso metaforico, ma anche in senso fisico... Riusciva a sviluppare un'attività enorme, ma con una gioia e una calma esemplari. Dormiva tre ore per notte: "Ma mi basta mettere il pigiama - diceva - per sentirmi riposato"... Aveva davanti a sé un programma enorme, illimitato, come se fosse immortale. E dava l'idea di esserlo. Qualsiasi iniziativa gli venisse in mente, riusciva a realizzarla. L'ultima proposta che aveva varata, proprio a Cannes, era quella di fare dei film didattici in coppia con Altman. Era riuscito a scon-

Vent'anni fa moriva il grande cineasta. Quella mattina stava scrivendo per «Paese Sera» un articolo sull'esperienza di giurato al festival di Cannes

figgere persino la logica del profitto cinematografico, lavorando sempre, anche dopo una serie di insuccessi commerciali. Dove toccava, lasciava il segno. Anche sulla giuria di Cannes: era riuscito a sconfiggere la logica delle giurie, trasformando un verdetto in una vittoria della cultura».

Qui, per i lettori di oggi, occorre qualche lume in più. La giuria, presieduta da Rossellini, aveva premiato *Padre padrone* dei fratelli Taviani, suscitando la violenta reazione sia della delegazione italiana che dello stesso presidente del festival, Robert Favre Le Bret, il quale scrisse immediatamente

un articolo intitolato «Maintenant je me méfie des amateurs éclairés». («Ora diffido dei dilettanti illuminati»), alludendo evidentemente a Rossellini, che era infatti un «dilettante illuminato», al quale il cinema andava stretto, goloso com'era di tutto ciò che la storia e le due culture umanistica e scientifica, avevano offerto allo sviluppo intellettuale dell'uomo. Tanto vero che aveva accettato di presiedere la giuria solo a patto di organizzare nel corso del festival un colloquio che avesse per tema l'impegno sociale ed economico del cinema: una follia, se si tiene conto del

Il figlio Renzo ricorda il padre in occasione del restauro del film, finanziato da Comune di Roma e Mediaset

## «Ma il suo Francesco non fu capito dalle sinistre»

Stasera l'anteprima a Parigi, in Italia si vedrà a fine mese. E Bernasconi dice: «La televisione commerciale deve rispettare il cinema».

ROMA. Vent'anni dalla morte di Roberto Rossellini. E Parigi ricorda l'idolo dei *Cahiers* con un film secondo alcuni addirittura misconosciuto: *Francesco giullare di Dio*. Così i francesi - che l'avevano ribattezzato *Gli undici fioretti di Francesco* - saranno i primi a vedere la nuova copia, appena restaurata per iniziativa dell'Istituzione Rossellini con fondi del Comune di Roma e di Mediaset, mentre in Italia bisognerà aspettare la fine del mese.

Del *Francesco* rosselliniano si è riparato, recentemente, non solo per via del restauro, che è costato circa cento milioni e ha recuperato un'opera seriamente danneggiata (introvabile il negativo originale, molto disturbata la colonna sonora). È in corso anche una revisione critica - ne darà atto un volume a cura di Edoardo Bruno e Vittorio Giacci - che chiama in causa la sinistra. Di allora, naturalmente. Cioè del 1950. Quando questa parabola laica sul france-

scanesimo, presentata a Venezia nello stesso giorno di *Stromboli terra di Dio*, sembrò tradire i principi del neorealismo e non piacque se non a pochi, tra cui Luigi Chiarini. «All'epoca il film non fu apprezzato, almeno in Italia», dice ora il figlio Renzo. «La destra non gradì il richiamo alla Chiesa dei semplici contro la Chiesa degli oppelli, la sinistra usò per giudicarlo, anziché criteri estetici come sarebbe stato giusto, categorie sociali e politiche». Pesò, insomma, il clima di aspro conflitto comunista-democristiano del dopoguerra. Senza dimenticare che nel '50 si celebrava anche l'Anno Santo e che, sul versante privato, Rossellini era al centro di pettegolezzi senza fine per la sua relazione scandalosa con Ingrid Bergman: ci fu addirittura un senatore americano che tenne un discorso di quaranta minuti contro gli adulteri, ricorda Maurizio Giammusso, che sta lavorando a una corposa biografia del grande



Una scena de «Il generale Della Rovere» e in alto un manoscritto di Roberto Rossellini

regista. In realtà, la svolta era cominciata tre anni prima, con *Germania anno zero*. Lo sottolineava ieri alla presentazione del restauro in Campidoglio - c'erano pure Michelangelo Antonioni e Francesco Rosi - Carlo Lizzani, che collaborò, com'è stranoto, alla sceneggiatura: «È quello il film chiave del passaggio dal neorealismo al nuovo corso: dopo *Roma città aperta* e *Paisà*, Rossellini aveva rischiato di diventare un regista hollywoodiano, ma rimase fedele a se stesso, non accettò compromessi col cinema commerciale». Da quella coerenza nacque anche il *Francesco* - un film-rigenerazione a confronto con il pessimismo cosmico di *Germania anno zero* - e, per esempio, la scelta di non scritturare Ingrid, come sarebbe stato quasi naturale e come molti infatti si aspettavano, per il ruolo di Santa Chiara ma la poco conosciuta Arabella Lemaitre, unica professionista con Aldo Fabrizi,

accanto ai veri francescani del convento di Maiori. Che poi sono uno dei punti di forza del film con la loro incredibile semplicità e leggerezza. Di recente Alberto Griffi è andato a ricercarli, per girare un documento intitolato *Ado' sta Rossellini*: sono ancora vivi e hanno conservato uno splendido ricordo di quell'esperienza. Insomma, *Francesco* è un film da rivedere con mente non ideologica per ritrovare tracce di un percorso, se ci passate il paradosso di misticismo laico, quasi più buddista che cristiano. Sentite cosa ne diceva Rossellini: «Se, come vogliono alcuni, si può parlare di un mio cinematografico itinerario spirituale, direi che *Germania anno zero* è il mondo arrivato ai limiti della disperazione per la perdita della fede, mentre *Stromboli, terra di Dio* è il ritrovamento della fede. Andando oltre, veniva spontanea la ricerca della forma più compiuta dell'ideale di Cristo; e io l'ho trovata nell'idea-

le francescano... quella giocosità, quella perfetta letizia, la liberazione che lo spirito trova nella povertà, nell'assoluto distacco dalle cose materiali». Quasi francescano anche Carlo Bernasconi, amministratore delegato Mediaset. «Questo restauro era un atto dovuto, perché detentiamo i diritti del film, ma i diritti dei grandi appartengono a tutti. E la tv commerciale deve rispettare il cinema». In arrivo, dunque, dopo *Umberto D.* e *Mamma Roma*, tutta una serie di recuperi. Chiediamo con un appello. Al *Francesco* restaurato mancano i pochi minuti iniziali, introvabili. Un breve prologo in cui un narratore introduce alla vicenda sulle immagini di affreschi famosi dei pittori primitivi. Se qualcuno possiede una copia completa si faccia vivo con l'Istituzione Rossellini.

Cristiana Paternò

clima che vige in queste manifestazioni, dedicate per intero alla visione, allergiche per loro natura a ogni tipo di riflessione. Eppure Rossellini, attorniato da relatori che aveva scelti fuori dall'ambito del cinema, riuscì a prolungare il colloquio per otto giorni oltre i due previsti, costringendo il festival a modificare il proprio palinsesto.

Ma perché tanta indignazione nei confronti della Palma d'oro andata al film dei Taviani e perché proprio da parte della delegazione italiana? Perché allora la Rai, che aveva prodotto *Padre padrone*, era considerata una intrusa: il cinema doveva rimanere un affare riservato alla industria privata che tollerava al massimo la presenza del Luce-Italnoleggio, proprio per la sua limitata incidenza sul mercato.

E i due film italiani «privati», che concorrevano con *Padre padrone* alla conquista della Palma d'oro, non erano film da niente: si chiamavano *Un borghese piccolo piccolo* e *Una giornata particolare*. Oltretutto, tra Rossellini e le strutture tradizionali del cinema italiano era stata sancita un tempo una separazione, non si sa fino a che punto consensuale, ragione per cui era facile, per chi ne avesse desiderio, ravvisare in quel verdetto una sorta di vendetta personale. Mentre, per chi aveva seguito l'evoluzione degli interessi rosselliniani, il film dei Taviani, col valore che dava al problema dell'acculturazione, sembrava fatto apposta per entusiasmarlo.

Oggi, a distanza di vent'anni da quella sua morte per infarto, che ci prese tutti in contropiede, quasi a confermare anche nel passo estremo la sua proverbiale imprevedibilità, vale la pena di chiederci quale sia l'eredità che Rossellini ci ha lasciata e a cui tanti usano ancora richiamarsi. Magari a sproposito. Ci soccorre al riguardo l'ultimo articolo, quello rimasto incompiuto, divenuto involontariamente il suo testamento. Dopo anni spesi in tante attività, fuorché in quella di vedere i film dei suoi colleghi, Rossellini aveva avuto l'occasione di riesaminare da vicino il cinema, traendo alcune conclusioni non proprio confortanti, secondo la sua visuale.

## No agli estetismi

Il cinema cosiddetto d'autore era roso, a suo avviso, da due mali: l'«ombelichismo» (dal francese *ombilicisme*) e il gusto della dissacrazione. Il primo portava a «un puro esercizio di vani estetismi schizofrenicamente personali». Il secondo a una «speculazione sulla trivialità», gabbellata per critica di costume. Poi c'era il cinema cosiddetto politico che non serviva, come avrebbe dovuto fare, a sviluppare «l'arte del governare», perché si limitava a eccitare le passioni, divenendo anche esso vettore di alienazione, di manie, di feticci, invece di contribuire allo sviluppo della coscienza.

Rossellini rivolgeva le sue critiche al cinema degli anni Settanta; postulava anche lui, come si usava allora, un cinema che servisse l'umanità, ma su binari diversi da quelli abitualmente praticati. Considerava, insomma, il cinema un mezzo anziché un fine, in un mondo profondamente ideologizzato, che aveva bisogno, non di abolire le ideologie, ma di renderle meno provvisorie, più colte, più obiettive, più coscienti della evoluzione che l'uomo aveva subito nella storia. Perciò confidava più negli scienziati e negli storici che non nei politici puri.

Ebbene, è facile concludere che il cinema, nei vent'anni a seguire la sua scomparsa, ha preso una via esattamente opposta a quella raccomandata da Rossellini. Con la crisi delle ideologie, gli autori, a cominciare dai migliori, hanno riletto il cinema a fine ultimo delle loro ambizioni, quasi a distinguersi dal mare d'informazioni, spesso confuse, a volte false, che provengono da canali televisivi e dalla carta stampata. Anzi, il cinema come mezzo, è divenuto un falso idolo da contestare e da abbattere, talché sembra strano o, perlomeno, contraddittorio che Rossellini goda ancora di tanto credito e tanti dicano d'ispirarsi a lui, quando ottengono i risultati migliori.

Un fenomeno spiegabile solo col fatto che Rossellini era, sua malgrado, un poeta, che i suoi film, in definitiva, non erano mai semplicemente strumentali, ma raggiungevano spesso livelli artistici rari nel cinema. Anche se lui, personalmente, rifiutava lo statuto d'artista.

Callisto Cosulich

## Maini: «Dedico la convocazione a mister Guidolin»

«Per me è l'inizio di un sogno». Così il centrocampista del Vicenza, Giampiero Maini, ha commentato il suo ingresso nel club Azzurro. «È una grande emozione che arriva dopo la conquista della Coppa Italia. Dedico questa convocazione a Guidolin e a tutti i compagni». Alla Nazionale Maini dice che non pensava, anche se sapeva di essere sotto osservazione già nel periodo della gestione Sacchi. «Quando ho ricevuto la prima telefonata ho pensato si trattasse di uno scherzo. È vero che con Sacchi si parlava di un mio ingresso in Nazionale. Quella chiamata però non arrivò».



## Il Chelsea offre otto miliardi al Milan per Sebastiano Rossi

La squadra del Chelsea potrebbe presto avere tra le sue file un altro calciatore italiano. Dopo gli arrivi l'anno scorso di Zola, Di Matteo e Vialli, la società londinese sta trattando ora il portiere del Milan, Sebastiano Rossi. L'amministratore delegato del Chelsea, Colin Hutchinson, si è recato la settimana scorsa in Italia ed ha offerto tre milioni di sterline, circa otto miliardi di lire, per avere il numero uno rossoneri. Secondo il quotidiano britannico "Sun" il Milan avrebbe accettato i termini dell'accordo. La decisione finale spetta ora al portiere (33 anni il mese prossimo) che è già stato compagno di squadra di Ruud Gullit, attuale tecnico dei "blues".

## Torneo di Francia Oggi il via con Francia-Brasile

Oggi (ore 20,45 Raidue) con l'incontro Francia-Brasile prende il via il Quadrangolare "Francia 97". Ecco le probabili formazioni:  
Francia: 16 Barthez, 15 Thuram, 5 Blanc, 8 Desailly, 12 Lizarazu, 13 Ba, 19 Karembeu, 7 Deschamps, 10 Zidane, 11 Loko, 14 Pires. (1 Charbonnier, 2 Candela, 4 Leboeuf, 18 N'Gotty, 6 Djorkaeff)  
Brasile: 1 Taffarel, 2 Cafu, 15 Celso Silva, 3 Aldair, 6 Roberto Carlos, 5 Mauro Silva, 8 Dunga, 7 Giovanni, 10 Leonardo, 9 Ronaldo, 11 Romario. (12 Carlos Germano, 4 Marcio Santos, 14 Ze' Maria)  
Arbitro: Milton Nielsen (Danimarca).



## Un calciatore di B nell'Inghilterra che affronta l'Italia

C'è un giocatore di serie B nella nazionale inglese che domani affronterà l'Italia nel Torneo di Francia. Si tratta del centrocampista Lee Clark, che proprio in questi giorni si stava personalmente occupando degli ultimi dettagli del suo trasferimento, per una cifra pari a circa 13 miliardi di lire, dal Newcastle al Sunderland, squadra retrocessa in "first division" (la serie B inglese). Il ct Glenn Hoddle l'ha convocato al posto dell'infornuto Nicky Butt, del Manchester United, costretto a dare forfait. Per Clark è la prima chiamata nella selezione maggiore.

## Di Francesco «sceglie» lo spargio Ok Del Piero

Del Piero parte, Di Francesco resta, Lombardo aggregato, Albertini che saluterà la compagnia dopo Italia-Brasile, in programma domenica 8 giugno. Nazionale che sembra una stazione, questa che ieri pomeriggio, con un'ora di ritardo, è volata a Nantes, dove domani affronterà nella prima gara del quadrangolare francese l'Inghilterra. E a proposito di Inghilterra ieri Cesare Maldini aveva l'aria di quello che aveva previsto tutto: «Lo sapevo che per qualificarci ai mondiali avremmo dovuto sudare fino all'ultima gara. La vittoria dell'Inghilterra in casa della Polonia era un fatto prevedibile. La gara decisiva sarà l'ultima, a Roma, noi contro gli inglesi. Ma intanto già siamo sicuri del secondo posto». E domani è di nuovo Inghilterra: «Trovo strano che due squadre di questo livello si debbano affrontare tre volte in otto mesi». Un modo elegante per ribadire il suo disappunto su questo quadrangolare «che abbiamo ereditato, io e il nuovo governo federale». Ma intanto ci sono anche buone notizie, come quella che riguarda Alessandro Del Piero.

La visita oculistica alla quale è stato sottoposto ieri mattina ha escluso il rischio di complicazioni gravi (nella gara con il Borussia il giocatore della Juventus aveva rimediato una gomitata in viso che aveva prodotto un edema alla retina). Si ipotizzava addirittura, nel caso avesse ricevuto un altro colpo in quella parte del viso, il distacco della retina. Per fortuna, la situazione generale sta migliorando e non esistono rischi di quel tipo. In ogni caso, difficile un suo impiego contro gli inglesi. Altro assente sicuro sarà Paolo Maldini, che sta meglio, ma non ha ancora smaltito completamente l'infornuto muscolare. Lombardo, invece, è il convocato dell'ultima ora, ma dovrebbe restare sempre in tribuna. Rileverà infatti Di Francesco, che Maldini aveva chiamato come "aggregato": nella lista, infatti, possono essere iscritti 22 giocatori e Maldini ha un gruppo di 23. Maldini ha incoraggiato i bocciati di questa trasferta: «Toldo resta nel giro, ma in questo momento non è al massimo della forma. Sta tranquillo: lui e Buffon sono i portieri del futuro. Pagliuca farà il secondo. Ha accettato questo ruolo. Il titolare è Peruzzi. Fres? Anche lui non è al meglio, ma continueremo a seguirlo». Il toro di Francia, però, a qualcosa servirà: «Proverò i sostituti di Costacurta e Albertini, squalificati nella gara con la Georgia. Garantisco sull'impegno dei giocatori: non andremo in vacanza».

S.B.

Il capocannoniere della serie A verso l'Atletico Madrid, ma spunta un club italiano. Il Bayern vuole Torrisi

# Supermercato Nazionale Inzaghi bomber-export



Filippo Inzaghi capocannoniere della serie A Parenti-Benvenuti/Ansa

DALL'INVIATO NANTES. Una Nazionale al mercato. Anzi, al supermercato, con le cifre che girano. A cominciare dal capocannoniere del campionato, Filippo Inzaghi detto Pippo, 24 anni il prossimo 9 agosto e 24 gol con la maglia dell'Atalanta. Il ragazzo di Piacenza vive a due dimensioni, di questi tempi. La gloria della stagione andata, il fascino del futuro, che probabilmente lo porterà all'Atletico Madrid del presidente Jesús Gil y Gil, uno che si crede davvero Cristo, ma che si comporta peggio di Giuda: trent'anni fa costruì così male un locale pubblico che il giorno dell'inaugurazione la struttura crollò e morirono cinquantasei persone. Ma queste sono altre storie, che in fondo a Inzaghi interessano relativamente. Più affascinante, per lui, l'ipotesi di trasferirsi a Madrid e guadagnare tre miliardi all'anno. Inzaghi dice che «al cinquanta per cento andrò a giocare in Spagna, ma voglio pensarci bene perché trasferirsi all'estero non è cosa che si fa a cuore leggero. I soldi sono importanti, ma ci sono anche gli affetti, la famiglia».

E poi, lo confesso, ho ricevuto nelle ultime ore un'offerta importante da un club italiano di primo livello. Quale? Beh questo non posso dirvelo». Parte la caccia al club: potrebbe essere la Juventus, ad esempio. Ma non sarebbe una novità: se ne parla da mesi. E poi nell'attuale strategia del trio Bettiga-Giraud-Moggi i soldi devono entrare in cassa, non uscire. Il Milan? Difficile. L'Inter? Ha già Ronaldo pronto a succhiare il sangue. Già, Ronaldo: importiamo a cento miliardi (minimo) il capocannoniere del campionato spagnolo ed esportiamo a ventidue (quanti ne ha offerti l'Atletico Madrid) il nostro miglior attaccante. Storia strana, non è vero Inzaghi (ma sotto pare che ci sia la regia del Parma, che non potendo tenere il giocatore non vuole rinforzare un club italiano)? «Non so che rispondervi. Io sono soddisfatto della mia stagione e di quella di Montella. È la dimostrazione che l'erba del vicino non è sempre più verde. Ho egua-

## A Maldini non piace Ok per Francia e Brasile

Se Cesare Maldini ha da subito storto la bocca biasimando chi ha avuto l'idea di organizzare il Torneo di Francia, a Leone si trovano invece i due maggiori sostenitori dell'iniziativa. Ad approvare la rassegna sono Aime Jacquet e Mario Zagallo, i commissari tecnici di Francia e Brasile, le due formazioni qualificate di diritto per il mondiale - dunque «condannate» ad una lunga astinenza agonistica - e che stasera (Raidue, 20.45) inaugureranno il quadrangolare. Per loro qualsiasi partita vera è buona per smussare, migliorare e soprattutto verificare. Nell'ambiente della nazionale francese non mancano motivi di tensione. È una storia di sponsor tecnico a creare malumori nei transalpini che giocano all'estero ed hanno contratti individuali. Non vogliono calzare le Adidas di ordinanza della federazione francese ma le loro scarpe griffate Puma o Nike, i vari Deschamps, Thuram e Djorkaeff. L'ultima volta in amichevoli hanno oscurato le scarpe con il lucido nero. Il ct Jacquet è seccato e sull'argomento non si esprime: «Il mio problema vero non sono le scarpe ma il fatto di avere avuto poco tempo per preparare la squadra».

gliato il record di Platini che segnò in un campionato a quindici squadre diverse. Ho battuto quello di Jeppson e sono entrato nella storia dell'Atalanta, infine ho scoperto di essere il più giovane capocannoniere della storia del campionato». Travolto dall'entusiasmo, Inzaghi commette un falso storico: il più giovane, almeno nella storia recente, è stato Paolo Rossi, 24 gol all'età di 22 anni con la maglia del Vicenza. Inzaghi poi sciorina una serie di ovvietà: il desiderio di giocare in Nazionale, il fascino del confronto con una nuova realtà fuori dall'Italia, fino alla sincerità dell'ultima affermazione: «Si emigra perché oggi inglesi e spagnoli pagano di più e meglio». L'Atletico Madrid aveva nel mirino anche Christian Vieri, ma lo juventino è stato confermato, prima da Moggi e poi, soprattutto, da Gianni Agnelli. «Se lo dice lui, allora va bene così. Però, però in questo momento non ho certezze». L'Atletico Madrid aveva offerto per lui 26 miliardi. Niente male. Offerte dal-

l'estero anche per uno degli ultimi arrivati in Nazionale, il difensore del Bologna Torrisi. Piace al Bayern di Monaco di Trapattoni, piace ad alcuni club inglesi, piace assai alla Lazio. Ma forse resterà a Bologna: «E mi sta bene, ci mancherebbe, però, come dire, devono aumentarmi lo stipendio». Rimarrà alla base Alessandro Nesta, che dalla Lazio stava per finire al Milan e invece non si muoverà da Roma. Dove, invece, finirà Eusebio Di Francesco, quello della toccata e fuga in Nazionale (è già tornato a disposizione del Piacenza per preparare lo spargio).

Nazionale al mercato. Ma si può anche pensare ai soldi senza straparsi il cuore. Come fa Zola: «Mi piacerebbe chiudere la carriera a Cagliari. Ho due anni di contratto con il Chelsea, poi sarebbe ora di tornare a casa, per giocare ancora un po', perché a 33 anni posso dare ancora qualcosa e non fare il calciatore che si sorregge con il bastone».

Stefano Boldrin

Patric, fratello maggiore del terzino azzurro, dopo un'oscura gavetta tra i dilettanti giocherà col Perugia

# I Panucci sulle orme dei Sentimenti

DALL'INVIATO

SAVONA. Il più famoso diventerà Panucci II e l'altro, il più scapestrato, sarà Panucci I. Questioni di età che rovesciano un po' i destini della vita di due fratelli: Christian, 24 anni, terzino del Real Madrid, «azzurro» e Patric, 27 anni, centravanti del Savona sulla via di Perugia. Dunque Panucci daranno vita ad una saga calcistica emulando i famosi Cevenini, Monti, Sentimenti, Maldera, Mazzola e Baresi. Patric Panucci l'anno scorso stava sfilandosi la maglietta di dosso per andare a fare l'impiegato, invece ha continuato con la squadra di casa. Il Savona, e ha miracolosamente tagliato il traguardo di capocannoniere del girone dei Dilettanti con diciotto reti.

Un viaggio in Umbria gli è valso un ingaggio di 300 milioni e il primo contratto da professionista. «Quasi non lo credevo vero, pensavo mi avessero invitato per tastare il terreno», dice, «ma Guacci è stato rapidissimo, mi ha detto che mi aveva segui-

to tutto l'anno e che voleva portarmi al Perugia. In pochi minuti abbiamo firmato il contratto».

Ciuffo esuberante, testa tonda, un fisico simile al fratello Christian, rispetto al quale è più modesto, Panucci I si era rassegnato, vista l'età calcisticamente matura, ad una carriera tra i polverosi stadi di periferia. Lui, confessa, prima bagna il campo e poi fa l'allenamento. Allo stadio Curie però non gli daranno una manichetta tra le mani, bensì un pallone da calciatore.

Patric era riuscito a salire in C2 dieci anni fa con la Vogherese ma era ripiombato precipitosamente nei dilettanti. Il viaggio in paradiso e il ritorno negli inferi gli hanno dato un'inquietudine interna ma anche una robustezza di carattere. C'era in più l'invidiabile carriera del fratello a scuoterlo, ma lui ha sempre accettato il suo destino senza una punta d'invidia o di rammarico: 100 mila spettatori per Christian, cento per lui. «Il treno che gli è passato davanti dieci anni fa è nuovamente ripassato e lui è

riuscito a salirci» commenta Christian da Madrid, dove resterà ancora un anno nonostante il divorzio di Capello. «Prenderlo è stato faticoso, perderlo ci vuole un attimo» ammorrisce il terzino della nazionale rammentando che per reggere il confronto tra i professionisti occorrono molti sacrifici.

Dietro la dinastia dei Panucci si cela la figura del padre Victor, 53 anni, moglie della Repubblica Ceca, pensionato baby delle Poste a un milione e duecento mila lire al mese, ex bomber della serie C nei mitici anni Sessanta e adesso allenatore dei ragazzi con la Loanesi. Capelli alla Rocks, naso aquilino e sorriso levantino, Victor si è preso una rivincita sulla vita mandando i due figli là dove non era arrivato lui, nell'olimpico del pallone. Presidenti, allenatori, arbitri, ministri e onorevole sono sempre nel suo repertorio anarcoido. Ha cominciato ad andare a piedi allo stadio di Savona a 14 anni ed ha attaccato il sacco al chiodo all'età di 40 anni vincendo-citiene a precisare - un campionato col

Meriale. Nel suo curriculum una quindicina di squadrette da giocatore, anni e anni tra biancoblu savonesi, una decina di società da allenatore, una trentina di qualifiche in campo, qualche ombra nefesta e un carattere che lui definisce sportivamente parlando «grinta».

I figli li ha cresciuti a pane e pallone. Christian gli assomiglia di più, Patric è più riflessivo, ma con la palla al piede li vede molto simili. La differenza sta nel fatto che il primo ha avuto la vita in discesa e il secondo in salita, questione di destino. La filosofia spicciola che ha insegnato ai figli è la seguente: «Contate sino a dieci». Che significa: quando sei su di giri e vedi delle cose che non vanno pazienza.

Uno zen che spesso il signor Vittorio Panucci ha fatto uscire dalla fase contemplativa. La giustificazione non fa una grinza e sfocia di nuovo nella filosofia: «Non sono io l'unica testa di cavolo al mondo».

Marco Ferrari

## Christian lastra al polso

Tra gli ultimi arrivati nella comitiva azzurra, oltre a Del Piero che ha avuto l'okay del medico per la botta all'occhio e di Lombardo chiamato a sostituire il piacentino Di Francesco, c'è anche quello di Christian Panucci in arrivo dalla Spagna. Prima di volare alla volta di Nantes, a scopo precauzionale, Panucci è sottoposto ad una radiografia perché il terzino del Real Madrid nell'ultima partita del campionato spagnolo, ha subito una botta al polso.

## Giallo Totogol dura lo spazio di un mattino

Nessun «giallo» sulla combinazione vincente del concorso n.42 del Totogol contestata dal settimanale specializzato «La Schedina», che parlava di «gravissima inesattezza». Il dubbio nato dalla presunta sospensione di Rieti-Pomezia, spargio promozione di Eccellenza inserito al numero 22 del Totogol, in realtà si è rivelato una svista del settimanale che ha valutato male l'operato dell'arbitro. Sull'1-0 per i padroni di casa, al 93' la giacchetta nera ha espulso il quinto giocatore del Piacenza: per regolamento, un incontro viene sospeso quando una delle due squadre abbia meno di 7 giocatori in campo. Il Pomezia ne aveva sei. Il Totogol prevede che una partita sospesa assuma il punteggio del primo incontro in schedina (Bologna-Inter). Se così fosse stato, il 22 di Rieti-Pomezia sarebbe entrato in combinazione vincente al posto del 13 di Milazzo-Peloro. La combinazione comunicata domenica è stata confermata dal Coni. Per il fiduciario l'espulsione del quinto giocatore è avvenuta a partita finita.

Martedì 3 giugno 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

**Van Morrison e Sting nell'Arena di Verona Jazz**

L'appuntamento del 21 giugno all'Arena di Verona con il concerto di Sting e Van Morrison sarà il momento di maggior richiamo dell'edizione 1997 del festival «Verona jazz», che si svolgerà dal 20 al 22 giugno. La rassegna, presentata ieri dall'assessore alla cultura del comune di Verona, Luca Darbi, quest'anno si presenta con un cartellone particolarmente vivace, che si aprirà nel pomeriggio di venerdì, nel cortile del Mercato Vecchio, con un assolo del percussionista Leon Parker, mentre in serata, al Teatro Romano, sarà la volta dell'opera jazzistica del duo Jusef Lateef e Adam Rudolph. A concludere la serata arriverà il chitarrista jazz-rock John Scofield in trio col bassista Steve Swallow e il batterista Bill Stewart. Sabato, sempre nel cortile del Mercato Vecchio, sarà di scena il quartetto Mark Shim, mentre alle 21 in Arena si aprirà la serata clou del festival con Sting e Van Morrison, accompagnati dai rispettivi gruppi. Per Sting quello sarà il primo dei due unici concerti che terrà in Italia per quest'anno; il secondo lo vedrà impegnato la sera del 22 nell'ambito della rassegna «Assisi Musicae» (che vedrà arrivare nella bellissima cittadina umbra anche la cantante capoverdiana Cesaria Evora, i Tenores di Bitti e Giovanna Marini). Per Van Morrison si tratta invece dell'unica apparizione italiana; il musicista irlandese è impegnato in questi giorni nel tour inglese che avrebbe dovuto «partire» con Bob Dylan, e che ha deciso di portare avanti lo stesso. Per tornare al cartellone di Verona Jazz, dopo questa disgressione piuttosto roccettaria, per quanto «colta», la rassegna, nel pomeriggio di domenica 22 giugno, sempre nello spazio del Mercato, ospiterà il solista di corno francese Vincent Chancey. Infine si concluderà al Teatro Romano con l'esibizione di due gruppi, i Painkiller di Bill Laswell, e quello nato dall'incontro tra Hank Jones e il Coeick Tidiane Seck, e ancora con il trio di sperimentazione musicale composto dal bassista Bill Laswell, il sassofonista John Zorn e il batterista Nick Harris.

**In 12mila sotto il tendone a Milano, per applaudire le «star»: Neffa, i 99 Posse, Space One, Frankie Hi Nrg L'hip hop italiano si celebra al Forum Con sponsor, regali, e (poca) politica**

Alla pirma convention del rap made in Italy mancavano però i numeri uno del momento, cioè gli Articolo 31. Voglia di divertimento e pochi messaggi: solo «Zulu»

MILANO. L'hanno definito il più grande concerto di musica hip hop mai realizzato in Italia. E, in fondo, è stato proprio così. Ma non pensate a una situazione alternativa, da centri sociali e posse iperpolitizzate, luoghi dove l'hip hop casalingo ha mosso i primi passi. Oggi, anno di grazia 1997, è tutto diverso. Questo megaconcerto ha avuto il passaporto dell'ufficialità e dell'organizzazione meticolosa, altro che improvvisazione e clandestinità. Dietro all'evento ci sono stati un'efficiente agenzia stampa, un network commerciale come Radio DeeJay, il settimanale *Musical* di *Repubblica* e due sponsor facoltosi, divisi fra caramelle alla menta e abbigliamento sportivo. Anche la sede prescelta non aveva niente di alternativo: il classicissimo Forum d'Assago. E come direttore artistico e presentatore c'era nientemeno che il disc jockey Albertino, un mito della sottocultura giovanile.

Insomma, l'hip hop visto da queste parti non è più scomodo e pericoloso, anzi ottiene la piena benedizione del sistema. Soprattutto adesso che comincia a rendere bene e i dischi si vendono. Al di là di tutto, non si può negare che la serata al Forum sia stata un trionfo. A dire il vero, il raduno era iniziato nel pomeriggio all'esterno, con l'apertura di un Village anarchico e divertito, dove si esibivano dj, breakdancers, graffitari, artisti da strada, freestylers e un paio d'ospiti speciali come il «writer» Phase 2 e Kool Herc, il disc jockey di origini caribiche che pare

abbia inventato il termine hip hop. Anche qui c'era uno sponsor in evidenza, questa volta di caschi, che sollecitava il pubblico a esibirsi con gadgets e giochi a premio. Mentre all'ingresso del Forum venivano distribuite gratuitamente magliette ricordo dell'avvenimento, in origine riservate solo a chi presentava un pacchetto delle mentine-sponsor e, poi, regalate senza discriminazione.

Insomma, viva la generosità. E gli sponsor. Perché anche il concerto era tutto gratis, fatto che ha richiamato un mare di gente da ogni dove. Alla fine erano in dodicimila, con un via vai frequente e un ricambio continuo di spettatori. Grande sfoggio, quindi, di brache larghe, cappellini e scarpe da tennis, fra volenterosi passi di break-dance e più scomposte mosse in libertà. Tutti insieme appassionatamente in una febbre del sabato sera versione anni Novanta, con giovanissime in top mozzafiato e intere frotte di discotecari accaniti mescolati a compagnie di «funkytrari» di periferia. E, a proposito di «funkytrari», all'appello mancavano proprio i numeri uno dell'hip hop nazionale, gli Articolo 31, che ormai sono una fortissima realtà a livello di vendite. E che da soli sono, ormai, capaci di riempire il Forum. C'erano, comunque, tanti loro amici. Come Chief e soci, Space One, Solo Zippo. Ma la scaletta era quasi infinita. Due pezzi a testa e via. Tanto ritmo, ovviamente, e qualche messaggio. No

alla cocaina e alla violenza, si al divertimento. «Ma attenzione - avvertivano i 99 Posse - a non dimenticare chi ci ha permesso di divertirci». Con Luca «Zulu» Persico che, su una base musicale, recitava il triste elenco dei «detenuti politici di venticinque anni di democrazia nazionale», passando da Sofri, Bompresi e Pietrostefani fino ai ragazzi del Leoncavallo. È stato l'unico momento politico della serata, fra l'altro accolto da grandi applausi.

In tanti, comunque, sono passati sul palco. Gli esordienti Zona Blu, l'accoppiata Otterre-La Pina, i napoletani La Famiglia, il redivivo Frankie Hi-Nrg Mc. Il gruppo Alien Army, invece, ha fatto un po' di tutto: da un rap con incluso «sfotto» per Giovanotti («Un babbione») a una pirotecnica esibizione di breakers. Il giusto antipasto per i big della serata, quelli che vanno forte in radio e nelle classifiche. I Sottotono, per esempio, che hanno fatto centro col loro rap melodico e postadolescente. Oppure il più ruvido e tosto Neffa. Grande festa, comunque, con jam collettiva finale. E il ramarico della mancata presenza di Nas, il rapper americano atteso come un dio dalla platea e dagli stessi artisti. È rimasto a New York, barricato in casa. Pazienza, l'hip hop italiano può vivere (e avere successo) anche senza di lui. Basta avere una mentina in tasca.



Diego Perugini  
Zulu, cantante della band napoletana 99 Posse Miseroni/Azimut

**Tacchi alti Brutta slogatura per Emma «Spice»**

Ecco cosa succede ad ostinarsi a portare i zatteroni anni Settanta con venti centimetri di tacco. Emma Button, una delle Spice Girls, è tornata a casa dalla Turchia su una sedia a rotelle perché è inciampata sui suoi tacchi troppo alti mentre stava girando uno show negli studi televisivi di Istanbul. «Baby Spice» si è slogata di brutto la caviglia sinistra, ed anche il polso.

**Rock Usa/1 Tornano i Kyuss, senza il cantante**

A sorpresa tornano in attività tre quarti dei Kyuss, l'ottima band americana scioltasi circa un anno e mezzo fa. Il chitarrista Josh Homme, il batterista Brant Bjork ed il bassista Nicki Oliveri, insomma tutti tranne il cantante, hanno deciso di rimettersi insieme; e hanno scelto come nuovo nome Mondo Generator.

**Rock Usa/2 I Replacements in un'antologia**

Un'antologia uscita in questi giorni, «Music News of the World», celebra una delle migliori rock band americane degli anni '80, i Replacements, mentre l'ex leader del gruppo di Minneapolis, Paul Westerberg, si accingerebbe a firmare un contratto solista con la Capitol; si mormora, tra l'altro, che il nostro abbia scritto un paio di nuove ballate insieme a Carole King.

**Brevi note**

Si è stancato, il vecchio Paul, dell'etichetta di «soul boy» bianco. Quella, per capirci, che l'ha portato al successo con la bella «Wherever I Lay My Hat», un mare di anni fa. Lui da quell'exploit non si è più ripreso. E nonostante vari cambiamenti di rotta è rimasto fermo al palo. Ora vorrebbe trasformarsi in «crooner» anni '90; peccato, però, che quest'album risulti alla fine appena discreto. E melenso in più di un'occasione. Come nella noiosa ripresa di «Across the Borderline» della premiata ditta Cooder-Hiatt. [Diego Perugini]

Toh chi si rivede: John Squire, chitarrista degli Stone Roses. Che, stavolta, ha preso le redini di un gruppetto con cui suonare del buon pop all'inglese, con cori ben impostati, melodie orecchiabili, un beat inalzante e la sei corde in bell'evidenza. Dischetto fresco e godibile, che ricorda gli anni '60 e gioca su un ■ **Do It Yourself** suono veloce, pulito e diretto. Senza chitarre distorte e con innegabile buon gusto. E il solito punto di riferimento: i Beatles. Produce Tony Visconti, ex collaboratore di Bowie, Wings e T.Rex. Si sente. [D.P.]

Anche se il disco porta il suo nome, non si tratta del debutto di Joaquín Cortés, che ha già raggiunto uno status da rockstar con i suoi travolgenti spettacoli di danza flamenco. In questo cd sono raccolte alcune delle musiche che accompagnano le sue coreografie, interpretate dal suo ensemble, la Gipsy ■ **Gipsy Passion Band** Passion Band. Flauti, chitarre, voci, ritmi, battere di mani, atmosfere raffinate, a tratti malinconiche, per rievocare un flamenco contaminato e più «colto» che passionale. [Alba Solaro]

Ballate celtiche che si aprono al respiro del gospel, i meravigliosi flauti di Davy Spillane, una musica senza artificio e capace di trasmettere emozioni forti senza dover ricorrere a nessuna retorica dei sentimenti. È sempre stata «dentro» la cultura del suo popolo e della sua terra, Sinead O'Connor. Ma ora lo è ■ **Gospel Oak** ancora di più, con queste quattro nuove canzoni (più due brani già noti), semplici e dolcemente folk, a cui la voce di Sinead affida un messaggio che è politico e spirituale, e va dall'Irlanda a Israele. [Al.S.]

**Live**

AFRICA UNITE. Il 6 giugno ad Aosta, il 12 a Bologna, il 13 a Mombello, il 14 a Marghera (Ve). AGRICANTUS. Il 5 giugno all'Alpheus di Roma, il 7 a Vercelli. BLACK UHURU. Il 5 al centro Flog di Firenze, il 6 a Gaio di Spilimbergo (Pn), il 7 a Ponderano. BRAND X. Questa sera a Marano sul Panaro (Mo), il 5 al Frontiera di Roma, il 6 a Schio (Vi), il 7 al teatro Albatross di Genova. COUNTING CROWS. Il 7 al Vox di Nonantola, l'8 al Rolling Stone di Milano. LOU DALFIN. Il 6 a Rimini, il 7 a Milano, l'8 a Racconigi. PINO DANIELE. Il 6 al Forum di Assago (Milano), il 9 al Palastampa di Torino, l'11 al pala di Casalechio (Bo), il 12 a Pesaro, il 14 allo stadio di Cava dei Tirreni. NICCOLÒ FABI. Il 5 al «Domani» di Buttrio (Ud), il 6 al «Zorro» di Cervia (Ra), il 12 al «Lucky Sound» di Piadena (Cr). FRANKIE HI NRG. Il 5 al Velvet di Rimini, il 6 al Thunder Road di Codevilla. FRATELLI DI SOLEDAD. Il 12 ad Alba, il 14 a Roncade (Tv). GANG. Il 5 al Barilly di Recanati. «GODS OF METAL». Con Manowar, Angra, Tiamat, Rage, GraveDigger, Time Machine. Il 7 al Palavobis di Milano. KRONOS QUARTET. Domani sera al teatro comunale di Monfalcone.

MARILYN MANSON. Domani sera al Rolling Stone di Milano. «MATRILINEARE». Con Estasia, Mira Spinosa e Ginestra Di Marco, il 7 al Leoncavallo di Milano. NOMADI. Il 6 a Mareno di Piave, il 7 a Zandobbio (Bg), l'8 a Nogaredo (Tn), il 10 a Milano, il 13 a Travesio (Pn), il 14 a Pizzighetta (Cr), il 15 a Filetto (Ms). 99 POSSE. Il 6 a San Benedetto del Tronto, il 7 a Napoli (Arenile Bagnoli), l'8 a Tre Santi (Bn), il 12 a Prato, il 14 a Acuzio (Mi). MARK OWEN. Il 5 al palasport di Genova, il 6 a Torino, il 7 a Firenze, il 9 a Modena, il 10 a Pesaro, il 12 al Palalido di Milano. PITURA FRESKA. Il 9 a Mestre (teatro Toniolo), il 10 a San Donà (Ve), il 13 al Teatro Tenda di San Pelleggrino Terme (Bg). PROZAC+. Domani sera a Rimini, il 6 a Biella, il 12 a Cuneo. ROSSO MALTESE. Il 6 a Pontremoli (Ms). DANIELE SEPE. Il 7 al Giardino del Teatro di Sesto Fiorentino (Fi). BIM SHERMAN. Il 5 al Tunnel di Milano, il 6 al Rototom di Pordenone, il 7 al Barilly di Recanati, l'8 al Barmura di Torino. STATUTO. Il 6 a Bologna, il 7 ad Almese (To), il 12 a Perugia, il 13 a Torino, il 15 a Riccione. 24 GRANA. Il 5 a Padova, il 6 a Tuoro sul Trasimeno. YO YO MUNDI. Il 6 a Torino (Università), l'8 a Savona, il 15 a Bergamo (Festival rock giovanile).

**Jazz, morto il trombettista Doc Cheatman**

Adolphus «Doc» Cheatham, uno dei grandi trombettisti del jazz, è morto ieri in un ospedale di Washington dove era stato ricoverato nel corso del fine settimana in seguito a un ictus. Avrebbe compiuto 92 anni il 13 giugno. Cheatham era nato nel 1905 a Nashville, dove cominciò la sua carriera accompagnando Bessie Smith. Negli anni '20 si era trasferito a Chicago; conobbe lì Louis Armstrong, che rimase la sua principale fonte di ispirazione: Armstrong non solo gli trovò il primo ingaggio stabile come sostituto in una «band» che suonava nei cinema, ma lo convinse a dedicarsi esclusivamente alla tromba e ad abbandonare il sassofono, nonostante Cheatham avesse già suonato con Ma Rainey. Negli anni '30, dopo aver collaborato con Wilbur De Paris, Sam Wooding e Chick Webb, «Doc» si unì all'orchestra di Cab Calloway, per poi entrare a far parte delle big band di T. Wilson e B. Carter. In seguito ha suonato anche con F. Henderson e B. Goodman.

**Quattro chiacchiere con il sassofonista Eric Marienthal per l'uscita del suo nuovo Cd, «Easy Street» «Chi fa vera fusion oggi torna all'acustico»**

Il disco è pubblicato dalla I.E. l'etichetta del chitarrista Lee Ritenour. L'influsso dei ritmi brasiliani, della musica nera e del rhythm&blues

MILANO. Tra le etichette che la critica musicale ha utilizzato nel corso della storia recente, «fusion» è stata una di quelle che più hanno centrato il bersaglio. Per Miles Davis, che della fusion fu uno dei padri fondatori, l'esigenza era quella di inseguire i gusti di un pubblico che, alla fine degli anni Sessanta, modificava radicalmente i propri interessi. In quel periodo di trasformazione del mercato, Miles fu uno dei pochi jazzisti ad accorgersi che la platea cominciava a subordinare i propri gusti al bombardamento dei media e dalle case discografiche.

Non è escluso, però, che a Miles tutto ciò stesse bene; il trombettista aveva le sue idee, e poteva perfettamente incastarle in quel quadro. Da tempo ammirava Joe Zawinul e l'uso che l'austriaco faceva del piano elettrico, tanto che finì con lo spingere Herbie Hancock a cimentarsi sul Fender Rhodes. Non amava particolarmente quello che faceva Charles Lloyd, ma stravedeva per la libertà di Keith Jarrett e Jack DeJohnette, che

suonavano nel gruppo del sassofonista, dilatando metriche e colori verso confini ancora inesplorati. Per non parlare della passione tutt'altro che nascosta per la musica di Jimi Hendrix, di James Brown, e la folgorazione per *Dance to the Music* di Sly and the Family Stone («Jimi Hendrix veniva dal blues come me - ha scritto Miles - per questo ci capimmo subito. Era un grande chitarrista di blues. Sia lui che Sly erano dei grandi musicisti naturali»; suonavano quello che sentivano!).

Voleva insomma che gli orizzonti della sua musica si spalancassero, inseguendoli innanzitutto i suoni elettrici, dei sintetizzatori come delle chitarre, e forti linee di basso, un cordone ombelicale pulsante sul quale far roteare la nuova semplicità comunicativa del suo suono: capolavori come *In A Silent Way* e *Bitches Brew* sono lì a testimoniare. «Quando registrammo con questo tipo di voci - è ancora il trombettista a parlare - stavo muovendomi verso quello che i

critici più tardi definirono «fusion». Stavo cercando un approccio nuovo, più fresco». Da allora a oggi non sembra cambiato di molto l'obiettivo dei produttori di questo genere musicale, che dalla pura ricerca si è definitivamente assestato sull'intrattenimento di lusso. Perché sì, la fusion non è morta, anzi è viva e vegeta, a confermarcelo è Eric Marienthal, per anni sassofonista nell'Elektric Band di Chick Corea (che lui definisce «fusion tradizionale») e poi titolare di molti dischi da leader.

Adesso esce *Easy Street*, prodotto dal chitarrista Lee Ritenour per la sua neonata etichetta I.E. Music, la cui prima produzione è stata una rilettura crossover di Jobim nella quale, oltre allo stesso Ritenour, partecipano anche Marienthal, Al Jarreau, Dave Grusin, Herbie Hancock e molti altri: «Quello è un disco di fusion al cento per cento - dice Marienthal - Già la musica brasiliana è fatta di molte influenze. Noi abbiamo cercato dei suoni

naturali, anche se molto «pensati» durante la produzione. Ad esempio *Dindi*, un pezzo stupendo, ha un feeling molto brasiliano, però la batteria ha le quadrature del pop».

Dalle connotazioni prevalentemente rock dei primi anni, infatti, la fusion è andata intingendosi soprattutto nel funky e nella black music in generale, cospargendosi del calore del soul, basta pensare al come l'acid-jazz si è appropriato dei documenti più «neri» degli archivi Verve e Blue Note: «Personalmente sono sempre stato interessato alla musica nera e al R&B - spiega ancora Marienthal - Ma in generale, in questi anni, vedo un ritorno al suono «vero» rispetto all'elettronica totale, che invece caratterizzava tutte le produzioni di dieci anni fa. Anzi credo che la vera fusion oggi sia di nuovo l'incontro tra suono acustico ed elettrico».

Si appresta a prendere il via l'edizione '97 del festival «Rockin' Umbria», che quest'anno oltre alla musica la rassegna offre alcuni momenti di dibattito davvero interessanti, come la tavola rotonda su «Musica e spoken word» che si terrà sabato 14 alla Terrazza del Mercato Coperto di Perugia, alle ore 18; vi prenderanno parte lo scrittore Enrico Brizzi, il vocalist dei Massimo Volume, e scrittore Emidio Clementi, il dj Alessio Bertalot. Nel corso dell'incontro sarà presentato il nuovo album del Militia. Per quanto riguarda i concerti, si parte il 12 a Perugia con gli Statuto, il 14 unica data italiana degli inglesi Laika, e serata «spoken word» con in finale Enrico Brizzi e i De Glan. Domenica 15 ci sono i Massimo Volume, il 16 ad Umbertide una convention «ska» internazionale con Skarface, Crank, Mu-330eSkankin' Pickle. Il 17, sempre ad Umbertide, serata funky con Ohm Guru e Black & Brown; il 18 a Orvieto spazio al blues con i belgi Rawfrucht e la Muffin Blues Band; il 20 e 21 rassegna delle nuove band umbre.

**Brizzi e lo ska a «Rockin' Umbria '97»**

Alberto Riva

---

***Oggi***

---

---



## I COMMENTI

l'Unità **17** Martedì 3 giugno 1997

## IL RICORDO

Ventura,  
avvocato da  
una parte sola

GIORGIO GHEZZI

NON MI È FACILE scrivere di Luciano Ventura a così poche ore di distanza da quando ci ha lasciati: anche perché i ricordi personali si sovrappongono l'un l'altro, e l'emozione potrebbe bloccare il ragionamento fino a sostituirlo con l'evocazione (che pure, in un secondo tempo, dovrà ben farsi) di singoli e singolari episodi di vita politica, professionale ed universitaria intensamente vissuti in comune.

Certo: ricordiamo Luciano come illustre avvocato e studioso, come docente e come scrittore di argomenti giuridicistici e aziendali, nonché come direttore di una prestigiosa rivista giuridica. Non possiamo dimenticare i delicati incarichi politici in cui fu impegnato. Ma, ai nostri occhi, fu, prima di tutto, un eccezionale compagno. Era appena uscito, giovanissimo, dalla Resistenza, quando fece la sua scelta di vita: l'effettivo eleggendo a maestri uomini come Ugo Natoli ed Aurelio Becca, e la mantenne poi sempre con inappuntabile stile. Scelse di stare, come avvocato, «da una parte sola», accanto ai lavoratori e ai loro sindacati: contribuendo, però, a lanciare un solido ponte tra due sponde: il movimento di massa e la cultura giuridica anche accademica - tra le quali sembrava dover ancora scorrere un fiume ricolmo, per un verso, di diffidenza, e per l'altro di sovrano distacco. Nell'accensione politica del termine, d'altra parte, era tutt'altro che un dogmatico: fermissimo sui principi morali, era altrettanto duttile e persuasivo nell'argomentazione, non meno che gran signore nei confronti di tutti, avversari compresi, quanto a comportamento e costume di vita.

Non è vero che il diritto del lavoro - la disciplina cui Luciano si dedicò senza posa - lo facevano soltanto i legislatori. Lo sviluppano ogni giorno - vuoi nelle pieghe e nelle lacune della legge, vuoi nella creatività della prassi - soprattutto i mille e mille lavoratori, ma anche datori di lavoro, che ora negoziano ed ora confliggono: ma, accanto a loro, anche i giudici - dalle toghe d'ermellino al più isolato tra i pretori di paese - e tanti in cooperazione quanto in dialettica con loro, gli avvocati: per non dire degli studiosi che cercano di dipanarne le regole del gioco. È proprio da questo punto di vista che Luciano Ventura è uno dei costruttori del nostro diritto del lavoro.

Ne ha contribuito a costruire, e ben spesso ne ha dogmatizzato, in prima persona, pezzi interi ed importanti. Dalla forza materialmente precettiva, e non pallidamente programmatica, delle norme costituzionali in tema di retribuzione giusta ed equa, al principio di parità salariale tra i due sessi a prescindere dal rendimento, fino a significativi profili della tutela della personalità anche a proposito del diritto ai riposi. Dalla difesa, tanto risoluta quanto vigile e controllata, dei lavoratori sospettati (in gran parte senza ragione) di connivenza col terrorismo solo perché congenitamente protestatari (ricordate i 61 licenziamenti alla Fiat, prodromo dello scontro e della sconfitta sindacale dell'autunno 1980?), alla riaffermazione - dapprima a proposito della celebre «premessata» al contratto dei metalmeccanici e poi contro la pretesa della Fedemecmecc, proprio in quello stesso volger d'anni, ad una sorta di supplenza paragegislativa della giurisprudenza in tema di sciopero - dei diritti negoziali e di autonomia ed articolata azione diretta del sindacato nel fluire della contrattazione collettiva ai suoi distinti livelli.

Ma Luciano non consumò la sua vita soltanto nelle aule dei tribunali. Amò con la stessa passione (quella che nasce da una vocazione a lungo sopita e rinviata, ed infine giustamente soddisfatta) anche quelle dell'Università. Quanto al resto, non vi fu chi non apprezzasse la sua prudente saggezza di buon conoscitore delle cose degli uomini anche nel Consiglio comunale capitolino, nel Consiglio di amministrazione della Rai e in quello dell'Unità. Mentre - e ne siamo testimoni tutti - non lesinò mai il suo amore premuroso alla famiglia e, condito di romanesca ironia, il dono del suo consiglio agli amici.

Oggi lo ricordiamo così: come indagatore raffinato e tecnicamente rigoroso - fino allo scrupolo, ma con l'occhio sempre attento ai bisogni degli esseri umani in carne ed ossa - dei mille anfratti e delle ambiguità del diritto del lavoro; come autore di saggi che (dalle vicende arcaiche del principio di eguaglianza ai nuovi e suggestivi scenari del contenimento del lavoro) hanno lasciato nei nostri studi una caratteristica impronta. Ma soprattutto per questo suo grande spessore umano e morale: ed è per questo che ci tramanda una tanto profonda eredità di affetti.

## UN'IMMAGINE DA...



Xinhua/Reuters

CASCATE DI HEKOU, FUME GIALLO. Il cascatore taiwanese Ke Shouliang lancia la sua macchina sportiva sulle cascate che separano la provincia dello Shanxi da quella dello Shaanxi. Ke ha festeggiato il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese, che avverrà a luglio, con un salto di 55 metri sulla seconda cascata per altezza della Cina. Il veicolo, modificato appositamente, ha usato un carburante per aerei.

## POLITICA ECONOMICA

Dpef, Fazio e legge Treu:  
ecco le linee per unire  
risanamento a sviluppo

MASSIMO PACI

LEGENDO IL TESTO del Dpef e la Relazione del governatore della Banca d'Italia, non si sfugge alla sensazione di un mutamento d'accento rispetto ai testi cui eravamo stati abituati negli ultimi anni. Per la prima volta, infatti, accanto alla esigenza del risanamento finanziario dello Stato, che resta in primo piano e di fronte alla quale non si abbassa la guardia, emerge in maniera convinta e non rituale l'esigenza del rilancio dell'economia e dell'occupazione. Entrambi i testi, a questo proposito, fanno riferi-

mento in più punti all'economia americana e alla sua capacità di creare nuovi posti di lavoro. Fazio, in particolare, dopo aver indicato la cifra (il 3%) cui riportare il tasso annuo di crescita del Pil, orienta a questo obiettivo gran parte delle sue raccomandazioni: maggiori investimenti pubblici e privati, maggiore efficienza della pubblica amministrazione, più flessibilità del lavoro e lotta al lavoro sommerso, meno tasse e più lotta all'evasione fiscale, etc... (È in questo quadro di una politica economica orientata alla crescita che viene inserita anche la richiesta di una ristrutturazione dello stato sociale, tale tuttavia da preservare la sua importante funzione di tutela delle classi meno favorite). Quando al Dpef, anche esso sottolinea l'importanza di una politica di sviluppo e di rilancio dell'occupazione, in particolare nella Prefazione a questo testo si legge: «Il tema dell'occupazione permea l'intero Documento... Il progetto di unificazione dell'economia europea sarà sostenibile solo se... si tradurrà in posti di lavoro. Occorre chiedersi come altri paesi - quali gli Stati Uniti - siano riusciti nell'intento... Quali siano le riforme del mercato del lavoro che possano trasformare la crescita del prodotto in nuovi posti di lavoro...»

Con questa impostazione generale non si può non concordare, soprattutto da parte di chi, su queste stesse colonne, ha richiamato recentemente l'attenzione sulla dinamica dell'economia americana e ha sostenuto, nel contempo, la necessità di ristabilire un rapporto più sensato tra i temi della ripresa economica, degli investimenti e della diffusione dell'innovazione, della flessibilità del lavoro e della riforma delle pensioni. L'intervento sulla spesa previdenziale certo è necessario e nel Dpef si chiarisce che tale spesa non potrà crescere in futuro più del prodotto interno

lordo. Ma è importante che tale intervento venga inserito in un quadro complessivo in cui il rilancio dell'economia e dell'occupazione vengono al primo posto. Sulla questione delle pensioni, in effetti, abbiamo avuto di recente troppi interventi «sopra le righe», troppe affermazioni apodittiche. E tuttavia la via che abbiamo davanti è stretta ed impervia. Ai cittadini viene chiesto comunque, da Ciampi e da Fazio, di prepararsi ad una riforma dello Stato sociale che comporterà una restrizione dei benefici attuali in alcuni settori e per alcune fasce di popolazione. Alle imprese e ai lavoratori (ma anche alle banche) si chiede contemporaneamente di sostenere con comportamenti più idonei lo sforzo di rilancio dell'economia. Certo, si spera nell'effetto di trascinamento di una ripresa economica europea, ma, in sostanza, quello che è stato lanciato con questi due documenti è un appello alla buona volontà e alla energia nazionale: le imprese trovino la fiducia per ripartire con gli investimenti, le banche facciano più a fondo il loro dovere per ridurre il costo del denaro e i lavoratori si predispongono ad accettare una maggiore flessibilità del lavoro. Il governo annuncia l'inizio di una nuova fase, dopo quella dell'emergenza finanziaria, e si appresta ad accelerare gli interventi di politica industriale e del lavoro (promettendo anche, per il 1998, una riduzione della pressione fiscale). Ma le parti sociali vengono invitate chiaramente ad assumersi maggiori responsabilità di fronte al paese. E questo il segnale di fondo che viene dal Dpef e dalla Banca d'Italia. Dalle responsabilità centrali, legate a una politica macroeconomica di recupero della stabilità, si deve passare adesso, almeno in parte, a responsabilità decentrate, nel quadro di una politica microeconomica di sviluppo.

Da questo punto di vista, le politiche del lavoro possono essere un primo banco di prova di questa svolta. Ferma restando la necessità da parte del governo di accelerare gli interventi di emergenza a favore dell'occupazione e del Mezzogiorno previsti dall'accordo dell'autunno scorso, sono le parti sociali che dovrebbero dare il via alla nuova fase di concertazione in questo campo. Oggi è soprattutto la organizzazione degli imprenditori che appare reticente e indisponibile. Essa sembra preferire l'azione indiretta, di

Certo, noi non siamo convinti che, come ha detto il governatore, «esista una coincidenza piena, di fondo, fra gli obiettivi dell'impresa e quelli dei lavoratori». Però davanti a noi, per la ripresa economica ed il rilancio dell'occupazione, ci sono solo due strade: quella americana, legata ad una debole, se non assente, regolazione del lavoro e ad una forte capacità di rischio e innovazione da parte delle imprese, e quella europea continentale (ancora allo stato potenziale) di una regolazione concertata tra il governo e le parti sociali della politica industriale e del mercato del lavoro.

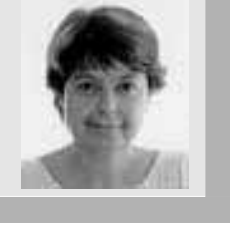
## AL TELEFONO CON I LETTORI

«Vorrei con il giornale  
ritrovare i gialli di Maigret»

rebbere affidarsi al mercato: «Se si votasse ora anche in Germania, Kohl sarebbe in caduta libera. La Sinistra fa una politica seria e ha grosse chance».

Dalla Francia, Giovanni Chiesa di Cantù, comunque soddisfatto dei risultati, ci riporta in Italia, al fumo e a Michele Serra: «Eh no! carò Michele, non ritengo che la tua libreria individuale passi attraverso le sigarette - ammonisce Giovanni - perché nel caso malaugurato ti dovessi ammalare è sulla collettività che ricade il tuo vizio». Sempre sul fumo e sulla Giornata mondiale contro il tabacco interviene l'avvocato Corrado Marzullo di Modena che ha notato il figlio diciottenne incollato davanti alla tv a guardare la sfilata delle Ferrari sponsorizzate, guarda caso, da una

Domani risponde  
Valeria Parboni  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



l'Utri, per esempio) a proposito della giustizia: «Lui, inquisito, pretende di suggerire soluzioni legislative...».

Concetta da Benevento, dichiaratamente di Rifondazione, accusa esplicitamente D'Alema di «rovinare il partito» per le sue posizioni su pensioni, legge elettorale e rapporti con Berlusconi. E a proposito di pensioni Giuseppe Paone, della provincia di Catanzaro, che si è fatto da militare ben 17 anni fra Spagna, Grecia e Russia, invita Bertinotti e D'Alema a prendere i soldi da chi ce l'ha e non dai pensionati al limite della sopravvivenza.

Serafino Matera da Sesto San Giovanni invita i compagni parlamentari a dare segnali diversi sulle retribuzioni: «Fra la gente si respira malessere per quegli automatismi che negli aumenti di stipendio ormai valgono solo per i parlamentari».

Ai dirigenti Pds lancia un appello Angela Criscino di Genova che ha visto Mussi aggredito da un fascista a «Moby Dick» («solo a Blob, perché Mediaset non la guarda»): «Non andate da Santoro che a differenza di Lerner, che toglie il microfono a chi fa inutili polemiche, accende il fuoco e si gode le fiamme che ardono. Noi

## ELEZIONI IN EUROPA

Con la sinistra  
tante donne  
nei Parlamenti

TANA DE ZULUETA

«S TUPEFACENTE». Questo il commento di un analista economico sollecitato nel caldo della notte dei risultati delle elezioni francesi ha fornito un commento sull'ottimo risultato ottenuto dalle donne della sinistra. Di fronte alla valanga di neo elette socialiste verdi e radicali l'analista aggiungeva: «La politica francese è cambiata».

Cambiata perché è cambiato il materiale umano di una parte non indifferente della nuova classe politica. Molte delle 51 donne elette nelle liste della sinistra di cui 42 socialiste erano delle sconosciute sulla scena nazionale. E molte hanno ottenuto risultati inaspettati, andando incontro a durissimi ballottaggi per strappare un risultato che un po', appunto, cambierà la Francia. Dall'altra parte sono solo 12 in tutto le donne elette con la destra. Un risultato che anche plasticamente, nel momento in cui le donne della Gauche si siederanno in mezzo a tanta grisaglia porterà una ventata di colore e di novità in un emiciclo dominato da sempre, per oltre il 90%, da uomini.

UN RISULTATO simile a che segue da vicino quello davvero straordinario delle 101 donne del Labour elette nelle elezioni del primo maggio al Parlamento inglese. Anche lì le cifre sono eloquenti: le 120 di donne di Westminster sono cinque volte la media di tutte le legislature dall'ultima guerra in poi, 101 in più di quelle arrivate in Parlamento nell'anno in cui Margaret Thatcher diventò la prima donna a guidare un governo inglese, e il doppio di quelle elette nelle ultime elezioni del 1992.

L'affermazione delle donne socialiste francesi, come quello dell'Inghilterra, è il risultato di una forte e impegnativa scelta politica, quella di assicurare candidate donne in una proporzione significativa di seggi. La decisione quest'anno del Partito socialista francese di presentare un 30% di donne come candidati alle elezioni legislative fu un'azzardo coraggioso per il Partito come per il suo leader, Lionel Jospin, che ne fu il principale sostenitore. L'impegno del Partito laburista inglese invece di arrivare ad una sostanziale parità nella rappresentanza nasce quasi dieci anni fa. Il risultato raggiunto quest'anno non deriva dall'assegnazione di una quota fissa di seggi (anche in Inghilterra ci ha pensato un tribunale a bocciare quest'esperienza) ma dall'adesione al principio della pari rappresentanza della maggioranza degli aderenti al Partito.

Comunque sia i due risultati avranno conseguenze importanti anche al di là dei propri paesi. Grazie alle donne socialiste francesi ed a quelle del Labour party è stato finalmente e forse definitivamente sfatato il luogo comune secondo il quale il sistema elettorale maggioritario penalizza le donne.

Il precedente naturalmente è importante anche per l'Italia. Il magro risultato delle elezioni dell'anno scorso, con la perdita di ben 87 parlamentari donne tra Camera e Senato, è stato un campanello d'allarme. Non che le donne ottennero un risultato particolarmente negativo, anzi. Semplicemente erano poche le candidate (comunque molte di più nell'Ulivo che nel Polo).

MA IL VERO problema, quello di un vero e proprio «deficit democratico» (definizione adottata dal segretario generale delle Nazioni Unite) derivante dalla sottorappresentanza delle donne è diventato del tutto evidente nel momento in cui fu formata la Commissione Bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione composta come tutti sanno da 64 uomini e 6 donne.

In quella sede una delle nostre commissarie, la senatrice Franca D'Alessandro Prisco del gruppo della Sinistra democratica, ha proposto l'inclusione nella stessa carta costituzionale del principio della parità. Una proposta molto simile è già stata fatta dallo stesso Jospin in un audizione al Senato francese di quest'anno. Ma forse il Governo italiano potrebbe fare un passo in più, magari con l'appoggio di altri partiti socialisti europei: portare il principio della parità al livello di trattato internazionale nel momento della revisione del trattato di Maastricht. Sarebbe la migliore conclusione ad un anno promettente delle donne in Europa.

partecipiamo alla trasmissione per discutere: «Lui, inquisito, pretende di suggerire soluzioni legislative...».

Da Padova Maria Clara Paglin, che denuncia una grande disinformazione e mancanza di cultura in Veneto, ringrazia l'Unità per le iniziative e le interviste anti-secessioniste.

E ancora, una precisazione di Salvatore Manzi da Maiori che smentisce di essere stato lui ad aver telefonato sabato scorso. Un saluto a Giannina Zurdelli che ha chiamato da Vulcano per leggere una divertente poesia del compagno, «dedicata» a Umberto Bossi e a Silvio Fracolini da Pesaro che vorrebbe un «segnale» su un suo disegno sulla prima Repubblica, lasciato a suo tempo a Botteghe Oscure.

Infine Giulio Massa di Pontecagnuolo (Sa) vorrebbe trovare in edicola, insieme col giornale, i gialli di George Simenon. E a mo' di incoraggiamento, dice: «D'estate un libro è meglio delle cassette e io, quando venivano distribuiti sotto la direzione Veltroni, ero incaricato di prenderli anche per gli amici che non comprano l'Unità».

Anna Morelli

Martedì 3 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Una rivista di poesia italiana negli Usa

Sullo sfondo c'è lui, il poeta, questo strano ghiribizzo della natura, che, secondo le parole di Baudelaire, «...esiliato/ sulla terra, fra schermi, camminare/ non può per le sue ali di gigante». Baudelaire che è anche il nome tutelare di una nuova rivista, che nasce in terra americana ma con gli occhi rivolti all'Italia. Italiani, infatti, sono i padri di «YIP» (acronimo per Yale Italian Poetry), Paolo Valesio ed Ernesto Livorni, docenti all'università di Yale, e Luigi Fontanella, professore alla State University di New York, che si sono assunti il compito di presentare al pubblico italiano la loro creatura sotto le prestigiose volte dell'Istituto per gli studi filosofici di Napoli. «Poesia è il sogno dell'utopia nella carne del linguaggio». È ancora Baudelaire a fare da battistrada alla spiegazione delle ragioni che li spingono a mettere in piedi una rivista di poesia italiana sotto il cielo di Yale.

programmando due uscite annuali, a maggio ed ottobre. Ragioni cui rimanda già il titolo, visto che «Y» suona «Why» (perché), e dunque obliquamente già formula una domanda: perché poesia italiana. «Scarsa è la presenza e la conoscenza della lingua e della poesia italiana negli Usa», è il dato elementare, quasi una considerazione statistica, su cui si fonda la rivista. E Paolo Valesio riecheggia, ampliandola, la domanda implicita nel titolo: «Cosa significa progettare una rivista di poesia italiana in un contesto non italiano?»

Le risposte aprono una finestra sulla dimensione metafisica della lingua, che Paul Célán sintetizzava con la formula «il trasferimento di sé nel linguaggio» (verso gli altri). Se la lingua, nella sua immediatezza, si identifica nell'accentualità, nell'epifenomenicità, il «trasferimento» la costringe a trascendere la condizione di paranza. E l'aura metafisica avvolge e coinvolge lo stesso poeta, per il quale, sostiene Fontanella, «l'atto poetico è una necessità, uno stato assertivo, la sfida all'afasia, al silenzio». Condizione eroica, ribadita da Valesio che considera la poesia «una professione come per san Francesco la povertà». La figura di san Francesco richiama i poli tra cui oscilla il mestiere di poeta. «Marginalità ontologica e marginalizzazione fenomenologica», li definisce Valesio. «In ogni epoca spiega - ci sono stati fattori che hanno spinto il poeta ai margini della società. Oggi, tra gli altri, il declino dell'alfabetizzazione e la commercializzazione della cultura». Osservatorio e laboratorio all'interno di un'università che è diventata il luogo di un interesse particolare per lo sviluppo contemporaneo della poesia italiana. Questo il ruolo che vuole ritagliarsi «YIP», allungando il proprio sguardo sui poeti italiani «metropolitani», su quelli espatriati, su quanti fanno poesia in italiano vivendo in altre culture. Da qui la suddivisione in quattro sezioni: di poesia italiana, che si apre nel primo numero con testi di Franco Buffoni, Alessandro Carrera, dello stesso Fontanella, di Giovanni Giudici; di traduzioni in italiano; di riflessioni di poeti sulla poesia e recensioni.

Giuliano Capacelatro

Esce «Le magnifiche sorti» di Sandro Onofri, racconti e reportage da realtà nazionali in via d'estinzione

## Dai sassi di Matera alla Milano «agra» viaggio italiano tra cronaca e sogno

A una serie di resoconti sul campo si contrappone un seguito di «finestre» narrative, come apolghi di segno rovesciato. L'autore prende così le distanze da altri celebri percorsi: sia quello storico di Piovene, sia quelli del Ceronetti «apocalittico».

Documentario e narrativa, cronaca e metafora sono i poli intorno a cui gravitano le intenzioni progettuali di Sandro Onofri, che finora le ha perseguite separatamente, seguendo un disegno di suggestioni sentimentali e «politiche» nella certezza che i fatti raccontano quello che il linguaggio significa. Romanzo o reportage, per Onofri, indicano un valore mutuabile perché entrambi tendono a istituire la narrazione come significante privilegiato della realtà. Così, ne *Le magnifiche sorti*, il cui titolo antifrastico e ironico invita subito a furori e incantamenti ben diversi (per dirla con la bella poesia che chiude il volume), le carte sono mescolate, alternate di prose varie, a raffigurare un viaggio italiano un po' caotico e casuale, come il sottotitolo di citazioni che lo accompagna e finisce, suo malgrado, col costituire una specie di lettura ideologica, talvolta anche enfatica nella sua apodittica sottolineatura.

### Lontano da Piovene

Dunque, a una serie di cronache dirette, sul campo, di realtà nazionali colte nella loro immediatezza simbolica Onofri contrappone un segui-

to di ante narrative, quasi fossero apolghi di segno rovesciato, nello stesso magma di sofferenze, illusioni e ossificazioni speranze, come se il reale da solo non bastasse più a certificare. Sembra quasi che l'autore abbia voluto prendere le distanze da altri celebri viaggi, siano essi l'ormai storico itinerario di Piovene della fine degli anni cinquanta o i più episodici percorsi, negli anni ottanta, del Ceronetti apocalittico; dal primo perché da quella realtà ci allontanano ormai secoli e non pochi decenni; col secondo, invece, il rapporto è stretto, contiguo, anche se Onofri sostituisce la visione acida di costui con uno sguardo in cui predominano partecipazione e indulgenza.

### Barlumi di senso

Infatti, che lo scrittore racconti le due anime di Lipari come la vita agra di Milano, o la dabbenaggine di un potere emiliano come la solitudine di un figlio devoto, o feroci episodi di delinquenza come strazianti ricordi di guerra, non muta l'atteggiamento di fondo: che è quello di intervenire, nella finzione come nei resoconti, a disporre un senso; insomma le sorti non saranno

magnifiche, ma la storia lascia intravedere tra segnali occulti o devianti, barlumi di possibilità. Del resto, Onofri, come Stendhal, è innamorato dell'Italia; come Stendhal ama il diverso che è in se stesso, anche se, diversamente dallo scrittore francese, lo cerca nelle plaghe di un territorio in perenne estinzione, tra il silenzio delle Murge o il fraccasso dei mercati

di Napoli, tra gli ulivi della Basilicata e i sassi di Matera, nel volto consapevole dei vecchi, come un nipote «consapevole» di Carlo Levi. Sono i luoghi dell'ovunque, e quindi della poesia, laddove il vento si porta via urla, proclami e dibattiti. «Vivo con gli occhi aperti, e la sola paura dentro che qualcosa, migliorando, possa morire», dichiara infine lo scrittore. Ed è questo timore ambiguo, intellettuale che sorregge tutte le parti migliori del libro; come quando è descritto lo struscio serale del ceto rampante e fotocopiabile di Ancona, per le viuzze del borgo antico: una

folia dalla giovialità fragorosa e volgare, alonata da citazioni letterarie, dove, però, tra un Sedara e un Cicikov rigorosamente meschini, spuntano Sorrel, Bouvard e Pecuchet, di prorommente ambigua simpatia. E manca lo spazio per ricordare anche altri passi, altri momenti di questo composito e affascinante viaggio, non ben amalgamato in tutte le



Le Magnifiche sorti di Sandro Onofri Baldini & Castoldi pp.198 lire 24.000

luogo inatteso, perennemente sfuggente e indecifrabile. E concludere inoltre, quasi a motivare la gamma estesa delle citazioni, che alla sua infinita decifrazione serva più la memoria del passato che non la fantasia del presente.

Piero Gelli

In mostra a Roma sessanta tavole del disegnatore Vauro

## Vignettista con l'amaro in bocca «La satira? Ormai è un lusso»

Nella raccolta degli ultimi mesi un campionario di battute e di sfottò che prende di mira tutti i partiti. Un'ironia sferzante che non ricorre mai all'uso della metafora.

Una di quelle belle foto, come sa fare Tano D'Amico. Campeggia sul catalogo della mostra romana che espone 60 tavole originali di Vauro (spazio espositivo libreria Internazionale) il manifesto, via Tomacelli 146, fino al 30 giugno. Ritrae il disegnatore satirico mentre schizza un suo autoritratto. Sguardo un po' somnolento e un po' irriverente, sorriso tagliente incorniciato dai baffi sottili, una maglietta a righe che s'intravede sotto la camicia di tela; assomiglia ad uno di quei frequentatori di bistrot che s'incontrano nei vecchi romanzi di Maigret, che mangiano piatti sapori, bevono Pastis e Calvados, e hanno sempre la battuta pronta. O forse (ed è più probabile) la sua faccia incarna quell'arguzia tutta toscana (pistoiese, per la precisione) con cui si è ritrovato a fare i conti dal giorno in cui è nato, quarantadue anni fa.

Vauro ci fa conti al ritmo di una vignetta al di (più o meno), prima dalle pagine del *Messaggero*, poi da quelle di *Repubblica*, di *Paese Sera*, e oggi de *Il Manifesto* e del *Corriere della Sera*, passando per la storica esperienza di *Il Male*, cofondato assie-

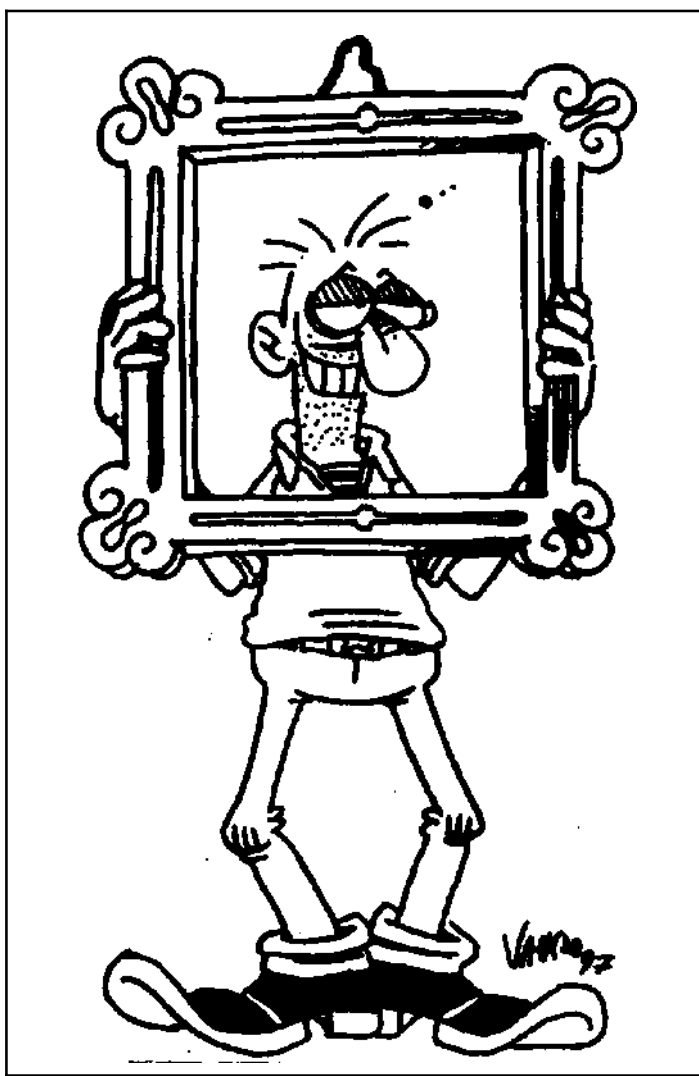
me ad un grande come Pino Zac, per *Linus* e *Cuore*. Vincitore, nel 1966, del premio Forte dei Marmi per la satira, attualmente è direttore di *Boxer*, il settimanale satirico che esce ogni sabato con il *manifesto*. In questa mostra ha raccolto alcune delle vignette di questi ultimi mesi (mancano però le più cattive), un campionario di battute e di sfottò che commentano i fatti della cronaca e della politica. Ci trovate di tutto: dagli albanesi alle camicie verdi, da Prodi a Berlusconi, da Fini a D'Alma. Da destra a sinistra, insomma. Anche se, di questi tempi, è la sinistra a pagare lo scotto. Sinistra di governo, il «nostro governo», che anche se «fa un po' schifo», fa dire alla premurosa mamma che «ogni scarrafone è bello a mamma sua».

Però, intanto, l'operaio, quell'operaio di cui a Botteghe Oscure non si trova più traccia, nemmeno dopo una perquisizione, non c'è. O se proprio è costretto a starci, si ritrova in una posizione a dir poco scomoda. Se Altan usa la metafora e s'affida all'ombrello, Vau-

ro non va tanto per il sottile. Anche perché, prenderlo là, fa decisamente male: «A me mi sa che ce lo vogliono mettere in quel posto», dice il primo operaio sotto il titolo «governo dei tecnici», e l'altro ribatte «Sì, ma con più professionalità». E se per questa volta con la manovrina «non ce l'hanno messo in culo», «si vede che l'abitudine ha ucciso la passione dei sensi», commenta caustico l'interlocutore in tuta.

Tra crollo delle ideologie e tagli alle pensioni la parabola proletaria sembra essersi consumata e persino le colombe della pace se la fanno sotto davanti ad un cartello bucherellato dai proiettili, con scritto su «Bosnia». Quasi quasi viene la voglia di scappare e lasciar tutto, magari chiamati da un Fellini-angelo che da lassù, grida a gran voce «Dai Marcello salii!». Senza fretta, però. Perché se, come dice Vauro, di questi tempi «la satira è un lusso», a noi, che siamo un po' aristocratici, il lusso piace.

Renato Pallavicini



Una vignetta di Vauro

Verso la Biennale

È afroamericano il pittore che rappresenta gli Usa alla prossima Mostra di Venezia

## Colescott, il graffio nero di un vecchio giullare

Ironia e dissacrazione nelle sue opere che rileggono i capolavori del passato in chiave sessuale e interraziale. Tra fumetto e astrazione.

Ha detto una volta Robert Colecott, il pittore che rappresenterà - primo afroamericano con una mostra personale - gli Stati Uniti alla prossima Biennale di Venezia: «Può darsi che sia del buono nelle mutande usate, nel *trash* popolare, negli scarti degli studi degli artisti, o nei lavori che non sono passati alla storia dell'arte».

Queste parole, pronunziate nel 1981, definiscono un progetto cui l'artista stava lavorando da una decina d'anni: frugare fra quei detriti, farli interagire con la cultura alta, per demistificare gli stereotipi culturali circa i rapporti interetnici. Un programma molto serio, ma svolto dall'artista con una buona dose di ironia dissacratrice, che lo ha fatto definire «buffone di corte dell'arte nera».

Il terreno scelto da Colecott per la sua opera di demistificazione è quello - delicato, ma in fondo canonico nella storia dell'arte - della rilettura di capolavori del passato, nella chiave - questa decisamente

non canonica - dei rapporti sessuali tra persone di colore diverso. Ad esempio, un lavoro del 1978, intitolato *Ecole de Fontainebleau*, mostra due *cougars*, una bianca nera, col cappello in testa, gli stivali e gli speroni, sullo sfondo delle montagne del West; entrambe hanno le camicie slacciate e la bianca tiene delicatamente tra il pollice e l'indice il capezzolo della nera.

Questo stesso gesto compare in un famoso quadro manierista francese, di ignoto autore della scuola di Fontainebleau, conservato al Louvre. Nel dipinto cinquecentesco, tuttavia, il gesto lega due nobildonne in un simbolo di fertilità, mentre nel quadro di Colecott è un preliminare amoroso tra due ragazze di campagna.

Lo stile di Colecott, inoltre, è quasi fumettistico, in forte contrasto con l'idealizzazione del prototipo. In quest'opera l'artista rifiuta non solo il confine tra cultura alta e cultura bassa, ma anche quello,



Robert Colecott, «Lightning Lipstick», 1994

fondamentalmente razzista, che vorrebbe impedire i contatti sessuali tra neri e bianchi.

Spiritoso, anticonformista, politicizzato, conscio della sua identità nella società americana, Colecott

ha trovato la vena espressiva piuttosto tardi, verso il 1970: l'artista è nato nel 1925; si è formato in California negli anni 40; ha studiato con Léger a Parigi fra il 1949 e il 1950; è stato pittore delicatamente

figurativo negli anni dell'Espressionismo Astratto e ha brevemente praticato l'astrazione nell'ultimo scorcio degli anni 60.

Negli ultimi dieci anni, Colecott ha abbandonato in parte la vena satirica, senza tuttavia rinunciare al gusto per la narrazione. Si è dedicato a composizioni monumentali, talvolta concepite in serie, in cui sembra dedurre dall'arte del passato non più stereotipi da irridere, ma il potere di coinvolgimento e di comunicazione tipico della pittura di storia.

Segna questo cambiamento, sin dal titolo, la serie *Knowledge of the Past Is the Key to the Future* («La conoscenza del passato è la chiave per il futuro»). Uno dei dipinti di questa serie rappresenta un *San Sebastiano* (1986) alla colonna, per metà nero e per metà bianco, o meglio, per metà maschio nero e per metà donna bianca; nel cielo del paesaggio retrostante appaiono i busti di un maschio bianco e di una donna nera, col cappio al col-

lo, mentre sul terreno sono ammucchiati teschi di suppliziati. Ancora un quadro sulla difficoltà delle relazioni interrazziali e sulla condanna per chi viola le regole, da una parte e dall'altra; se paragonato a quello dei lavori precedenti, il tono è tragico.

Il mutamento nell'arte di Colecott in questi ultimi anni si fa sentire non solo nelle atmosfere, ma anche nello stile, molto più attento ai valori pittorici: mentre negli anni 70 e nella prima metà degli anni 80 la fattura era volutamente trascurata e subordinata all'intento caricaturale, dall'85 in poi le superfici si sono fatte più complesse e raffinate e i riferimenti alla pittura moderna europea - specie a Picasso e agli espressionisti tedeschi - più sottili e meditati. La forza polemica, tuttavia, resta intatta: il vecchio giullare si è trasformato, ma a quanto sembra non ha perso il gusto di mordere.

Claudio Zambianchi

## De Crescenzo attacca critici e giornalisti

Per non aver recensito la sua ultima opera, «Nessuno» (Mondadori), De Crescenzo se la prende con i quotidiani e i giornalisti. «Vengono meno al loro dovere di informazione - ha detto lo scrittore - e parlano solo dei loro interessi...», ecco perché le pagine culturali «vengono lette sempre di meno». Immediata la replica di Paolo Mauri, responsabile delle pagine culturali de *la Repubblica*: «Non è affatto vero che i lettori diminuiscono, lui stesso è tra questi». Per Nico Oregno, responsabile di *Tutti libri de la «Stampa»*, è doveroso dare informazioni all'uscita del libro di De Crescenzo. «Ma recensirlo è un'altra cosa». Chiamato in causa, anche Renato Minore, critico del *Messaggero*, ribatte: «De Crescenzo cerca sempre di far notizia. Questa volta getta un amo, nella speranza che qualcuno abbocchi».

Renato Pallavicini



DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. Lo spettro del rinvio della moneta unica circola per le sedi europee e Lamberto Dini quasi quasi rischia un incidente diplomatico con il nuovo governo francese usando, con un giornalista della Bbc, una parola inglese piuttosto che un'altra indicando che la vittoria della sinistra, sotto la guida di Lionel Jospin, ha provocato un «ritorno indietro» piuttosto che un «rivolgimento» oppure un «cambiamento massiccio». L'incidente si chiude nel giro di pochi minuti nel palazzo europeo di Lussemburgo dove i ministri degli esteri, impegnati in una dura trattativa per cercare di chiudere con un testo di alto profilo la revisione del Trattato di Maastricht, hanno dovuto prendere atto che ci vorrà ancora un po' di tempo per verificare le volontà del nuovo esecutivo di Parigi non solo sulle riforme istituzionali ma anche sul processo di unificazione monetaria. «L'Italia non chiederà mai il rinvio e vuole che il calendario venga rispettato», chiarisce Dini subito dopo anche se gli piace ricordare che, in tempi non sospetti, egli ha sottolineato come fosse stato preferibile lo slittamento di un anno per la partenza dell'Euro. Nello stesso tempo, lascia intendere: se c'è qualcuno che vuole rimettere le carte in gioco, non è vietato, ma allora bisognerà rinegoziare. Ma, adesso, ormai «il dado è tratto» e che a nessuno venga in mente di pensare, o dire, che l'Italia, di fronte al preannuncio di un «riorientamento» della politica europea da parte del leader socialista francese, coglie la palla al balzo per modificare la propria posizione.

Dini, sempre a scanso di equivoci, ripete più volte che il governo ha imboccato una strada che non può più consentirle un'inversione ad U dopo che si è «stati costretti a stringere la cinghia» e, per giunta, in un periodo di tempo breve e che è costato grandi sacrifici.

Tuttavia, lo spettro di un cambiamento dentro il processo di unificazione monetaria non s'allontana. Prudenti, nel Granducato, i ministri dell'Ue (assente, per ovvie ragioni, Hervé de Charette, sostituito dall'ambasciatore Pierre de Bois-sieu) escludono che possano verificarsi sconvolgimenti di peso sulla strada dell'integrazione. Parla il tedesco Klaus Kinkel e dice, con convinzione mista a preoccupazione, che è «d'importanza capitale che Francia e Germania restino il motore della cooperazione in Europa». Già, il motore. Ma sarà ancora così? Il motore sembra perdere colpi, il pistone francese ha preso a lavorare ad un ritmo diverso da quello tedesco ma anche quest'ultimo, per le note vicende, sbuffa, ansima e segnala un movimento incerto anche nella trattativa per la revisione del Trattato. Netta è la percezione che una partita nuova, per tutto l'impianto

Per il ministro degli Esteri comincia a incrinarsi il sostegno alle politiche di risanamento dei bilanci

## Sull'Euro l'Italia non torna indietro Dini: «Ma chi vuole il rinvio lo dica»

Nuove ombre sul rispetto dei tempi dell'unione monetaria

### Oro tedesco Italia penalizzata

L'Italia, ma anche Spagna e Portogallo, sono i paesi più esposti alla battaglia per l'oro tra la Bundesbank ed il governo Kohl. Secondo la Salomon Brothers, questa volta la crisi innescata sulla rivalutazione delle riserve, è più seria delle ricorrenti incertezze sul destino dell'Euro. Per la prima volta, sostengono gli analisti della banca d'affari statunitense, gli investitori mettono in dubbio la determinazione tedesca nel rigore di bilancio. «Le intenzioni del governo di Bonn - hanno scritto - accrescono i dubbi sulla volontà tedesca a proseguire l'azione di correzione finanziaria. Inoltre, la presa di posizione della Bundesbank può accentuare la flessione nella popolarità di Kohl».

### L'ESAME PER MAASTRICHT

Stabilità dei prezzi	Stabilità dei tassi di interesse	Stabilità dei cambi	Stabilità della finanza pubblica
Inflazione al consumo non superiore, nell'anno precedente l'esame, a quella media dei tre Paesi che hanno ottenuto i migliori risultati, più 1,5%.	Nell'anno precedente l'esame, il tasso nominale sulle obbligazioni a lungo termine dello Stato non deve superare di oltre due punti percentuali l'analogo tasso dei tre Stati che hanno ottenuto i migliori risultati in termini di inflazione.	Rispetto delle bande nominali di fluttuazione dello SME per almeno due anni. Assenza di svalutazione del cambio centrale su iniziative del Paese.	(a) Disavanzo pubblico inferiore al 3% del PIL. (b) Debito lordo inferiore al 60% del PIL.
Deroghe: nessuna	Deroghe: nessuna	Deroghe: nessuna, ma sembra non più richiesta l'appartenenza allo SME per tutti i due anni	Deroghe: a discrezione del Consiglio. Rapporto (a): diminuito in modo sostanziale e continuo e vicino al 3%, o superamento temporaneo; Rapporto (b): avvicinamento al 60% con ritmo adeguato.

### LE FASI DELL'UNIONE

1998	1999	2000	2001	2002
<b>Inizio fase A (aprile-maggio '98)</b> Decisione sui Paesi partecipanti all'Unione Monetaria Europea.	<b>Fase A (1° gennaio 1999)</b> Costituzione del Sistema Europeo di Banche Centrali (SEBC). Introduzione legislazione monetaria. Avvio produzione banconote e monete. Lancio campagna informazione.	<b>Fase B</b> Uso dell'EURO per le seguenti operazioni: - politica monetaria, - sistema dei pagamenti, - mercati monetari e valutari, - emissioni di titoli di Stato.	<b>Fase C</b> (entro il 1° gennaio 2002)	Le pubbliche amministrazioni passano all'EURO. Ritiro delle lire, immissione dell'EURO. L'EURO assume corso legale.

P&amp;G Infograph

Duro monito del cancelliere alla Bundesbank: chi parla di slittamento dell'Euro deve trarne le conseguenze

## Kohl cerca di rompere l'isolamento del suo governo «La Germania farà di tutto per rispettare Maastricht»

Si fa infuocato lo scontro sulla cura anti deficit alla vigilia dell'audizione parlamentare di Waigel e Tietmeyer. Giovedì l'opposizione presenterà la mozione di sfiducia contro il ministro delle Finanze, per il quale sono pronti i siluri anche nella maggioranza.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Tira un'aria sempre più pesante a Bonn, e le cattive notizie, per il governo Kohl, non arrivano solo dalla Francia. Il vertice del governo e della maggioranza dell'altra sera si è concluso con un nulla di fatto: tutti concordi sul «tiriamo diritto» con la rivalutazione delle riserve, e quindi sulla prosecuzione dello scontro con la Bundesbank, ma vuoto assoluto sulle altre misure indispensabili per rientrare «dentro Maastricht», ovvero per trovare altrove i 15 miliardi di marchi che mancheranno alla fine dell'anno dalle entrate fiscali e che porteranno il deficit del bilancio tedesco oltre il fatidico 3% del Pil. Non che nessuno si aspettasse dal vertice una conclusione diversa, ma quando il ministro alla cancelleria Friedrich Bohl si è presentato davanti ai giornalisti con l'aria desolata per dire che la riunione era stata «interrotta», è apparsa chiara la dimensione della crisi.

L'impatto in cui si è cacciato il governo Kohl è davvero difficile. Per ricacciare il deficit sotto al 3%, soglia che proprio i tedeschi hanno reso ta-

bù quando sembrava che per loro non ci fossero problemi, bisogna trovare 15-20 miliardi di marchi (15-20 mila miliardi di lire). Né Kohl né Waigel, che lo ha anche detto, escluderebbero più, a questo punto, un qualche aumento delle tasse, per esempio l'imposta sulla benzina, o, almeno, lo scivolamento della riduzione della sovrattassa del 7,5% sull'unità tedesca. Ma i liberali della Fdp non vogliono perché temono (non a torto) che il cedimento sulle tasse risolverebbe l'unico motivo per cui gli elettori tedeschi, sempre meno, lo votano. Altre ipotesi per trovare soldi non ce ne sono, di ulteriori tagli alle spese sociali nessuno vuol parlare e quindi è gioco forzato puntare tutto sulla «battaglia dell'oro».

Solo che è un gioco molto pericoloso. Intanto non è detto che la rivalutazione possa essere adoperata davvero per risanare il buco nel bilancio corrente e non debba essere invece contabilizzata, come comincia ad ammettere lo stesso Waigel, ai fini del debito, lasciando inalterato il problema dei miliardi che mancheranno alla fine dell'esercizio '97. E poi, e

soprattutto, l'ostinazione con la quale il governo mantiene i suoi propositi nonostante la ribellione di Tietmeyer e l'evidente contrarietà dell'opinione pubblica rischia, a questo punto, di far precipitare davvero una crisi politica senza precedenti. Ieri l'isolamento del governo è apparso clamoroso dai commenti di tutti i giornali, compresi - e il segnale per Kohl dev'essere stato tremendo - quelli solitamente più ben disposti, come la «Frankfurter Allgemeine Zeitung». Il cancelliere ha replicato un po' stizzosamente a tutti da Interlaken, in Svizzera, dove partecipava a una conferenza internazionale sulla politica monetaria. Il proposito di rivalutare le riserve - ha sostenuto - non vuole essere un vulnus all'autonomia della banca centrale, e neppure un'oncia d'oro sarà venduta per ridurre il deficit.

La Germania - ha ribadito Kohl - «farà di tutto» per ottemperare ai criteri di Maastricht e per rispettare i tempi stabiliti dal Trattato e chi parla adesso di scivolamento dell'entrata in vigore dell'Euro «deve assumersene le conseguenze». Un riferimento

all'amico Hans Tietmeyer, quest'ultimo? Le smentite del presidente della BuBa alle dichiarazioni attribuitegli dallo «Spiegel» in merito alla possibilità di un rinvio potrebbero non aver convinto il cancelliere come non hanno convinto molti tedeschi e molti osservatori internazionali...

Ma il peggio arriverà, per Kohl e il suo gabinetto, nelle prossime ore. Waigel, mentre Alois Glück, il capogruppo del suo partito, la Csu, nel parlamento bavarese, si lanciava in un furibondo attacco ai liberali, ha cercato di sostenere, ieri, che le cose non vanno, poi, così male, che una intesa con la Fdp è ancora possibile e che comunque il buco da 15 miliardi di marchi non mette in pericolo la coalizione di governo. In realtà il ministro delle Finanze, come il cancelliere e come chiunque a Bonn, sa benissimo che il gabinetto Kohl non è mai stato così vicino alla crisi. Domani lo scontro con la Bundesbank arriverà al Bundestag dove, in commissione, saranno ascoltati sia Tietmeyer che Waigel. Giovedì, quando il governo presenterà in aula la sua legge sulla rivalutazione, la Spd e i

### Per gli imprenditori Italia nel primo gruppo

Una folta platea di imprenditori e top managers, riuniti dalla McKinsey nell'ex palazzo della Borsa milanese, ha espresso ieri pomeriggio, all'indomani del voto francese, una forte maggioranza di ottimisti sull'ingresso dell'Italia nel gruppo dei paesi fondatori dell'Euro. La domanda alla quale i partecipanti al convegno sono stati chiamati a rispondere con un sì o con un no, era: «Ce la farà l'Italia ad entrare tra i primi nella moneta unica europea?». Tra i partecipanti alla riunione il presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera, l'amministratore delegato dell'Ambroveneto Corrado Passera, il presidente della Zanussi Gian Mario Rossignolo, il presidente dell'Alleanza Alfonso Desiati, il presidente dell'Eridania Stefano Meloni, il presidente del gruppo di famiglia Luigi Orlando, il siderurgico Steno Marcegaglia, l'amministratore delegato del Credito Italiano Alessandro Profumo e tanti altri.

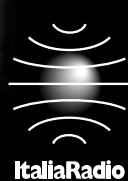
Paolo Soldini

Un film  
concerto  
che non ha  
precedenti.  
Il gruppo  
irlandese  
sul palco  
e dietro  
le quinte  
durante  
la sua storica  
tourné  
Joshua Tree.

# U2

## RATTLE AND HUM

In edicola videocassetta+ fascicolo a L. 18.000



EPOVA

l'Unità  
COMMUNICATION



Già avviate le trattative con verdi e pcf per i nuovi ministri. Gli ecologisti i primi ad alzare il prezzo

## Jospin prende in mano la Francia La Borsa tiene, presto il governo

Kohl parla con Chirac: sono abituato alle vostre coabitazioni

### Tre alfieri per il nuovo premier

**MARTINE AUBRY**  
Figlia dell'ex presidente della Commissione europea, Jacques Delors, già ministro del lavoro, compirà 47 anni il prossimo 8 agosto. In queste ultime elezioni politiche, Aubry - che si è presentata per la prima volta - ha ottenuto il 60,8% nella quinta circoscrizione Nord, sbaragliando tutti i suoi avversari. Martine spera di essere l'alfiere della «gauche» nella corsa all'Eliseo.

**DOMINIQUE STRAUSS-KHAN**  
È stato lui a mettere a punto il piano per creare 700mila nuovi posti di lavoro, una delle carte vincenti della campagna elettorale di Lionel Jospin, e adesso, nel nuovo governo socialista francese, avrà quasi certamente la guida del super-ministro dell'economia. Docente di scienze economiche, 48 anni, ex giocatore di rugby e buon discendente, Strauss-Khan, ha già ricoperto incarichi di governo.

**DANIEL VAILLANT**  
Daniel Vaillant, 48 anni, rieletto nel 19° mo arrondissement di Parigi, è il luogotenente di Lionel Jospin, il suo più fedele collaboratore, ed ora probabile nuovo ministro degli interni francese. Sulle sue spalle ha gravato l'intera organizzazione della campagna elettorale del partito, in particolare il lavoro di cesello, federazione per federazione, per le liste dei candidati. Nato nella Nievre - la regione centrale cara a Francois Mitterrand, che di Vaillant ripeteva: «è bravo, è bravo, viene dalla Nievre» - vive dall'infanzia nel pittoresco quartiere parigino della Goutte d'Or, ad alta immigrazione africana. Biologo, nel 1966 entrò nella «Convenzione delle istituzioni repubblicane», che diede vita, nel 1971, al Partito socialista. In seno al partito, ha salito tutti i gradini, lavorando nella campagna elettorale del 1981, entrando nel comitato direttivo nel 1987, segretario nazionale per le federazioni nel 1988 e responsabile della campagna presidenziale di Jospin nel 1995. È sposato dal 1974 ed ha tre figli.



Giornalisti cercano di intervistare il nuovo primo ministro francese Lionel Jospin dopo l'incontro all'Eliseo con il presidente Jacques Chirac

Michel Spingler/Ap

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Lionel Jospin è già il nuovo primo ministro. Chirac non poteva, non voleva e non aveva ragione di aspettare. Quindi ieri mattina l'ha convocato per tempo all'Eliseo, subito dopo aver avuto una lunga conversazione telefonica con Kohl, e aver ricevuto Juppé che rassegnava formalmente le dimissioni. Per poco i due non si sono incrociati sulla scalinata d'onore. L'incontro tra il gran vincitore delle politiche di domenica e il premier sconfitto, che gli negò un posto da ambasciatore quando lui era ministro degli Esteri e l'altro un disoccupato che pensava di lasciare la politica, ci sarà comunque oggi, per il passaggio di consegne all'Hotel Matignon.

Jospin si è soffermato nello studio di Chirac, a tu per tu con questi, per poco meno di un'ora, cinquantacinque minuti. Poco più della mezz'ora che il presidente aveva passato al telefono con il cancelliere tedesco («Gli ho detto che ormai sono diventato il massimo specialista delle coabitazioni politiche in Francia», ha fatto sapere Kohl). All'uscita il leader socialista è stato molto conciso: «Semplicemente il presidente ha proposto di nominarmi primo ministro. Io ho accettato». A quando il governo? «Rapidamente». Rapidamente quanto? «Entro la settimana». Com'è andata con Chirac? Com'era il clima? «Eccellente».

Sobrio sino all'eccesso, parco di parole, come era stato anche la sera prima. Per stile, certo, ma anche per scelta. «Attenti, niente sbavature, niente ironia a danno dei perdenti, niente "gloriole", piccole millanterie. I francesi hanno un problema con la politica (e i politici), non dimenticatelo», la raccomandazione che aveva fatto a tutti i suoi. «non abbiamo il diritto di fare sbagli», il modo in cui ieri l'ha riassunto uno dei suoi «moschettieri».

Jospin non ha problemi per la maggioranza, sufficiente e anzi abbondante (320 seggi a sinistra, contro 257 a destra, in un collegio avevano sbagliato la conta, è stata confermata la candidatura socialista anziché quello centrista). Anche se non arriva alla maggioranza assoluta il Ps da solo, ma solo con gli eletti verdi e quelli comunisti.

Ma la composizione del governo preannunciata successivamente dal suo portavoce come probabile per mercoledì o giovedì - potrebbe essere un po' più difficile del pervire. La trattativa è iniziata abbastanza bruscamente con i Verdi di Dominique Voynet, che pretendono due ministri (uno ecologico e uno sociale), e non uno soltanto, e hanno posto già condizioni, prima di tutte la chiusura definitiva della centrale a riciclaggio continuo di combustibili nucleare Super-Phoenix. Più in sordina, e, come dire, un po' più sgarbato, come il Pcf, che per entrare a far parte del governo ha chie-

sto una risposta precisa in particolare su due argomenti: aumento immediato dell'8% del salario minimo e una riduzione dell'imposizione indiretta (entrambi punti presenti anche nel programma economico del Ps). Tra le condizioni, come si vede, hanno pensato bene di evitare accuratamente il ginepraio di Maastricht e delle condizioni per l'euro.

Ma molto più di quanti e quali ministri andranno agli ecologisti e ai comunisti, l'interrogativo che domina la giornata, le Borse e le altre capitali europee, è stato senella compagnia governativa di Jospin ci sarà o meno anche Jacques Delors. Con una specie di «deja vu» dei dubbi amletici del 1994, in attesa di vedere se si sarebbe candidato o meno all'Eliseo, sull'argomento si è ieri pronunciato lo stesso interessato, dichiarando che «spetta a Lionel Jospin, esolo a lui decidere» e che questi sinora non gli aveva fatto conoscere le sue intenzioni. Aggiungendo che, anziché fare il ministro (si era parlato per lui degli Esteri) preferirebbe piuttosto collaborare con Jospin a titolo di consigliere personale sulle questioni europee. Comunque è già previsto che Jospin e Delors si presenteranno insieme a metà settimana al prossimo appuntamento internazionale europeo, con Tony Blair e Massimo d'Alema, il Congresso dei leaders di partito e di governo socialisti dell'Unione a Malmoe, in Svezia.

In attesa di conoscere la composizione del governo, ieri la Borsa di Parigi ha avuto una sessione «montagne russe», aprendo in ribasso (-2,76%), facendovi seguire un forte rialzo a metà giornata (+2,4%), e chiudendo infine ancora in salita (+0,68%). Niente di spettacolare, e tanto meno un crollo a picco come molti temevano in reazione alla vittoria delle sinistre, e alla sua dimensione a valanga. Anzi. E sostanzialmente stabile è rimasto anche il franco rispetto al marco.

Il dubbio, più ancora che la sorte dell'euro, appesa a fili assai più complicati, e internazionalmente intrecciati, del solo governo scaturito dalle elezioni in Francia, riguarda le prime misure economiche, e la loro portata. Jospin ha subito messo le mani avanti, invitando a non attendersi alcun «tutto e subito». Gli obiettivi sull'occupazione giovanile, la riduzione del tempo di lavoro a 35 ore pagate 39, sul rilancio grazie all'aumento del potere d'acquisto dei salari e una riduzione dell'IVA, sono tutti scaglionati nei cinque anni della legislatura.

L'intenzione dichiarata è di continuare a controllare il deficit pubblico. Ma la promessa fatta agli elettori è stata comunque un'altra: l'austerità. La questione che ci si pone è come e con che potranno fare se il deficit ereditato da Juppé si rivelasse - come pare sia - più pesante di quello dato ad intendere dal governo uscente, e se, in caso di turbolenze dei mercati monetari, la Banca di

Francia non riduce più, o magari aumenti il tasso di sconto, appesantendo il peso degli interessi sul debito pubblico. Ancora tra i due turni elettorali il ministro delle Finanze in pectore del futuro governo Jospin, Dominique Strauss-Kahn aveva affermato che se i socialisti trovano che il deficit è al 3,2% anziché al 3% del Pil, lo lasceranno così com'è e ne negozieranno coi partner europei. Ma ieri il portavoce di Jospin, Francois Hollande ha già dato un tono diverso, rassicurando che il nuovo governo «farà economia dappertutto».

Lionel Jospin evidentemente intende imporre il proprio ritmo al riaggiustamento in economia. Ma dovrà fare i conti con le impazienze sindacali, e la tradizionale diffidenza del padronato nei confronti dei governi di sinistra. L'idea è di affidare la nuova dinamica salariale e sull'orario di lavoro ad una conferenza tra le parti sociali, anziché imporla come in passato per decreti governativi.

Ma il nuovo settimanale «Marianne», che pure ha tirato la volata elettorale della sinistra, riassume la situazione con un disegno in cui si vede un operaio incollato alla tv che esclamava: «Ha vinto Jospin!». E la sua compagna, scura in volto, che sta disegnando lo striscione su cui sta scritto «Sciopero» che gli ribatte: «E allora?».

Sigmund Ginzberg

### I mercati credono a un Euro più morbido

Giornata agitata, quella di ieri, sui mercati finanziari. Le novità sulle quali speculare non erano da poco: la vittoria dei socialisti in Francia dopo le polemiche tra il governo tedesco e la Bundesbank, con sullo sfondo il grande punto interrogativo del destino riservato alla moneta unica europea. Ma se l'inizio delle contrattazioni è stato in Europa all'insegna del pessimismo, con i capitali che si riversavano sulle monete forti, la chiusura ha avuto tutt'altro segno. Quasi seguendo la sorprendente curva delle quotazioni del franco e dell'andamento della Borsa di Parigi, entrambe in forte regresso in mattinata e poi in altrettanto forte recupero nel pomeriggio, gli umori degli operatori si sono invertiti. Le scommesse alla fine, soprattutto in seguito alle prime dichiarazioni dei nuovi governanti francesi circa l'Europa, erano tutte per una conferma degli obiettivi monetari annunciati, mitigati però da maggiori contrappesi nei confronti della dittatura delle grandi banche centrali. La stella della giornata è stata il dollaro. Nell'incertezza, la moneta americana ha rappresentato per ore il solo approdo sicuro. Ma anche il marco risultava forte, in mattinata: pur perdendo sul biglietto verde, guadagnava punti su tutte le valute europee. La lira pagava il suo prezzo, scendendo contro il marco fino al valore di 994,10 e contro il dollaro a 1.703. In netto calo naturalmente il franco francese e il listino della borsa dei titoli a Parigi, in regresso di quasi il 3%. Nel pomeriggio però, la musica ha cominciato a cambiare. Franco e lira recuperavano insieme terreno sul marco, pur continuando a restare penalizzate nei confronti del dollaro (ma a favore della moneta americana hanno giocato anche notizie riguardanti la situazione economica interna agli Stati Uniti, ancora più brillante del previsto). La valuta italiana ha toccato in serata il massimo di 983,50 contro quella tedesca e il franco si è portato a 3.3720 marchi. Le principali Borse dei due Paesi, Milano e Parigi, hanno entrambe chiuso al rialzo: la prima +0,58%, la seconda +0,70%.

L'ex presidente della commissione europea non si sbilancia: «È una decisione che spetta solo a Jospin»

## L'uomo chiave è Delors, farà il ministro?

La sua nomina al ministero degli Affari Esteri sarebbe gradita ai mercati. Inoltre Delors ha buoni rapporti con Chirac, Kohl ed è stimatissimo

DALL'INVIATO

PARIGI. C'erano tutti, domenica sera in tv, tutti meno uno: Jacques Delors. Solo ieri mattina è riuscito a raggiungerlo un redattore della France Presse. Sarà ministro, l'ex presidente della commissione europea? Risposta: «È una decisione che spetta a Lionel Jospin e a lui solo. E Lionel Jospin non ha ancora fatto conoscere le sue decisioni». Delors ha poi fatto capire che preferirebbe un ruolo di «consigliere speciale» del primo ministro, per gli affari europei e i contatti con i partner internazionali della Francia. Ma è un ruolo, va detto, privo di qualsiasi rilevanza istituzionale. Delors sembra dire: se me lo chiedono ci penserò. L'aveva già fatto una volta, quando veleggiava in cima ai sondaggi a quattro mesi dal primo turno delle presidenziali del '95. Tutti aspettavano la sua candidatura. Soprattutto i socialisti, per i quali era l'ultimo ricorso. In quel momento Delors aveva appena lasciato il vertice della commissione riverito e rin-

graziato dalla comunità internazionale. Il suo prestigio in Francia e all'estero era al massimo. Eppure disse no all'Eliseo che aveva a portata di mano. Spiegò anche, dopo, che non aveva sentito venire una vera richiesta per la sua candidatura. Non da sinistra, o almeno non in misura sufficientemente massiccia. E non dal centro, dove contava e conta molti amici. Ragion per cui si era convinto che non avrebbe avuto «i mezzi per condurre la politica» che voleva. Stupì il paese. Ci fu chi apprezzò il suo gesto e chi lo considerò una sublime civetteria. Da allora Delors si è ritirato a vita quasi privata. «Quasi» perché i suoi interventi pubblici sono abbastanza frequenti, sempre incentrati sulle prospettive della costruzione europea.

Il suo nome oggi circola nuovamente con insistenza. Si ritrova ancora una volta ad essere «l'uomo della situazione». Si ipotizza per lui - ma manca qualsiasi conferma ufficiale - il ministero degli Affari esteri. La logica appare ferma. Jacques Delors co-



Giovani socialisti festeggiano a Parigi

C. Grunnet/Reuters

Il mondo per averlo percorso da protagonista. Nel mondo è in generale apprezzato e conosciuto. Porterebbe dunque prestigio e autorevolezza al nuovo governo di Lionel Jospin. Ma soprattutto si collocherebbe in un crocevia oggi estremamente strategico nella geografia europea. Delors ha ottimi rapporti anche con Jacques Chirac, soprattutto da quando il presidente della Repubblica ha imboccato con decisione la strada dell'unione economica e monetaria. E quel che più conta gode della stima e del rispetto di Helmut Kohl. Il tavolo franco-tedesco, oggi, non è liscio e sgombrato com'era ai tempi della coppia Kohl-Mitterrand. I convitati appaiono scossi (Kohl dal suo braccio di ferro con la Bundesbank, Chirac dal suo harakiri politico), le vettaglie (il trattato di Maastricht) non più tanto fresche. Sono insomma riunite le condizioni perché a quel tavolo ci si innervosca. Ora a Parigi c'è un premier che non può tardi di qualche giorno fa aveva definito un «trucco» la rivalutazione, chiesta da Kohl, del-

le riserve auree tedesche per riuscire a rispettare il criterio del 3 per cento. E a Bonn c'è un cancelliere che, due settimane fa, era venuto a Parigi e aveva chiaramente espresso il suo favore per il campo di Chirac. È tempo per la coppia franco-tedesca di ritrovare piena armonia. A questo scopo non si vede chi possa servire meglio di Jacques Delors.

Sempre sul filo della logica va detto anche che i mercati sarebbero rassicurati dalla presenza di Delors nell'esecutivo francese. È immaginabile che il padre del trattato di Maastricht, il paladino della moneta unica uccida le sue creature? Potrà rinfari, adattare, farle crescere diversamente (come ha già detto che si dovrebbe fare, approvando e interpretando il programma socialista presentato da Jospin in campagna elettorale). Ma non le soffocherà nella culla. Tutto porta dunque a pensare che quell'importante portafoglio verrà offerto a Jacques Delors. Eppure nessuno si azzarda a scommetterci. Due sono le incognite. Innanzitutto

to una certa ombrosità dell'uomo. Il ruolo sarebbe di prestigio, ma in Francia la politica estera è «terreno riservato» del presidente. Al massimo, in tempi di coabitazione, diventa «terreno condiviso» con il primo ministro. Un terzo del peso di Delors complicherebbe indubbiamente le cose: chi sarebbe il vero comandante della barca? In secondo luogo c'è un problema di opportunità. Uno dei «cavalli di razza» di Jospin è stata Martine Aubry, figlia di Delors. Tutti la danno per futuro ministro, e sarebbe strano il contrario. Qualcuno ieri cominciava ad ipotizzare, per evitare coabitazioni familiari, che Martine Aubry potrebbe rilevare la segreteria del Ps. Al Ps naturalmente non rispondevano nemmeno: ci sarà un congresso in autunno e il segretario del Ps viene ormai eletto dai militanti...Resta che in questi giorni Delors, ancora una volta, si ritrova al centro dell'attenzione senza aver mosso un dito.

Gianni Marsilli

## Trovato morto a Mazara il «cassiere» di Totò Riina

MAZARA DEL VALLO. Il latitante Francesco Messina, 56 anni, più conosciuto come «Mastro Ciccio» e indicato da diversi collaboratori di giustizia come cassiere nella zona di Trapani del boss Totò Riina, è stato trovato morto con un colpo di pistola in contrada Tonnarelle nelle campagne di Mazara del Vallo.

Secondo una prima ricognizione medico-legale il latitante si sarebbe suicidato, ma la magistratura ha già disposto una serie di accertamenti peritali per verificare questa ipotesi. Accanto al cadavere, che è stato riconosciuto dai figli di Messina, una calibro 38 dalla quale sarebbe partito il proiettile mortale.

Messina, che non è parente del latitante Francesco Messina Denaro, era ricercato dal 1991 in base a sei ordinanze di custodia cautelare per reati di mafia. Il luogo in cui è stato trovato il cadavere è vicino all'abitazione dei familiari. Sabato scorso Messina, considerato braccio destro di Mariano Agate, era stato rinviato a giudizio con altri 87 indagati nell'ambito del processo scaturito dall'operazione «Omega».

Una indagine che ha preso in esame quasi vent'anni (1977-1992) di conflitti tra le cosche nel trapanese. Questo scontro tra i clan ha fatto registrare 63 morti, tre tentativi di omicidio e altrettante lupare bianche. In questo contesto - hanno sostenuto i pentiti, tra i quali Balduccio Di Maggio - Messina si sarebbe ritagliato il ruolo di sicario affidabile. A questo riguardo il suo nome viene accostato all'agguato mortale avvenuto nel 1980 al sindaco di Castelvetrano Vito Lipari, e al tentativo di omicidio del vice questore Rino Germanà. I pentiti hanno sottolineato che Messina, ufficialmente modesto imprenditore, avrebbe goduto a tal punto della fiducia di Riina da gestire la contabilità dei traffici illeciti della cosca corleonese a Trapani, suscitando anche qualche contestazione sulla sua correttezza. Sempre alcuni collaboratori di giustizia hanno dichiarato che il capo di Cosa nostra avrebbe trascorso periodi della latitanza in rifugi del trapanese messi a disposizione proprio da Messina.

## Due morti in un incidente Forse una gara

NAPOLI. La Polizia stradale della Campania sta indagando su un incidente stradale avvenuto tra sabato e domenica scorsi sull'autostrada A30 Caserta-Salerno nel quale sono morti due giovani di Striano. Gli agenti vogliono accertare la versione fornita da un automobilista, secondo il quale la macchina su cui viaggiavano le due vittime sarebbe uscita di strada durante una sorta di gara di velocità con un'altra vettura.

Al momento non ci sono elementi per confermare o smentire questa tesi. Le due vittime - Alfonso Pagano di 29 anni e Raffaele Fiore di 23, entrambi residenti a Striano - viaggiavano su una Clio con un terzo giovane, Pasquale La Mura, 25 anni, rimasto lievemente ferito. Nel frattempo sono stati identificati i due giovani che probabilmente si trovavano sulla Peugeot e che si sono fermati dopo l'incidente ma poi hanno fatto perdere le proprie tracce. Pagano e Fiore sono morti durante il trasporto in una clinica salernitana. La Mura ha riportato solo lievi ferite.

Avrebbe già contagiato otto persone, ha 35 anni, affascinante, frequenta locali per single

## Diffonde l'Aids per vendetta Donna indagata a Modena

La procura ha aperto un fascicolo nei suoi confronti dopo la denuncia di un uomo che l'ha frequentata. Si comporterebbe così da quando un suo amante l'ha lasciata dopo averla infettata.

MODENA. A Modena c'è una dark lady che ha deciso di vendicarsi degli uomini. Un ragazzo le ha spezzato il cuore troncando la loro storia d'amore, ma soprattutto l'ha infettata con il virus dell'Hiv. Da qui la decisione di lei: far sì che molte altre persone siano costrette a provare il dolore che adesso prova lei. Ora la Procura di Modena ha aperto un'inchiesta e l'ipotesi di reato è di tentato omicidio. Una donna «normale», con una vita tranquilla, da qualche tempo pare bazzichi, di sera, nei locali modenesi in cerca della prossima vittima. Qualcuno con cui avere un rapporto, senza precauzioni. Qualcuno che la mattina dopo potrebbe svegliarsi sieropositivo. La magistratura modenese è partita dalla denuncia di un trentenne che ha raccontato l'avventura con la dark lady, poi scoperta sieropositiva, che lo ha gettato nel panico. E sarebbero già almeno otto gli uomini che potrebbero aver contratto l'infezione, vittime della stessa donna. Il pm che segue il caso sembra abbia già acquisito alcuni elementi che confermerebbero la versione del giovane.

Ma ricapitoliamo la vicenda: giorni fa un modenese, professionista di bella presenza, si è presentato in procura, e ha raccontato una storia allucinante. Sere prima era uscito in compagnia di amici e aveva incontrato un'affascinante donna sui 35 anni,

anche lei modenese, con un lavoro gratificante e una vita «piena». Una single senza problemi, che il giovane alla fine della serata ha invitato a casa. Dopo i primi approcci la donna ha detto che non voleva usare il preservativo, che lui non doveva procurarsi, che lei non aveva l'Aids, ne era certa, aveva fatto l'esame. E lui ha deciso di crederle. Pochi giorni dopo il modenese ha incontrato alcuni amici, e ha parlato del suo interessante incontro. Ma nel gruppo c'era qualcuno che conosceva la bella donna, qualcuno che diceva di sapere il suo segreto. Il giovane con il terrore sul volto ha sentito l'amico raccontare che la sua fiamma era da tempo sieropositiva, e anche arrabbiata. Gli amici di lei raccontavano che era sconvolta, aveva avuto una breve storia d'amore con un ragazzo che l'aveva fatta soffrire, che l'aveva maltrattata. E che dopo un mesetto le aveva telefonato dicendo che era malato e che anche lei avrebbe dovuto farsi fare il test dell'Hiv. A quel punto sarebbe iniziata la vendetta. Il giovane ha subito fatto alcune ricerche per scoprire se la storia era vera, se doveva preoccuparsi sul serio. Così ha contattato altre persone, ha parlato con amici, e avrebbe scoperto che almeno altri otto uomini sarebbero caduti nella trappola, avrebbero avuto rapporti con la donna senza usare alcuna pre-

cauzione. A quel punto ha presentato denuncia. Pare che il magistrato abbia ascoltato anche il racconto di alcuni degli altri otto a rischio. La donna, di cui il giovane ha fornito l'identità, è indagata per tentato omicidio. A suo carico soprattutto il fatto di aver ingannato le otto persone per convincerle a rischiare. Per ora non sono state decise misure coercitive e la donna non è ancora stata interrogata. Ma è probabile che il pm le chiederà di sottoporsi al test. Il giovane lo ha già fatto, per ora risulta negativo ma il pericolo sarà scampato solo fra sei mesi. Perché una donna dovrebbe voler infettare persone che non le hanno fatto nulla? «Può capitare che la reazione, davanti a un test positivo, sia di rabbia soprattutto per un eterosessuale - ha spiegato Diego Scudiero, presidente regionale della Lila (Legg italiana per la lotta all'Aids) - di certo non è consueto che l'ira portiala vendita indiscriminata, a me non è mai capitato di seguire un caso del genere. Ma non è impossibile, specialmente per chi si credeva immune visto che non faceva parte di una cosiddetta "categoria a rischio". Ora però mi preoccupa la possibile reazione della società: sicuramente ci sarà chi chiederà il test obbligatorio per tutti e anche che i risultati siano pubblici».

Cristina Bonfatti

## Tanti casi simili nel mondo

Nell'86 a Londra 18 ragazzi omosessuali contagiati o frequentatori di sale giochi per vendicare le violenze subite da bambini. Nel 91 negli Usa, una donna di colore adescò gli uomini nei bar. Sempre nel 91 in Corea, una modella di 25 anni infettò 40 persone poi si suicidò. Nel 92 in Inghilterra un uomo contagiato da una trasfusione di sangue infettò quattro donne. Nel 94 a Milano, un uomo di 36 anni contagiò sei donne tra prostitute e tossicodipendenti; contratto il virus dopo un rapporto occasionale aveva infettato la moglie poi morta insieme alla figlia neonata. Nel 95 in Irlanda una ragazza di 25 anni cercò di contagiare 90 amanti occasionali. Nel 96 a Bangkok una ragazza infettò tanta di contagiare 100 uomini.

La procura cambia idea: non fu suicidio la morte del direttore delle partecipazioni statali

## Inchiesta Enimont-bis, spunta un senatore E su Castellari ora s'indaga per omicidio

Intercettata una telefonata del commercialista romano Sergio Melpignano, nel quale si fa riferimento all'uomo politico che avrebbe intascato diversi milioni. Il magistrato Orazio Savia respinge le accuse.

PERUGIA. Per ora ha deciso di riflettere il commercialista romano Sergio Melpignano ed ha chiesto tempo al giudice per le indagini preliminari, Sergio Matera. Tornerà in aula sabato prossimo e di cose da dire ne avrà tante. Qualcuno che lo conosce dice che «ciò che non ha detto oggi potrà dire domani». Ma c'è già chi parla di lui come di un nuovo Sergio Cusani, che uno ad uno elencò a Di Pietro i beneficiari della «Madre di tutte le tangenti». Così come alla Procura di Perugia c'è la convinzione di aver messo le mani sulla «Madre di tutte le tangenti-bis», quella Enimont appunto. Queste sono le aspettative dei giudici perugini che sono riusciti a rintracciare il filo di una seconda trince della maxi tangente Enimont: 39 miliardi di lire finiti nel conto corrente dell'ignara suocera di Melpignano, l'ottantenne Pasqua Neglie, e da lì ripartiti per chissà dove ed a favore di chi. Due persone che qualcosa di quei soldi, secondo i magistrati di Perugia dovrebbero sapere, sono il magistrato romano Orazio Savia, ed il costruttore Domenico Bonifaci, finiti in carcere anche loro, assieme a Melpignano,

commercialista di Bonifaci, definito dagli inquirenti un «elemento suggestivo», forse il braccio operativo di Bonifaci, usato per corrompere giudici e politici.

Dall'inchiesta di Perugia, infatti, salta fuori anche un «senatore» che avrebbe intascato diversi milioni di lire. Chi sia questo uomo politico però nemmeno gli inquirenti lo sanno. Sanno però che a parlarne è stato Sergio Melpignano in una conversazione telefonica, registrata, con un suo amico imprenditore umbro. Questo particolare è stato definito assai rilevante dagli investigatori, soprattutto perché ciò dimostrerebbe che l'inchiesta si sta muovendo (le indagini, infatti non sono certo concluse) «in un contesto di corruzione nel quale è sconsigliabile lasciare libertà di movimento ai presunti responsabili dei reati»; e dunque gli indiziati andavano arrestati anche per impedire loro di inquinare le prove.

Se Sergio Melpignano ha chiesto di essere ascoltato sabato prossimo, ha invece parlato il magistrato Orazio Savia, ascoltato ieri per alcune ore dal Gip Sergio Matera. Ugo Longo avvo-

cato difensore di Savia, ha detto che il suo assistito ha respinto ogni accusa. Savia, dunque, avrebbe detto che non è vero che c'era un «accanimento» investigativo nei confronti del manager pubblico Sergio Castellari (condizione necessaria per lasciare a Roma il processo per la tangente Enimont), che prima di morire scrisse in un biglietto che con quel gesto intendeva protestare anche contro le ingiustizie soprattutto del magistrato Orazio Savia: «Le decisioni nei confronti di Castellari - furono condivise da tutto l'ufficio». Nei giorni scorsi per il pm di Perugia, Alessandro Cannevale, è andato a Roma per acquisire tutti gli atti relativi alla morte di Sergio Castellari, un caso ancora irrisolto che da Perugia potrebbe avere un nuovo impulso investigativo.

Savia avrebbe anche «spuntualmente» contestato le accuse del pm circa le attività della società Promontorio, che secondo i giudici di Perugia sarebbe gestita da Melpignano, era invece occultamente di sua proprietà. Al Gip però la pubblica accusa ha fornito un quadro documentato cir-

ca l'acquisto di 4 immobili; acquisiti che Savia avrebbe effettuato come investimento di parte di quanto ricavato dalla sua attività illecita.

Già, la morte di Sergio Castellari. Proprio ieri è stato reso noto che la Procura di Roma, circa un mese fa, ha cambiato l'instestazione del fascicolo: da suicidio a omicidio. Il cadavere di Castellari fu ritrovato il 25 febbraio del '93 sulle colline di Sacrofano. Parte del corpo era stato devastato dagli animali. Nel corso delle indagini i periti balistici avevano sempre sostenuto la tesi della morte per omicidio, mentre per i medici legali si era trattato di suicidio. Agli atti dell'indagine romana, inoltre, si sono aggiunti nei mesi scorsi anche documenti provenienti dall'inchiesta «Phoney money», tra cui delle carte provenienti dal ministero delle partecipazioni statali e una rassegna stampa sulla morte di Castellari ritrovata nell'abitazione dell'ex ufficiale della Guardia di finanza ed ex funzionario delle partecipazioni statali, Domenico Presacane.

Franco Arcuti

NEW YORK. Il nipote dodicenne che la chiama «Momma Betty» è in custodia della polizia, mentre lei giace in un letto dell'ospedale Jacobi nel Bronx, il corpo quasi completamente bruciato, capace di riconoscere i familiari, ma non di parlare. Betty Shabazz, la vedova di Malcolm X, non sa che è il nipotino Malcolm il principale sospetto dell'incendio che l'ha ridotta in fin di vita. E forse neanche Malcolm è pienamente conscio dell'accaduto. L'hanno arrestato all'alba di ieri, dopo che una telefonata al 911 lo aveva localizzato in una strada di Mount Vernon, la cittadina adiacente quella di Bronxville a 30 chilometri da New York, dove vive con la nonna.

Lo hanno trovato alle 5 e mezzo di una mattina stranamente nebbiosa in questo lento inizio di estate. Si era aggirato per ore di casa in casa, suonando i campanelli. Confuso, con gli abiti che emanavano un fortissimo odore di benzina, si lamentava di non sentirsi bene. Ma i primi soccorritori non hanno trovato alcuna ferita o bruciatura sul suo corpo. Ora deve rispondere delle accuse di incendiolo.

La tragedia ha colpito profondamente l'opinione pubblica americana, poiché se è stato subito chiaro che Betty Shabazz era stata vittima di un attentato, nessuno avrebbe potuto

## Sama e Garofano chiedono di patteggiare

MILANO. Una raffica di istanze di riacquiescenza ha accolto ieri il presidente della II sezione della corte d'appello milanese, Renato Caccamo, all'inaugurazione del processo sulla maxitangente Enimont. La bordata non ha avuto alcun effetto immediato sull'ottimo umore di Caccamo: incurante degli anatemi degli avvocati di Umberto Bossi e Paolo Pillitteri, che lo hanno accusato di essere un accanito colpevolista, ha deciso di andare avanti. Stralciata la posizione di Bettino Craxi, Claudio Martelli, Michele D'Adamo e Paolo Cirino Pomicino. Saranno giudicati a partire dal 2 luglio. Altri quattro imputati - Luigi Bisignani, Giuseppe Garofano, Mauro Giallombardo e Carlo Sama - hanno chiesto il patteggiamento. Il presidente si è riservato di decidere. Oggi nuova udienza.

Anna Di Lillo

Cosenza, soffriva di crisi depressive

## Si uccide a 12 anni impiccandosi nel bagno

CORIGLIANO CALABRO. Un bambino di dodici anni si è ucciso nel bagno della sua abitazione a Corigliano Calabro, un piccolo paese in provincia di Cosenza.

Il fatto è accaduto domenica scorsa attorno alle 22 ma se ne è avuta notizia soltanto ieri mattina. Secondo quanto riferito dai Carabinieri della compagnia di Corigliano che hanno svolto i primi accertamenti, il bambino si è impiccato utilizzando la cintura dell'accappatoio, che aveva annodata alla struttura del box della doccia. Sempre secondo quanto riferito dai Carabinieri, era un bambino cardiopatico, soggetto a crisi depressive e avrebbe dovuto inoltre sottoporsi nelle prossime settimane a un delicato intervento chirurgico.

Tra le altre cose, negli ultimi tempi il rendimento a scuola del giovane non era soddisfacente, tanto da indurre la madre a spronarlo diverse volte negli studi. Il bambino, secondo quanto accer-

immaginare la responsabilità del ragazzo. E a tutt'oggi l'evento non è chiaro. Percy Sutton, uno dei più stimati imprenditori della comunità nera e avvocato di Malcolm X, lo fu di suo nonno, ha detto che in questo momento è soprattutto «un ragazzo terrorizzato». La nonna lo aveva accolto tre settimane fa, dopo che sua madre, Qubilah, aveva ammesso di non essere in grado di controllarlo. E non era contento di vivere con «Momma Betty», una donna severa che certamente non lo lasciava libero di fare quello che voleva.

Malcolm Shabazz non è mai stato un bambino facile. Ma neanche sua madre Qubilah è quella che si definisce una figlia esemplare. La sua vita è stata piena di traumi. A quattro anni dovette scappare da casa con la famiglia nel cuore della notte, quando dei terroristi la misero a fuoco. La settimana dopo, il 21 maggio 1965, vide il padre cadere a terra durante un comizio, crivellato di colpi, e cadere dopo solo pochi minuti. La madre la fece studiare, come le altre cinque figlie, nelle migliori scuole. Ma Qubilah, interrotti gli studi a Princeton, preferì vagabondare. A Parigi, dove visse per un anno, incontrò il padre di Malcolm, un algerino. A Minneapolis, nel 1995, fu arrestata per aver complottato di uccidere il reverendo Louis Farrakhan, il leader della Nazione dell'Islam che la famiglia Shabazz ha sempre ritenuto responsabile dell'assassinio di Malcolm X. Evitò il carcere riconoscendo la sua responsabilità, e venendo a un patteggiamento con le autorità. Pochi mesi prima, il piccolo Malcolm aveva detto agli assistenti sociali che sua madre lo molestava fisicamente e sessualmente. Qubilah si difese dicendo che il ragazzo era uno psicopatico che soffriva di allucinazioni. Gli accertamenti dei medici non confermarono mai la sua versione, ma Malcolm andò a vivere con la nonna.

In questi ultimi mesi Qubilah si stava rifacendo una vita a San Antonio, in Texas, dove lavorava in una stazione radio di proprietà dell'amico di famiglia Percy Sutton. Aveva appena completato, come concordato nel patteggiamento con le autorità, un programma di riabilitazione dalla tossicodipendenza. E tre mesi fa Malcolm era tornato a vivere con lei. Ma ben presto era apparso chiaro che le era impossibile occuparsi di un ragazzo difficile, che forse non conosceva neanche più tanto bene. Temeva frequentasse cattive compagnie, e così ha deciso di rimandarla a New York.

In preda al dolore per le brucature, nella notte di domenica, Betty Shabazz ha urlato «mio nipote, mio nipote è ancora dentro» ai vicini chesono accorsi in suo aiuto. Ma di Malcolm nessuna traccia. La Shabazz aveva cercato di spegnere il fuoco svilluppatisi fuori la sua camera da letto, ma le fiamme l'avevano avvolta. Ora le possibilità che possa farcela sono davvero poche.

Paolo Mondani



### Schieramenti alla pari almeno in apparenza

Come finirà lo scontro tra «premieristi» e «semipresidenzialisti», quando si voterà per scegliere un testo base tra le due ipotesi formalizzate da Cesare Salvi? Ieri, mentre l'Ufficio di presidenza della Bicamerale era in corso, il totovoto non ha concesso un attimo di tregua: conteggi concentrati soprattutto su quel manipolo di parlamentari del centrosinistra (Occhetto, Mancina, Morando, Passigli, Spini, D'Amico, Boselli) che dichiarano - o si vedono attribuita - una preferenza per il modello francese riveduto e corretto. La tesi prevalente, ieri sera, descriveva due schieramenti in condizioni di parità, almeno all'apparenza. Vediamo. Innanzitutto va ricordato che i componenti della Bicamerale sono settanta, e che l'assenza dei sei leghisti (che dovrebbe essere confermata oggi, salvo sorprese in stile Carroccio) li riduce a sessantaquattro. Fra questi, vengono attribuiti ai semipresidenzialisti 31 voti: 12 di Forza Italia, 9 di Alleanza Nazionale, cinque dei «centristi» del Polo, ai quali vengono aggiunti Achille Occhetto e Valdo Spini, D'Amico di Rinnovamento Italiano, il socialista Enrico Boselli e il veneto Mario Rigo, entrambi del gruppo misto. Anche ai sostenitori del premierato vengono attribuiti 31 voti: 15 su 18 della Sinistra democratica (considerato anche il voto di D'Alema, Enrico Morando e Claudia Mancina, che vuole però chiarimenti sull'«emendabilità» del testo Salvi); 7 del Ppi; due dei verdi, tre del gruppo misto (Ossicini, Zeller e Dondeynaz) e i quattro di Rifondazione. Fra gli astenuti vengono annoverati Domenico Fisichella di An e Stefano Passigli della Sinistra democratica. Detto questo, ci sono le incognite. Per cominciare, i neocomunisti voteranno davvero a favore? Si asterranno? Poi il fronte «semipresidenzialista»: Occhetto, per esempio, ha sempre affermato che preferisce la soluzione del premier, purché non sia «un pasticcio»: altrimenti si indirizzerebbe verso il modello francese.

### Mussolini: «Mi ricandido a Napoli»

NAPOLI. «Farò la campagna elettorale per diventare sindaco di Napoli con il pancione di otto mesi». Lo ha annunciato Alessandro Mussolini, in attesa di un altro figlio che nascerà a dicembre. «In politica non mi fermo», ha spiegato la deputata di An, che nel prossimo novembre tornerà quindi a sfidare il sindaco Antonio Bassolino. «Ho già dato la mia disponibilità alla coalizione del Polo, io sono pronta, se c'è l'accordo farà la mia campagna elettorale con il pancione», ha detto in un'intervista al settimanale Gente. Affrontare una campagna elettorale all'ottavo mese di gestazione «sarà una sfida nella sfida, ma da parte mia c'è anche la volontà di dimostrare che una gravidanza non può essere un limite per una donna. Intendiamo: non sono una incosciente, perché amo la famiglia e tengo ai figli, solo che credo che posso farcela». Come? «Magari facendo i comizi da seduta invece che stare in piedi, tanto per dirmela».

La riunione dell'ufficio di presidenza rinviata a stamane per i dissensi sulle procedure

# Bicamerale, oggi la decisione Scontro sul metodo di voto

D'Alema propone i criteri per scegliere tra premierato e semipresidenzialismo, ma Rc non ci sta. Il Polo chiede una «pausa di riflessione». Berlusconi ottimista. Tatarella: si parli di leggi elettorali.

ROMA. «Una riunione brutta», raccontano, quella dell'Ufficio di presidenza della Bicamerale, tenutasi ieri pomeriggio per decidere le prime modalità di voto. Una riunione in cui s'è sfiorato l'incidente diplomatico: quando Domenico Nania, di An, ha ventilato che dietro le proposte di D'Alema si nascondesse una qualche «convenienza» politica, il leader pidessino - raccontano - ha perso la pazienza e ha sbattuto l'agenda sul tavolo: «Questo non lo consento a nessuno». Lo screzio è stato archiviato - i polisti assicurano che Nania non aveva intenzioni offensive -; è poi intervenuto Pinuccio Tatarella, pure lui di An, per chiedere un rinvio delle decisioni: «Dobbiamo riunire i gruppi del Polo». Ma l'episodio segnala che nella commissione guidata da D'Alema, mentre s'avvicina il momento della verità, ripartono tattiche e manfrine. Certo, Berlusconi si dichiara «ottimista» e garantisce che si potrà «trovare un accordo, una mediazione»: fatto sta che ieri, in Bicamerale, il clima era davvero grigio.

L'ufficio di presidenza era convocato per decidere con quali procedure si debbano votare - oggi pomeriggio, in plenaria - i testi che i relatori hanno presentato nei quattro sottocomitati. L'argomento più spinoso è la forma di governo. Il relatore, Cesare Salvi, ha presentato un duplice te-

sto: la versione «a» prevede il cosiddetto «premierato forte», la versione «b» introduce un semipresidenzialismo di stampo francese. È vero che Ersilia Salvato per Rifondazione ha presentato un progetto di federalismo «alla tedesca» piuttosto distante da quello presentato dall'altro relatore D'Onofrio; e che in materia di giustizia Forza Italia conserva molti dubbi sulla bozza del relatore Boato; ma nessuna divergenza è stata messa nero su bianco con tanta chiarezza quanto quella sulla forma di governo da Salvi. Ecco perché, quando D'Alema ha proposto di mettere ai voti le relazioni e gli articoli prodotti per i singoli temi, la discussione si è appuntata immediatamente sul binomio premierato-semipresidenzialismo.

Il leader pidessino ha suggerito «un ventaglio di ipotesi». Lo schema della principale, in sostanza, è questo: si vota preliminarmente la relazione di Salvi che accompagna il testo sulla forma di governo; successivamente si vota, per chiamata nominale, in modo alternativo sui due testi presentati dal relatore. Chi vota per il premierato, insomma, automaticamente vota contro il semipresidenzialismo. D'Alema ha anche illustrato altre possibili strade: la scelta fra i due testi con un voto preliminare, in modo da votare poi come testo

base quello che ha più consensi. O ancora: votare le proposte una dopo l'altra, cominciando dal premierato. In questo caso, se un testo ottiene la maggioranza preclude il voto sugli altri.

D'Alema prevede un giudizio limitato ai documenti dei relatori. E qui è partita l'offensiva di Rifondazione. Cossutta e poi Ersilia Salvato hanno contestato il metodo proposto, sulla base di due argomentazioni. La prima: le ipotesi alternative (per esempio quella presentata da Cossutta e da lui battezzata «premierato dolce») dovrebbero avere «pari dignità» con le altre, e quindi essere votate insieme se non prima. La seconda obiezione riguarda la modalità di voto sui testi di Salvi. «Il voto alternativo - ha spiegato Cossutta - non va bene perché comprime i diritti del parlamentare. Se io voglio votare contro il semipresidenzialismo e astenermi sul premier, per esempio, mi viene impedito...».

Aggrappandosi alle obiezioni «procedurali» di Rifondazione, il Polo nei suoi interventi - da Tatarella a Urbani - ha puntato tutto sul rinvio. Tatarella ha rivendicato d'aver posto problemi di procedura da tempo. Si rende necessario un approfondimento - ha detto - anche per rispetto dei singoli parlamentari». Di più: l'ex ministro si è convinto («prima ero

contrario, ma ci ho pensato») che non sia più possibile «discutere della forma di governo se non si comincia a chiarire quale legge elettorale sia collegata al premierato e quale al semipresidenzialismo». Anche il professor Urbani, che rappresenta per antonomasia l'ala dialogante del Polo, ha spiegato che sarebbe «utile» una riflessione.

Quali siano i tempi della riflessione, nei desideri del Polo, è difficile dire. Circola, per esempio, l'ipotesi di chiedere sessioni di approfondimento dedicate al governo del primo ministro e al modello in salsa francese. E non ci vuole molto a immaginare che almeno in una parte della destra la fame di tempo sia legata alla speranza che nel fronte «ulivista» si consolidi l'ala semipresidenzialista. Per adesso, però, il rinvio ottenuto si riduce a ventiquattro ore. Stamani si riuniranno i bicameralisti del Polo e della Sinistra democratica. D'Alema, uscendo dalla riunione, ha ripetuto: nel pomeriggio «si vota, come da calendario dei lavori». Il leader pidessino, insomma, pare deciso a non farsi impastoiare. Quanto ai testi alternativi di Rifondazione, «se non dovessero essere votati» - ha ironizzato ieri sera - «resteranno comunque nella storia...».

Vittorio Ragone



Monteforte/Ansa

Il capo dello Stato: nessuna interferenza

# Prodi: il premierato è nel programma dell'Ulivo, su questo dissento da Scalfaro

ROMA. «Il Capo dello Stato ha il diritto di dire il suo parere, ma su questi temi la mia opinione diverge dalla sua». Romano Prodi commenta così le dichiarazioni di Scalfaro sulla elezione diretta del Presidente della Repubblica. «Come governo - ha dichiarato nel corso della trasmissione «Porta a porta» - mi sono sempre astenuto dal dibattere sulle riforme istituzionali. Ho però un'opinione precisa: la prima scheda dell'Ulivo è per un premierato forte». Ma il capo del governo ha anche sottolineato che non ha ritenuto quella di Scalfaro «una interferenza». Prodi ha affermato anche che preferirebbe che Rifondazione comunista facesse parte del governo. Nel pomeriggio, a proposito della trasmissione «il Grillo», le cui anticipazioni avevano sollevato la polemica attorno alle dichiarazioni del Capo dello Stato, una nota del Quirinale specificava che la registrazione era avvenuta più di un mese fa. «Dalla visione della trasmissione - recitava la nota del Colle - apparirà chiaro a tutti che, dalle risposte del presidente della Repubblica, esulava qualsiasi intento di interferire e, tanto meno, di influire sui lavori della Bicamerale: ne risulterà confermata la volontà di seguire con doverosa discreta attenzione, l'attività del Parlamento in tema di riforme costituzionali».

In precedenza Scalfaro era intervenuto

nel corso del ricevimento del corpo diplomatico, classico appuntamento della Festa della Repubblica. Quando aveva pronunciato la parola «egoisti», gli interpreti avevano decifrato: «leghisti». Ieri poco ci è mancato che tra le righe il presidente desse loro del «nazista». Il ragionamento del Presidente era partito dalle esasperate spinte «localistiche», dalle guerre di etnie, dalle spinte «tribali», dagli «egoismi» che hanno prodotto guerre e distruzioni in Europa. Adesso si moltiplicano i segnali di pace. Ma il cataclisma potrebbe tornare a succedere anche «in luoghi imprevedibili». Cioè anche da noi. E perciò, attenzione agli odii, occorre «prevenire ogni patologia di questo genere». Quel che si dice un severo monito. Da leggere, ha suggerito lo stesso presidente, in chiave interna: «È un tema che ci tocca direttamente». Direttamente, è ovvio, non solo in quanto europei, ma in quanto italiani minacciati dalle spinte secessioniste. Che singolarmente erano state poco prima evocate nel salone del Quirinale con ancor maggior franchezza dal Nunzio Apostolico, Francesco Colasuonno, il porporato cui è toccato rivolgere il saluto introduttivo alla cerimonia in qualità di decano dei diplomatici accreditati. Il ministro aveva preso in prestito le parole di un grande storico laico del nostro Risorgimento, Luigi Salvatorelli, per contestare le farneticazioni padane: «Prima della costituzione dello stato italiano unitario esisteva da secoli un popolo italiano».

Preannunciato dalle recenti posizioni filo-federaliste dell'episcopato e da un corsivo dell'Osservatore romano, l'indirizzo di saluto è suonato come un messaggio di taglio autonomistico rivolto dal rappresentante in Italia del Vaticano alla Bicamerale e al Parlamento: ora alle riforme in corso toccherà «congiungere l'unità della nazione con la pluralità e diversità delle sue tradizioni». E così il Nunzio ha offerto la battuta al presidente. Più alte, ma di taglio molto inquisito, le parole di Scalfaro: «Le nefaste possibilità future» di un'esplosione imprevista, la necessità di «prevenire», ci chiede un «esame profondo e coraggioso». Le notizie, contenute in un rapporto dell'Ucigos, di infiltrazioni di estrema destra nei gruppi secessionisti del Nord est hanno confermato Scalfaro in una convinzione da tempo esternata: la sintonia del neo-separatismo con la stessa filosofia politica che generò gli orrori di Auschwitz.

Si sta giocando con il fuoco di una deriva che richiama, secondo il presidente, la «barbarie dell'inumana filosofia nazista». Un'analogia tirata per i capelli, che guarda con un occhio alla Bosnia, con l'altro al nostro Nord est? Scalfaro mette le mani avanti: «Che cos'è la lotta tra le etnie se non la tragica manifestazione della stessa superba affermazione di superiorità e del diritto di sterminare i minori, i meno capaci, i meno forti?».

### Maroni: la Lega non tornerà in Bicamerale

«Per noi il discorso è chiuso». Così Roberto Maroni ribadisce che la Lega Nord resterà fuori dalla Bicamerale e non parteciperà alle votazioni sulla forma di governo di oggi pomeriggio. Non invierà neanche gli «osservatori» Tabladini e Fontan. La decisione definitiva, ha riferito Maroni, è stata presa in un incontro che l'ex ministro ha avuto con il leader Umberto Bossi, con il quale «inutilità» di una partecipazione del Carroccio ai lavori della commissione. Maroni, che ha escluso categoricamente qualsiasi ripensamento, ha spiegato: «Con Bossi abbiamo preso questa decisione e non ci saranno cambiamenti di sorta. Tanto più che Bossi è partito per Bruxelles e tornerà solo mercoledì mattina».

Milano, al Consiglio comunale: «Ricordatevi che qui la metà ha votato per loro»

## Berlusconi: «Dialogo con la sinistra»

Ma il Polo sceglie il «falco» De Carolis, ex P2, come presidente del consesso. Tafferugli Rifondazione- Lega.

MILANO. Berlusconi arriva in perfetto orario, «noi milanesi siamo fatti così». Bertinotti indugia in piazza della Scala, per un rapido comizio. Bassanini è già in aula a Palazzo Marino. Il sindaco eletto Albertini è già seduto al centro dello schieramento di Giunta (non ancora in carica) tra il vice De Corato e Ombretta Colli. Il sindaco uscente Formentini è accanto a Pagliarini e stringe mani. Il sindaco mancato Fumagalli è pensieroso, sta già pensando al discorso di domani (oggi ndr) quando annuncerà ufficialmente il suo ritiro dalla politica. Alle 17 è tutto pronto per l'apertura dei lavori del consiglio comunale di Milano, ma il Cavaliere è costretto a rinviare di qualche minuto, sette per la precisione, per dar tempo a tutti di entrare in aula e partecipare a quella che è stata definita la «storica seduta dei vip». In quei sette minuti si consuma in piazza della Scala anche un corpo a corpo tra una pattuglia di leghisti e un gruppetto di Rifondazione. Alla comparsa di Ber-

tinotti i primi fischiano. I fischiati reagiscono per allontanare i «padani». Pagliarini esce dall'aula per rimettere ordine, il comunista Gay fa altrettanto. La polizia si mette in mezzo e tra una gomitata e l'altra riesce a piazzare un doppio cordone di sicurezza fra i contendenti. Bertinotti, Gay e Pagliarini rientrano e finalmente Berlusconi, nelle vesti di consigliere anziano (una volta per questo aggettivo mi sarei seccato, ma ora ho la cognizione che l'età avanza, anche se anziano vuol dire il più votato...) può finalmente aprire le danze: «Niente discorso politico solo suggerimenti...». Quello politicamente più significativo è rivolto alla «sua» maggioranza: «Ricordatevi sempre che Milano si è divisa in due, il 53 per cento è per Albertini, ma il 47 per cento è per il candidato del centro sinistra...che vuol dire quasi la metà dei cittadini...Il dialogo deve quindi sempre rimanere aperto». Bassanini annuisce per quello che verrà definito un «ottimo inizio». Ma l'incidente è

nell'aria. Prima ci gira attorno Formentini che stuzzica Berlusconi: «Signor consigliere anziano il suo è stato comunque un discorso politico...ha citato solo i dati del ballottaggio cancellando così l'oltre 20 per cento della Lega...». Il Cavaliere si scusa e ringrazia Formentini. Tutto precipita quando la maggioranza del Polo ufficializza la scontata candidatura di Massimo De Carolis alla presidenza del consiglio comunale.

Quello di De Carolis, per Milano è un nome pesante da digerire. Inventore della «maggioranza silenziosa», falco della destra democristiana e soprattutto chiacchierato esponente della P2. Ci pensa il consigliere dei Verdi Basilio Rizzo a ricordare il tutto. Rizzo ne fa una questione di ordine «politico ed etico». Insomma quel personaggio, quello che «incontrava Sindona a New York», quello della «tessera 1851», comparsa nell'elenco sequestrato nell'ufficio del Venerabile Licio Gelli a Castel Fibocchi», proprio non ha le carte in regola per esercita-

re una funzione super partes nel consiglio comunale di Milano. Quando a Berlusconi è chiaro dove sta andando a parere il consigliere dei Verdi, ecco l'interruzione: «L'annuncio che a norma di regolamento se si parla di singole persone posso far proseguire la seduta a porte chiuse facendo allontanare pubblico e giornalisti». Battibecco tra consigliere e Berlusconi. Rizzo, riferendosi insinuante ai trascorsi in odore di P2 anche di Berlusconi, spara: «Non vorrei che lei agisse così per solidarietà di associazione». A questo punto il Cavaliere è determinato a far proseguire a porte chiuse. Interviene Bertinotti: «Sarebbe un errore grave, è come alzare un muro tra il palazzo e la città...Tutti gli eletti qui dentro sono garantiti...». De Carolis coglie al volo, si alza e dice: «Per me Basilio Rizzo può proseguire anche se dice cose false e non documentate, anche se parla senza prove, nulla aggiunge a quanto già noto sul mio conto...». Alla rapida conclusione di Rizzo, Berlusconi fa seguire il suo

pensiero personale: «Vedo che purtroppo nel nostro Paese il cammino dal giustiziaismo al garantismo è ancora molto lungo».

Il caso De Carolis brucia così, per il momento, le aperture politiche di Berlusconi. Dai banchi dell'opposizione, da Bassanini al segretario del Pds Iriondo, si fa notare l'incongruenza: «Questa candidatura stride non solo con le misurate parole d'esordio di Berlusconi, ma anche con quelle di buon senso espresse nei giorni scorsi da altri rappresentanti del Polo».

Scenetta finale. Berlusconi stringe la mano a Bertinotti. Il leader di Rifondazione si informa sullo stato di salute del Cavaliere che risponde: «Adesso sto bene, ho pagato caro lo sforzo della campagna elettorale...». Comunque caro Fausto poi parleremo del Milan». L'altro di rimasto: «Allora le rinnovo i migliori auguri per la sua salute perché per quella del Milan...». Sipario.

Carlo Brambilla

Voto per la Camera

### Varese, vince il Carroccio

VARESE. Dario Galli, esponente della Lega Nord, è stato eletto deputato alla Camera nelle elezioni supplementari che si sono svolte in provincia di Varese per sostituire Carlo Frigerio, anch'egli esponente del partito di Bossi, deceduto due mesi fa in un incidente stradale.

Galli, che è stato sindaco di Tradate, ha ottenuto il 46,2 per cento dei voti, superando Giorgio Luini (candidato dell'Ulivo), che ha ottenuto il 26,5 per cento dei suffragi e Paolo Valmori (candidato del centrodestra), che ha avuto il 24,1 per cento.

Il candidato alla Camera dei deputati dei Socialisti uniti, Fabrizio Piacentini, ha preso il 2,6 per cento, mentre il candidato della Fiamma, Vincenzo Biotti, ha ottenuto il 2,5 per cento dei consensi. Alle elezioni politiche che si sono svolte domenica la percentuale dei votanti in provincia di Varese è stata pari al 61 per cento degli aventi diritto al voto.



## Lettere sui bambini



Rimbrotti  
e lodi  
Mai fare  
confronti

di MARCELLO BERNARDI

Sento spesso mia cognata e mio fratello rivolgersi al loro figlio (sei anni) con frasi fatte del tipo «così si che sei bravo», o il suo contrario. E, ancora peggio, lo paragonano spesso ai suoi coetanei in una sorta di gara di bravura, soprattutto da quando ha iniziato ad andare a scuola. A me non sembra affatto un comportamento da approvare, ma vorrei avere una sua opinione al riguardo.

Purtroppo, è molto frequente che gli adulti si comportino con i loro figli seguendo schemi preordinati, e lo fanno anche nel parlare. Alcuni esempi tipici sono proprio frasi come «ecco, così mi piace», «tu sei bravo», piuttosto che «sei sempre il solito»; un'etichetta che rimarrà appiccicata al bambino per sempre, cui in fondo continuerà a credere e a fare riferimento anche una volta diventato adulto. Lodi e rimproveri, insomma, sono questioni delicate da affrontare.

Le doti personali di un bambino si possono (si devono) apprezzare, ma senza mai fargli un monumento, piuttosto unendo all'apprezzamento un forte contenuto affettivo. Lo stesso vale per il contrario, quando si intenderebbe rimproverare il bambino.

La regola fondamentale è quella di rivolgerci propri commenti alle azioni compiute, ma mai al soggetto che le compie. Sottolineare il fatto che rubare è una brutta azione e più che giusto, apostrofare il bambino come ladro invece non è affatto legittimo. Anzi, è semplicemente insulto. Noi non siamo affatto tenuti a non esprimere dei giudizi, anzi è decisamente opportuno esternare le proprie opinioni, ma sempre con la massima sincerità e rispetto: si può approvare o disapprovare un comportamento, non si deve, viceversa, tirare in ballo le qualità personali del bambino, mettendoli in veste di giudice.

Altre due regole fondamentali: innanzitutto, controllare sempre il proprio tono di voce. Urlare è persino controproducente, perché il bambino finirà per non prendersi sul serio, non si considererà credibile; tutt'al più, quindi, potrà avere paura di voi, ma certo non vi rispetterà. Da eliminare, inoltre, il pessimo vizio molto diffuso di fare paragoni con gli altri bambini, come fossimo dei giudici di gara: i paragoni, oltre ad essere insensati in sé, possono stimolare il bambino ad approvare sentimenti di avversione verso i coetanei, oppure ad una svalutazione di sé, o anche a nutrire l'illusione di essere il migliore, il che finirà inevitabilmente per procurargli il dolore delle ferite nel corso della vita. Il paragone in ogni caso non offesa, un disconoscimento della persona, una forma di sprezzo: in sostanza, il messaggio che lascia passare è «tu sei una macchina che produce, che può fare meglio peggio di un'altra macchina». Ognuno è quello che è, con tutte le sue caratteristiche, il suo potenziale, il suo cammino nella vita. Anzi. La sostanza della saggezza sta, semmai, nel sentirsi inferiori, disponibili ad accettare e capire. E nel mettersi al servizio degli altri.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

La rivoluzione degli inibitori delle proteasi sta cambiando faccia ai reparti ospedalieri. Eppure...

## Aids, le nuove cure funzionano ma a lungo andare sono tossiche

Il «cocktail» di tre farmaci riduce anche del 99% la presenza del virus nel sangue. La terapia non è però sopportabile a lungo, e appena si sospende perde efficacia. Nuove strategie di attacco sul fronte del sistema immunitario.

Gli inibitori delle proteasi crescono. Continua a crescere non solo il loro numero, ma anche l'efficacia di questi farmaci nei confronti del virus dell'Aids. Tanto che, a seguito dell'avvento di queste molecole, le strategie terapeutiche dell'infezione da Hiv sono decisamente mutate, facendosi assai più audaci. «Provocando un cambiamento clinico in un certo senso drammatico - conferma Giuseppe Pantaleo - che rischia di svuotare i reparti specializzati in terapia dell'Aids». L'immunologo italiano, dopo aver collaborato per diversi anni con Anthony Fauci al National Institute of Allergy and Infectious Diseases di Bethesda, è oggi responsabile del laboratorio di immunologia dell'Aids del Centro ospedaliero universitario di Losanna. È proprio dalla cittadina svizzera, sede del Congresso europeo di infettivologia e microbiologia, giungono i dati più freschi riguardanti l'anti-proteasi indinavir: un protocollo di ricerca americano, condotto su 1.156 pazienti Hiv-positivi, con circa 200 linfociti Cd4 (o meno), è stato interrotto in anticipo dalla commissione che ne seguiva l'andamento. Lo «stop» allo studio, nel febbraio scorso, è stato imposto dalla significativa riduzione nella progressione della malattia (e nel numero dei decessi) ottenuta nei soggetti che assumevano una terapia «triplice» - indinavir, Azt, lamivudina - rispetto a quelli cui venivano somministrati solo gli ultimi due più placebo.

Ai tre inibitori delle proteasi finora disponibili (oltre all'indinavir, la famiglia comprende anche ritonavir e saquinavir) stanno per aggiungersi di nuovi e promettenti: alcuni non ancora registrati in Europa (come il nelfinavir) e altri che non arriveranno prima di un anno - un anno e mezzo e che per ora non risultano registrati neppure negli Stati Uniti. In Italia invece l'uso degli inibitori - classificati in fascia H a causa del loro costo, ritenuto troppo elevato (ma non consentirebbero un risparmio in termini di degenza ospedaliera dei malati) - è finora autorizzato per i pazienti che rispondono a determinati parametri immunologici definiti dalla commissione nazionale Aids; e che fanno riferimento ad esempio al numero di linfociti Cd4.

Molti rimangono comunque i problemi sul tavolo. Il primo, il più cruciale di tutti, è la scelta del momento in cui il trattamento va iniziato. Si confrontano a tal proposito un approccio «minimalista» (che suggerisce di trattare solo i pazienti sintomatici, magari sulla base del livello dei Cd4, e di non utilizzare subito tutte le armi farmacologiche a disposizione) e uno, che sembra quello attualmente favorito, che predilige invece una terapia aggressiva fin dall'inizio attraverso l'impiego della combinazione di farmaci potenti. «Tutti ormai concordano - chiarisce Pantaleo - sul fatto che, nel momento in cui viene iniziata, la terapia anti-Hiv debba essere il più possibile aggressiva e che debba prevedere l'associazione di tre

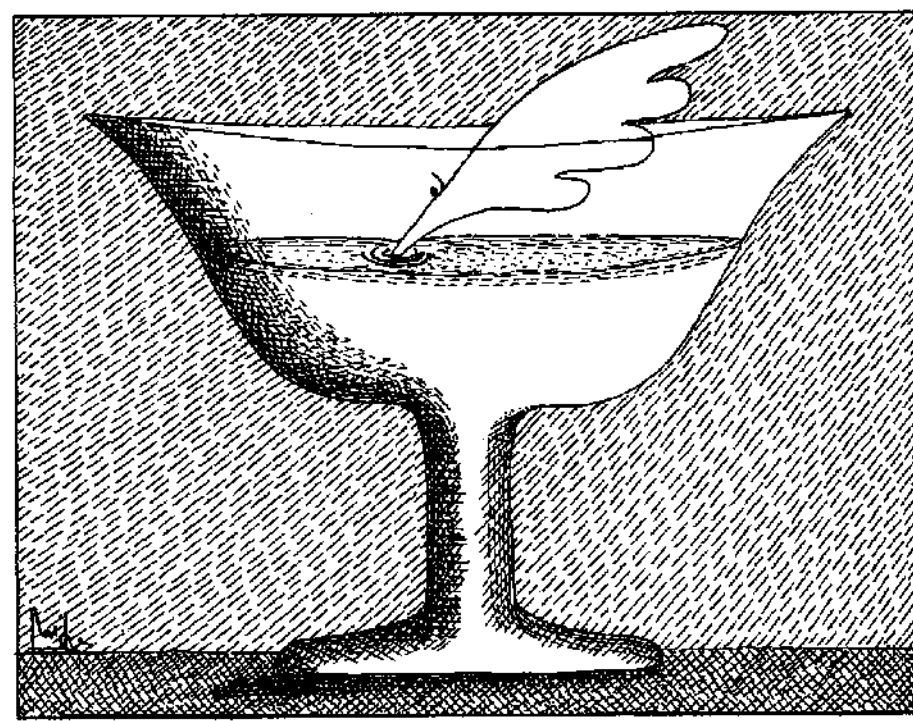
farmaci, tra i quali un inibitore delle proteasi. La questione è che, nonostante l'impressionante riduzione della viremia (ossia della presenza di particelle del virus nel sangue periferico) prodotta dalla «triplice», non c'è alcuna prova che questa terapia riesca a ottenere l'eradicazione del virus». Infatti, è vero che nei soggetti trattati si assiste nel giro di 8-12 settimane a una riduzione della viremia anche del 99%, ma quelli cui non viene più somministrata la triplice combinazione per problemi legati alla tossicità dei farmaci vedono ritornare il virus nel sangue agli stessi livelli di prima.

La possibilità di un'eradicazione completa del virus, secondo Pantaleo, potrebbe verificarsi solo in quei casi che vengono trattati adeguatamente già dal momento dell'infezione acuta: «Ma questi soggetti - precisa il ricercatore - rappresentano non più dell'1-2% del totale, dato che la maggior parte delle infezioni primarie, acute, sfugge a una tempestiva identificazione». Per debellare completamente il virus dell'Aids, insomma, c'è più che mai bisogno di affiancare alla terapia farmacologica un intervento sul sistema immunitario. Lo spiega lo stesso Pantaleo in un articolo appena pubblicato su «Nature Medicine», proponendo un approccio in due tempi che contempla l'impiego di una terapia anti-virale seguita dall'aggiunta di strategie di tipo immunitario. Queste ultime servirebbero a sopprimere anche la residua replicazione virale e a eliminare le cellule che non risultano suscettibili alla terapia farmacologica perché poste in sedi anatomiche dove il farmaco non ha facilmente accesso. Si tratta di potenziali strumenti terapeutici finora poco noti: beta-chemokine, Mip-1 alfa e Mip-1 beta, nonché le interleucine Il-2 e Il-10, che potrebbero contribuire a sopprimere la replicazione virale.

Anche la somministrazione di potenti farmaci immunosoppressori, come la ciclosporina A, servirebbe, almeno in certi stadi della malattia, a consolidare gli effetti della terapia antivirale nel senso di inibire la diffusione e la replicazione dell'Hiv nei linfociti Cd4. «È soprattutto il "pool" delle cellule a bassa replicazione - sostiene Pantaleo - quello cioè sul quale i farmaci non sembrano agire con la necessaria efficacia, l'obiettivo di una strategia terapeutica complementare di tipo immunitario».

Gli interventi sul sistema immunitario potrebbero giocare un ruolo decisivo nelle terapie di mantenimento, in particolare nel ridurre i tempi di trattamento a soli 6 mesi l'anno. Del resto, conclude l'immunologo, è difficile pensare a una cura a base di un cocktail di tre o quattro farmaci che possono durare per diversi anni, in considerazione della sua tossicità, delle ricadute sullo stile di vita e della stessa difficoltà di ottenere l'adesione del paziente per tempi tanto lunghi.

Edoardo Altomare



Lo dimostrerebbero alcune ricerche

## Ulcera, infarto e alcuni tumori sono infettivi?

L'immagine tradizionale dell'ulcera come malattia psicosomatica che colpisce soprattutto le persone stresse è ormai superata. Gli esperti europei, convenuti a Losanna (Svizzera) per un congresso internazionale, sono d'accordo nell'affermare che l'ulcera debba essere considerata una malattia infettiva - e quindi trasmissibile - indotta dal batterio Helicobacter pylori. Questo sottile e contorto bastoncello si muove liberamente attorno allo stomaco e nel primo tratto dell'intestino tenue di quattro persone su cinque nel mondo. Circa il dieci per cento delle persone infettate svilupperà prima o poi un'ulcera, mentre coloro nel cui stomaco non c'è il batterio non ne saranno mai affetti.

Al congresso di microbiologia clinica e malattie infettive è stato anche detto che lo stesso batterio è associato con due forme di cancro. Secondo il professor Isaacson (Londra) non ci sono più dubbi sul fatto che l'Helicobacter pyloriosis sia coinvolta anche nel cancro dello stomaco (il carcinoma gastrico) e nel linfoma gastrico. Come ha spiegato il ricercatore britannico, il batterio in un primo momento produce una infiammazione del muco delle membrane dell'intestino (gastrite), che successivamente si trasforma in un'ulcera o in un cancro.

L'Helicobacter è stato anche sospettato di indurre malattie cardiovascolari in quanto faciliterebbe la formazione di placche, i depositi di grasso che coprono le pareti interne delle arterie e che possono essere causa di infarto. Questo perché il batterio è stato trovato nello stomaco di molte persone che soffrono di arteriosclerosi. Una recente ricerca condotta dall'Università di Milano, tuttavia, ha concluso che il batterio non è presente nelle placche.

Quello che i ricercatori hanno scoperto, comunque, è ancora più allarmante: le placche della metà dei pazienti analizzati rivelava la presenza di un altro batterio, sul quale stanno ora convergendo i sospetti. Si tratta del Chlamydia pneumoniae, conosciuto da molto tempo come uno degli agenti della polmonite e che ora sarebbe associato con un certo numero di infezioni cardiovascolari. In particolare ci sono tre ricerche condotte in Paesi diversi (Germania, Sud Africa e Gran Bretagna) che dimostrano la presenza del batterio nelle placche.

## ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

Venerdì 6 giugno alle ore 15 presso la Sala della Fondazione Basso in Via della Dogana Vecchia, 5 incontro di studio sul tema:

### IL RUOLO DEL PATRIMONIO DEMOETNOANTROPOLOGICO NELLA POLITICA DEI BENI CULTURALI

Introdurrà la dott.ssa Paola Elisabetta Simeoni, del Museo nazionale delle Arti e Tradizioni popolari

Seguiranno comunicazioni e interventi della sen. prof. Matilde Callari Galli, del prof. Pietro Clemente, del prof. Luigi Gallucci, del sen. prof. Luigi Maria Lombardi Satriani, della prof. Valeria Petrucci, della sen. prof. Carla Rocchi, del dott. Mario Serio, dell'on. Domenico Volpini

Presiederà il sen. Giuseppe Chiarante, presidente dell'Associazione

Le Aziende Informazioni

OTTIMIZZAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE UMANE, SVILUPPO DI TECNOLOGIE SEMPRE PIU' SOFISTICATE, ORGANIZZAZIONE AZIENDALE IN AMBITO TURISTICO, SONO ALCUNI TRA I TEMI AFFRONTATI DURANTE IL 2° SEMINARIO TRANSNAZIONALE, REALIZZATO, ANCHE PER QUESTO SECONDO ANNO, PRESSO LA SALA DELLA PROMOTECNA IN CAMPIDOGGIO A ROMA DALL'ISTITUTO EUROPEO PER IL TURISMO (UET) E NOUVELLES FRONTIÈRES IN COLLABORAZIONE CON AVIS, IBERIA E AIRONE

### COME SI ORGANIZZANO LE IMPRESE TURISTICHE PER AFFRONTARE IL TERZO MILLENNIO

L'ottimizzazione delle risorse umane il fattore critico di successo dello sviluppo dello sviluppo aziendale delle imprese turistiche, settore economico che nel terzo millennio genererà il maggior numero di posti di lavoro, ha rappresentato il leitmotiv dell'incontro tenutosi in Campidoglio tra i massimi esponenti di imprese turistiche nazionali ed internazionali, organismi istituzionali ed aziende private in ambito turistico. Questo importante comparto dell'economia italiana si avvia verso il terzo millennio come sottolineato da molti dei relatori, ed in particolare dal Direttore Generale di Nouvelle Frontières, Noel Piccato, con idee e programmi nuovi e rappresenterà per giovani un reale sbocco occupazionale. «Il problema delle nostre imprese - osserva Noel Piccato - è quello di non avere giusti bacini per l'acquisizione di risorse umane che possano competere con la nostra organizzazione interna; per questo seguiamo molto da vicino la scuola in un rapporto assolutamente sinergico».

«Il nostro Istituto - sostiene la Direttrice della UET, Istituto Europeo per il Turismo, Marina Eyodoux - nato con lo scopo di formare in ambito turistico figure professionali polyvalenti adeguate alle diversificate esigenze di un mercato che si evolve rapidamente, ha promosso questo 2° appuntamento annuo, che ci auguriamo diventerà consuetudine, a riconferma del suo impegno nei confronti della formazione ai giovani. La stretta collaborazione tra aziende turistiche, Nouvelle Frontières, Avis, Iberia, Airone e molte altre, e la scuola permette agli allievi di acquisire un sapere teorico abbinato ad un riscontro concreto attraverso stages svolti in azienda a stretto contatto con la realtà lavorativa; ciò rappresenta non solo una vera e propria esperienza lavorativa che si somma al curriculum dell'allievo, bensì l'introduzione, altrimenti impossibile, anche se temporanea, all'interno dell'azienda dove l'allievo presenta se stesso e le sue capacità.»

Nicoletta Manuzza

La studiosa francese Marianne Comevin ribadisce a Milano l'importanza del continente nella storia umana

## La ceramica l'hanno «inventata» gli africani

Accertata anche la domesticazione dei bovini che, cambiando il regime alimentare, determinarono un forte incremento demografico.

«È ormai comunemente accettato che l'Africa sia stata la culla dell'umanità, il luogo che ha visto la nascita dei primi ominidi. Ma non è ancora pienamente accettato che qui siano state compiute due tappe fondamentali del cammino verso la civiltà: la fabbricazione della ceramica e la domesticazione dei bovini». La studiosa francese Marianne Comevin conosce a fondo il continente africano, che ha percorso in lungo e in largo per decenni, nel periodo coloniale (il marito era amministratore nei territori francesi d'Oltremare) e in quello post-coloniale.

In Africa ha esercitato la sua professione di medico, ma ha anche compiuto ricerche etnologiche e sull'Africa ha scritto libri di archeologia e di politica. Ormai anziana, non ha perso la grinta di un tempo e, invitata dal Centro studi archeologia africana a tenere una conferenza a Milano, ne ha approfittato per ribadire l'importanza di quel continente nella storia umana.

«La ceramica riportata alla luce dagli scavi in Sudan precede di oltre mille anni quella egizia e di duemila quella del Vicino Oriente - spiega -. Quest'ultima si è sviluppata solo verso il 6000 a. C., mentre in Africa era già presente nell'8000. Siamo dunque di fronte a una vera e propria «invenzione» africana. Lo stesso discorso si può fare per l'allevamento dei bovini: secondo datazioni recenti, quando nel vicino Oriente si è cominciato a praticarlo, nel Massiccio del Sahara Centrale era noto da tempo.

Sono innovazioni di estrema importanza, perché cambiano il regime alimentare di una popolazione, determinando un forte incremento demografico in tutto il Sahara. La ceramica consente una migliore conservazione delle riserve e la cottura dei cereali per farne zuppe; l'allevamento permette ai nomadi di portare con sé vacche e buoi nei loro spostamenti e di avere così a disposizione, anche in zo-

### I 3 regni neri più noti

**Dell'importanza del Sudan si comincia solo ora a parlare. Qui fiorirono tre regni neri e che sono i più antichi del continente: Kerna, Napata e Meroe. Quest'ultimo che sorse in epoca più tarda ebbe contatti con la cultura egizia, greca, romana, araba. Era un regno molto ricco, perché controllava la miniere d'oro del deserto orientale della Nubia. Attualmente sul territorio sono impegnate una ventina di missioni scientifiche, di otto nazionali e gli italiani fanno la parte del leone.**

ne desertiche o semidesertiche, una sorta di dispensa ambulante».

A parte il Sudan e la Libia, è assai difficile lavorare in tutto il Sahara - annota la Comevin. In Algeria, in Niger, in Ciad e anche nel Mali, dove è in atto la rivolta dei Tuareg contro il governo nazionale. Frammenti interrogativi che attanagliano gli studiosi vi sono i rapporti di queste regioni con la civiltà faraonica. Sulla base delle ultime acquisizioni si può vedere che è più rilevante e tangibile l'influenza sudanese e sahariana in generale, rispetto a quella della Mesopotamia. I paleoclimatologi dicono che nelle regioni del Sudan, del Mali e del Niger, dove oggi si estende il deserto, l'ambiente era allora molto diverso, umido e ricco di vegetazione.

Studi recenti mettono in luce contatti culturali fra la Valle del Nilo e il Massiccio del Sahara Centrale da una parte, il Massiccio Etiopico dall'altra. Ma gli scavi possono anche contribuire ad abbattere

vecchi stereotipi: «Non è vero che gli africani non abbiano creato nulla dal punto di vista tecnico. I più antichi siti che testimoniano la metallurgia del ferro sono contemporanei a quelli dell'Europa occidentale».

Marianne Comevin ha utilizzato le sue conoscenze anche dal punto di vista politico: in un suo libro del '79 (tradotto in italiano con il titolo «L'apartheid: violenza e falsificazione storica») dimostrava - dati archeologici alla mano - che la storia del Sud Africa era iniziata ben prima della colonizzazione bianca. Mostrava così l'inconsistenza di un mito tenace, quello secondo il quale i primi coloni olandesi si sarebbero installati su una terra disabitata, dove la popolazione nera sarebbe arrivata solo più tardi. Un pretesto per giustificare l'occupazione di un territorio africano da parte di una minoranza di origine europea.

Martedì 3 giugno 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

A Roma la rassegna «La scena sensibile»

### Poesia e «sicità» Pamela Villoresi esplora gli umori di una terra difficile

ROMA. «Sicità» di donne e di uomini, insularità di esseri umani cresciuti a 40 gradi all'ombra, «potati» con essenze rosane che sanno di madre e sanno di morte. La terza edizione di «La scena sensibile» (organizzata dalla cooperativa Argot in collaborazione con l'Ente Teatrale Italiano e il Comune di Roma; a firma Serena Grandicelli) è partita con un recital di Pamela Villoresi dedicato al mal di Sicilia. Forse per la frequentazione assidua di Antigone, Fedra ed Elettra. Forse per una attrazione fatale verso ciò che è lontano. Ad ogni modo, Pamela Villoresi, nonostante la sua velleità di donna che vuole trattenerne e cullare segreti. Stupore e angoscia. Far parlare gli sguardi. Rompere il silenzio. Il viaggio è modulato, ed è pieno di voci.

Alla prima parte della rassegna (che si tiene al Valle) partecipano attrici note al grande pubblico: ieri sera Elisabetta Pozzi ha esibito la *Tavolozza rosso sangue* schizzata da Valeria Moretti, stasera Lina Sastri, Ille Strazza e Miriam Meghni canteranno il canto della memoria e quello dell'incanto; domani è la volta di Angiola Baggi che ci guiderà nella camera appartata e sofferente di Alice James, mentre Paola Paolina il «Leopardo segreto», componendo il ritratto inedito di un poeta sensuale e arrabbiato (5 giugno); e poi di nuovo Lina Sastri che ci farà ascoltare sussurri e grida con *Maria Maddalena o della salvezza*, da Margherite Yourcenar (6 giugno). Sempre il 6 giugno (ore 17, al Valle), si terrà un convegno: «La soap opera come risposta silenziosa al dialogo familiare». Il canocchiale si sposterà poi dal Valle all'Argot, dove sfileranno Anna Perrino (*L'ospedale e fate cattive*: 10 giugno), Mirella Mazzeranghi (*Perle*: 11 giugno), Francesca Sattafiores e Giulia Valli (*Il gioco del silenzio*: 11 giugno), Tiziana Bergamaschi (*Diversa sempre*: 12 giugno), Simona Ferraro (*Bambino grande bambino morto*: 12 giugno), Ester Galazzi (*Carlotto*: 13 giugno), Carla Cassola e i suoi compagni (*Donne donne donne sale della terra*: 13 giugno). Affollata la schiera di uomini che partecipano all'«Aperta»-Scena sensibile» la quale non parla solo la lingua del teatro ma anche quella della pittura: tra il Valle e la Galleria Navona (fino all'8 giugno), sono esposte infatti opere di Giosetta Fiorini, Isabella Ducrot, Anna Caser, Adriana Mastellari, Anto Brà e Laura Spaducci, legate da un filo rosso: «Della densità e del silenzio».

ra probabilmente la stessa idea di *sicità*, il rovello della nostalgia, il senso di appartenenza ad una terra, il silenzio e lo sguardo portati come armi di protesta. Non a caso «La scena sensibile» si snoda attorno al tema del silenzio. Silenzio voluto, imposto, scelto. Caparbià di donna che vuole trattenerne e cullare segreti. Stupore e angoscia. Far parlare gli sguardi. Rompere il silenzio. Il viaggio è modulato, ed è pieno di voci.

Alla prima parte della rassegna (che si tiene al Valle) partecipano attrici note al grande pubblico: ieri sera Elisabetta Pozzi ha esibito la *Tavolozza rosso sangue* schizzata da Valeria Moretti, stasera Lina Sastri, Ille Strazza e Miriam Meghni canteranno il canto della memoria e quello dell'incanto; domani è la volta di Angiola Baggi che ci guiderà nella camera appartata e sofferente di Alice James, mentre Paola Paolina il «Leopardo segreto», componendo il ritratto inedito di un poeta sensuale e arrabbiato (5 giugno); e poi di nuovo Lina Sastri che ci farà ascoltare sussurri e grida con *Maria Maddalena o della salvezza*, da Margherite Yourcenar (6 giugno). Sempre il 6 giugno (ore 17, al Valle), si terrà un convegno: «La soap opera come risposta silenziosa al dialogo familiare». Il canocchiale si sposterà poi dal Valle all'Argot, dove sfileranno Anna Perrino (*L'ospedale e fate cattive*: 10 giugno), Mirella Mazzeranghi (*Perle*: 11 giugno), Francesca Sattafiores e Giulia Valli (*Il gioco del silenzio*: 11 giugno), Tiziana Bergamaschi (*Diversa sempre*: 12 giugno), Simona Ferraro (*Bambino grande bambino morto*: 12 giugno), Ester Galazzi (*Carlotto*: 13 giugno), Carla Cassola e i suoi compagni (*Donne donne donne sale della terra*: 13 giugno). Affollata la schiera di uomini che partecipano all'«Aperta»-Scena sensibile» la quale non parla solo la lingua del teatro ma anche quella della pittura: tra il Valle e la Galleria Navona (fino all'8 giugno), sono esposte infatti opere di Giosetta Fiorini, Isabella Ducrot, Anna Caser, Adriana Mastellari, Anto Brà e Laura Spaducci, legate da un filo rosso: «Della densità e del silenzio».

IL FESTIVAL

A Cattolica dal 22 al 28 la XVIII edizione, forse l'ultima

### Miraggi d'Egitto sulla riviera Il Mystfest tra mummie e sfingi

La rassegna pilotata dal semiologo Paolo Fabbri punta quest'anno sul paese delle Piramidi. Convegni, fumetti, letteratura e naturalmente tanto cinema, diviso tra concorso e retrospettive.



Katia Ippaso Bellezza cairota degli anni Trenta mostra timidamente le gambe

ROMA. «Guardate più cine / il cine fa bene / il cine conviene a tutte le età». Sulla musichetta garbata del felliniano *Le tentazioni del dottor Antonio*, mettendo il cinema al posto del latte un di reclamizzato da Anitona Ekberg, gli organizzatori del Mystfest hanno realizzato un *jingle* che farà da tormentone alla prossima edizione del festival cattolichino: la diciottesima e forse ultima, visto che dall'anno prossimo i tre festival rivieraschi (Bellaria, Rimini e Cattolica) saranno unificati, per farne uno «all'altezza di Venezia», come azzarda l'assessore alla Cultura Mauro Conti.

Se nel 1996 fu «la maschera», semiologicamente intesa, a fare da collante alla prima edizione diretta da Paolo Fabbri, quest'anno saranno «i misteri d'Egitto» ad animare i sette giorni del festival, dal 22 al 28 giugno. E infatti una specie di sfinge balneari, con il corpo di Cleopatra e un guscio di conchiglia al posto della coda, fa da logo grafico, evocando i mille misteri esotici custoditi dalle Piramidi diseguate sullo sfondo. E chi meglio della mummia, tenendo conto anche della lezione di Deleuze cara al direttore, incarna il personaggio egizio della filosofia del cinema?

Non a caso il nuovo curatore del cinema Vieri Razzini, in un articolo del catalogo intitolato spiritosamente «Mummystica», ricorda che «il cinema ha fatto della Mummia uno dei suoi mostri più terrifici e affascinanti, e di tutto quello che lo circonda (sarcofagi, tombe, labirinti, piramidi, sfingi e l'Egitto intero) un luogo privilegiato del mistero e della paura». Largo, dunque, alle cine-mummie, almeno nella sezione dedicata ai «misteri del Cairo», dove tra tanti titoli «seri» campeggia anche un *Abbott and Costello Meet the Mummy*, tanto per buttarla sul ridere.

Multimediale, con una predilezione per la curiosità intellettuale di taglio semiologico, il programma spazia dal cinema alla letteratura, dalla fotografia ai fumetti, dalla moda ai cd-Rom, senza rinunciare a una cena cairota in linea con i sapori del festival, ad un omaggio felliniano sui temi della pubblicità e ad una maratona dedicata alla gloriosa serie televisiva *Belfagor*, il fantasma del Louvre. Del resto anche la sede scelta per pre-

sentare ieri mattina il XVIII Mystfest - la sala degli elefanti del Museo civico di zoologia di Roma - rientra in questo gioco di specchi e suggestioni forti che ha fatto la fortuna della rassegna romagnola.

Seduti tra uno scheletro di *Loxodonta Africana* e uno di *Mirounga Leonina*, Paolo Fabbri, Mario Guaraldi, Vieri Razzini, l'assessore Conti, il presidente della giuria Carlo Verdone e l'entomologo Giorgio Celli hanno intrattenuto i giornalisti sul succoso menù del festival, tutti puntando sul rafforzamento del suo carattere spettacolare. «Il cinema come luogo del miraggio», per dirla col direttore, continua naturalmente a fare la parte del leone. Undici, salvo inserimenti dell'ultim'ora, i titoli del concorso, tra i quali spiccano *City of Industry* di John Irvin con Harvey Keitel, *Ligne de vie* di Pavel Longuine e *Retroactive* con James Belushi. «Mi sono mosso con qualche tremore, perché spesso la cosa più debole di questo tipo di festival è proprio la selezione dei film nuovi», riconosce Razzini, aggiungendo però di aver trovato, «fortunatamente», lungometraggi di buona qualità. «Mi piace pensare che siano film da mangiarsi le unghie. Tesi, fantasiosi, ipnotici. Ho evitato volutamente quei film che, forti di ascendenze illustri, fingono più o meno consapevolmente un discorso sulla violenza, rivelando quasi subito la loro matrice mercantile e rozza violenza». Un rischio al quale il Mystfest di sottrae risalendo, cinematograficamente, alle radici del problema presentando il dimenticato *Signore delle Mosche* di Peter Brook.

Sotto la voce «Miraggi d'Egitto» (l'ironia è voluta?) saranno riunite invece le varie iniziative legati ai misteri cairoiti. E se lo spunto non può essere la vittoriosa spedizione napoleonica del 1798, i sette giorni svilupperanno il tema in chiave scientifica, fotografica e letteraria. Non a caso, la Mondadori, presente in forze al festival, sta per mandare nelle librerie il secondo volume del *Romanzo di Ramses* di Christian Jacq, quel *La dimora millenaria* che spera di replicare il successo strepitoso del primo (400 mila copie vendute).

Michele Anselmi

Animazione

#### Ali Babà e i pirati nuovo film

Esce a fine agosto *Ali Babà e i pirati*, nuovo lungometraggio di animazione della italo-slovacca Karel Zlata Potancokova Belli, già autrice di *Ali Babà*, ispirato a *Le mille e una notte*, vincitore di numerosi premi. Realizzato negli studi di produzione di Salerno, Palermo e Roma, si basa su un soggetto originale di Massimo Belli. È prodotto dalla Airona che ha in cantiere anche un cartone del *Faluto magico*, da un racconto fiabesco di Emanuel Schikaneder.

Autori

#### La legge sostenga la drammaturgia

Gli autori italiani chiedono che nella nuova legge per il teatro attualmente in discussione alla Camera vengano introdotte misure specifiche di sostegno alla drammaturgia, anche attraverso la reintroduzione dei diritti d'autore per le opere di pubblico dominio. La richiesta è stata fatta durante un convegno al castello di Grevepesa.

Blobbate

#### Basta «mossa» per la Laurito

È arrabbiata Marina Laurito che nella nuova legge per il teatro attualmente in discussione alla Camera vengano introdotte misure specifiche di sostegno alla drammaturgia, anche attraverso la reintroduzione dei diritti d'autore per le opere di pubblico dominio. La richiesta è stata fatta durante un convegno al castello di Grevepesa.

Festival

#### Abbado in trionfo a Colonia

Ovazioni del pubblico alla fine dei concerti diretti dal maestro Claudio Abbado alla Triennale di Colonia. Tema della manifestazione è «Il suono di questo secolo». Abbado, alla testa dei Berliner Philharmoniker, ha diretto diversi pezzi, tra i quali il concerto per violino e orchestra *Tempo Cantato* del tedesco Wolfgang Rihm e uno straordinario *Dafne e Cloe* di Maurice Ravel, con il coro della Radio di Colonia.

L'INTERVISTA Mirella Freni interpreta a Catania il lavoro di Giordano

### «Sans-Gêne, una che mi assomiglia»

Trent'anni fa la cantante vide alla Scala l'opera diretta da Gavazzeni ma pensò di non avere la voce adatta

CATANIA. Un'intervista con Mirella Freni mette di buon umore. Quarantadue anni di carriera, costellata di successi pari alla saggezza con cui ha amministrato il suo magnifico strumento vocale, non ne hanno affievolito l'entusiasmo e la capacità di emozionarsi ogni volta che sale sul palcoscenico per regalare al pubblico le perle della sua arte. Per questo è la «più amata dagli italiani», che non si perdono una sua rappresentazione e la seguono ovunque con riconoscenza.

Lei si schermisce di tanto ossequio e ora che per la prima volta canta a Catania si meraviglia di quanta gente voglia conoscerla, parlarle, toccarla. «Non sono mica una santa!», dice nel suo inconfondibile accento emiliano, ridendo divertita. Eppure questa antidiava per eccellenza sta per debuttare in un ruolo nuovo da grande «prima donna», quello di «Madame Sans-Gêne» nell'opera di Umberto Giordano, tratta dall'omonima pièce di Sardou, che nel 1915 riscosse un grande successo a New York diretta da Toscanini. Si tratta di una nuova produzione con la regia di Lamberto Puggelli, le scene di Paolo Bregni e i costumi di Luisa Spinatelli. L'allestimento andrà in scena il 5 giugno al teatro Bellini.

In questa commedia brillante, che nel cinema ha attratto dive come Arletty, Sophia Loren e Gloria Swanson, sarà Catherine, una ex lavandaia che diventa duchessa sposando il maresciallo Lefebvre negli anni della Rivoluzione francese e dell'Impero. Perciò Mirella,



La cantante lirica Mirella Freni Lelli & Masotti

stavolta, dovrà duettare niente meno che con Napoleone.

Cosa l'ha attratta in questo ruolo?

«È un mio vecchio sogno da quando avevo visto l'opera trent'anni fa alla Scala con Gavazzeni, la Santunione e Tagliavini. Ero rimasta affascinata dall'umanità di Catherine, un personaggio così vero che ti permette di essere brillante, ma anche lirica e drammatica allo stesso tempo. Solo che allora non pensavo di avere la voce adatta. Oggi dopo aver cantato *Fedora* credo di essere pronta. L'ho studiata per

tre mesi, rifiutando altri lavori».

Quali sono le difficoltà vocali? «Sono le stesse di molte altre opere veriste, in cui bisogna dare molto, cantare senza risparmio. Ma Catherine rispetta *Fedora*, che è più statica, sta sempre in scena, si muove in continuazione e quindi bisogna cantare recitando. È un'agitata, un po' come me che sono calma solo in apparenza, ma in realtà sono una lavoratrice frenetica».

Ha visto il film con la Loren? Solo a pezzi perché la cassetta era rovinata, ma ho visto quello con Arletty. Mi sono documentata e molte

cosine mi sono piaciute. Ma io voglio fare una Sans-Gêne spontanea e molto umana, non troppo «pungente» alla francese. Anche se diventa duchessa resta una donna del popolo, una delle mie parti pane al pane e vino al vino».

Adriana Lecouvreur e Fedora sono due opere veriste che ha cantato col maestro Gavazzeni. Le manca un po' ora che non c'è più?

«Mi manca molto, anche se a Catania mi trovo benissimo con il maestro Bartoletti. Gavazzeni aveva conosciuto anche Giordano e per questo era una miniera di informazioni. Con lui ho discusso molto sulla necessità di rendere questi ruoli in modo non volgare, senza troppi gesti, senza andare sopra le righe, per prima cosa viene sempre il canto».

Ora che è una specialista di Giordano, farà in teatro l'«Andrea Chénier»?

«Ho perso il treno per quest'opera. C'era il progetto di farla con Domingo, alla Scala, ma non è andato in porto. Ho tante idee per il futuro, ma anche la Freni qualche volta si deve «frenare»».

I giovani le chiedono mai consigli?

Sì, moltissimi, ma ci vorrebbe più tempo per seguirli. Oggi forse sono un po' disorientati e noto che anche quando hanno una buona voce e una buona tecnica, non riescono ad esprimere con convinzione i sentimenti. Sa, cantare «ti amo» a qualcuno è come nella vita: se me lo gridi mi spavento e scappo via».

Marco Spada

**LA RADIO DEI GRANDI CONCERTI**

5/6 - GENOVA Palasport  
6/6 - TORINO Palastampa  
7/6 - FIRENZE Teatro Tenda  
9/6 - MODENA Palasport  
10/6 - PESARO BPA Palas  
12/6 - MILANO Palalido

\* lo Sport e gli Spettacoli più attesi, la forma radio più innovativa, il mix appeal più geniale, aggressivo e penetrante, 200 minuti al giorno di informazione con le migliori firme, 240 minuti in compagnia della musica dei grandi successi!

\* la sola frequenza nazionale. 24 edizioni del Giornale Orario. In diretta 24 ore su 24 7 giorni su 7. Radio Privata Ufficiale dell'80° Giro d'Italia e del Festivalbar '97.



**Vicequestore ferito in scontri alla fine di Sora-Nocerina**

Un vicequestore e tre poliziotti sono rimasti feriti domenica sera a Sora in tafferugli al termine della partita d'andata dei play out di serie C1 tra Sora e Nocerina. Ad avere la peggio è stato il vicequestore Mino De Santis, aggredito da un gruppo di tifosi della Nocerina, che ha riportato la frattura del setto nasale e di alcune costole, oltre a contusioni varie. Lievemente feriti gli agenti.

**Roland Garros Eliminati Rios e Chang**

Negli ottavi di finale degli Open di Francia lo spagnolo Bruguera ha battuto lo statunitense Chang 3-6/6-4/6-3/6-4. Fuori anche l'ucraino Medvedev sconfitto dal brasiliano Kuznetsov per 5-7/6-1/6-2/1-6/7-5 e il ceco Korda eliminato dallo spagnolo Blanco 1-6/6-1/7-5/6-4. Anche il cileno Marcelo Rios, decimo giocatore mondiale e n°7 del tabellone è stato battuto dal marocchino Hicham Arazi, n°55 del mondo.



**Match salvezza Forse il 14 a Napoli Piacenza - Cagliari**

La decisione su data e sede dello spareggio fra Piacenza e Cagliari per la permanenza in serie A dovrebbe essere presa ufficialmente mercoledì ma, negli ambienti della Lega Calcio, si fa sempre più strada un'ipotesi: sabato 14 giugno, a Napoli. In Lega si stanno valutando i pro e i contro di questa scelta (l'alternativa di data è rappresentata da domenica 15, quella della sede è Roma).

**Francia '98, record dell'Iran: Maldive sconfitte 17-0**

Le Isole Maldive hanno realizzato un record poco invidiabile da iscrivere negli almanacchi. La nazionale è stata sconfitta dall'Iran 17-0, partita valida per le eliminatorie mondiali. Gli iraniani hanno così stabilito il record di reti realizzate da una squadra in un match «mondiale» ottenendo la vittoria con il maggior numero di gol di scarto (precedente: Nuova Zelanda-Figi 13-0).

**RETROCESSIONE**

**Perugia si sveglia in B Per le strade solo silenzio Galeone: «Siamo stati sconfitti tutti quanti»**

PERUGIA. Perugia il giorno dopo è stordita. La serie A conquistata appena un anno fa non c'è più, ma la città non sembra accorgersene.

Le tante temute contestazioni dei tifosi non ci sono state. I più fiduciosi nelle possibilità di salvezza dei «grifoni» avevano seguito la squadra a Piacenza ed hanno sfogato la loro delusione al «Galleana» e lungo la strada per il ritorno. Gli altri, quelli rimasti a casa, hanno invece affollato i circoli privati e i locali dotati di pay per view, mentre hanno disertato il centro storico inondato dalle radiocronache di due emittenti locali, ma anche inziuppato da una pioggia stile autunnale.

A pochi anni dallo spareggio-beffa di Foggia contro l'Acireale per la serie B, i tifosi perugini rivivono sensazioni che speravano di avere dimenticate per sempre: prima la gioia per un obiettivo che sembrava raggiunto e poi la delusione per averlo sentito sfuggire dalle dita senza un perché. Oggi di diverso c'è la reazione dei tifosi, rabbiosi allora, quasi rassegnati adesso, anche se la sensazione è che il fuoco covi sotto la cenere. Di nuovo, dopo tanto tempo, c'è la preoccupazione per un futuro diventato improvvisamente incerto.

Un'incertezza avvertita anche da Luciano Ghirga, uno che di calcio se ne intende. Oggi veste giacca e cravatta, frequenta le aule di giustizia dove lavora come avvocato ed è impegnato nel governo della città come assessore. Alle spalle invece un glorioso passato da calciatore (anche nella Juventus) e una bella esperienza come presidente del Perugia. «La retrocessione - afferma Ghirga - è un risultato sportivo che si può accettare. È comunque innegabile che ci sia preoccupazione per il futuro. Come amministrazione comunale - aggiunge - abbiamo sempre cercato di portare calma nell'ambiente ed oggi avvertiamo ancora di più questa esigenza di tranquillità». Secondo l'assessore si dovrà subito cercare di tornare in serie A.

Ma cosa perde il Perugia, sotto il profilo economico e dell'immagine, con la retrocessione? «Nulla» afferma Ghirga - perché ho sempre sostenuto

che la serie A era qualcosa di più per una città già nota a livello mondiale per la sua storia, la sua cultura e per la qualità della vita. Per questo contesto che la retrocessione porti a Perugia un danno economico e di immagine, anche se ribadisco il rammarico di tutti noi per aver perso la serie A».

«Mi dispiace davvero per i tifosi - afferma invece Walter Alfredo Novellino, oggi allenatore del Ravenna ieri giocatore e tecnico del Perugia - perché non meritavamo la retrocessione. Questa è l'unica città dove lo stadio è sempre pieno e ha una delle migliori curve d'Italia». Cosa non ha funzionato quest'anno? «Forse la serie A è stata presa troppo alla leggera - sostiene Novellino - per giocare nel Perugia e rimanere in A ci vuole tanto entusiasmo, quello che avevamo noi ai tempi di D'Attoma».

Rammaricato è anche Giuseppe Abbrinti, consigliere di Corte d'appello e tifoso vero dei «grifoni». «La serie A - dice - non è stata certo persa domenica e ora non dobbiamo cercare di individuare a tutti i costi un colpevole. Il miracolo lo abbiamo fatto nelle ultime tre giornate: prima del Bologna eravamo già retrocessi, ma poi siamo riusciti a chiudere a pari punti con Cagliari e Piacenza».

Chiusura affidata al «profeta» Giovanni Galeone. «È un peccato per tutti: per la città intera, per la dirigenza (al di là di quello che è successo fra me e loro), per i vecchi ed i nuovi allenatori», dice il tecnico, allenatore dei biancorossi fino al 23 dicembre scorso e sostituito poi da Nevio Scala. «È inutile - afferma ancora Galeone - fare paragoni, confronti e tabelle. Quando vai ad analizzare ci siamo tutti dentro, tutti, compreso me. Ci perdono tutti in una situazione di questo genere. I veri tifosi e tutti quelli che hanno lavorato per il bene del Perugia non possono volere il male della squadra. Quelli che, come me e i miei collaboratori, si sono impegnati per il bene del Perugia, anche se poi sono stati esonerati, non possono ribaltarsi contro il loro stesso lavoro, al di là dei rapporti personali che non c'entrano niente».

**Claudio Sebastiani**

Cagliari-Piacenza in nazionale, Riva: «Sarà dura». Di Francesco: «Meritata questa chance»

**L'aria di spareggio contagia gli azzurri**



**L'allenatore del Cagliari Carlo Mazzone**

DALL'INVIATO

NANTES. C'è aria di spareggio, in Nazionale. Aria di Piacenza-Cagliari o Cagliari-Piacenza, che è la stessa cosa: chi vince resta in serie A, chi perde cade in B. In azzurro battono due cuori per il Cagliari: quello di Gigi Riva, che è il giocatore più importante della storia del club sardo, e quello di Comunardo Niccolai, che è uno dei più famosi visto che faceva autogol memorabili. Ma c'è anche un cuore per il Piacenza, il cuore di un debuttante, Eusebio Di Francesco, che in Nazionale ha vissuto per ora una storia molto breve, della serie «toccata e fuga».

Già, perché proprio in onore dello spareggio Di Francesco ha vissuto appena mezza giornata in Nazionale, la prima della sua carriera. Di Francesco, che Maldini aveva chiamato come «aggregato», è tornato a disposizione del suo club, per preparare la sfida con il Cagliari. «Giusto così - fa lui - perché voglio salutare il Piacenza nel migliore dei modi, dando il mio contributo per la salvezza». Di Francesco è un giocatore che indossa molte maglie, in questo momento. È uno dei nuovi acquisti della Roma, Maldini lo ha inserito nel giro azzurro, fino al giorno dello spareggio sarà ancora del Piacenza. E la testa è lì, alla sfida con il Cagliari, tra rimpianti e consolazioni: «Una cosa è indiscutibile: il Piacenza merita almeno questa chance. Nessuno ci ha fatto regali. Altre squadre, non so se possono avere la coscienza così limpida. In questo finale di campionato ci sono stati risultati un po' strani. La vittoria del Cagliari sulla Fiorentina dopo che Oliveira aveva giurato che contro il Cagliari non avrebbe tirato neppure un calcio di rigore. A Perugia la Roma non ha praticamente giocato». Un bel modo, questo, per presentarsi a Roma, ma viva la sincerità. «Certo, c'è il rimpianto per aver perso punti importanti. Abbiamo avuto anche quattro punti di vantaggio sulla quart'ultima, ci siamo fatti rimontare in casa da Bologna e Sampdoria. E poi quel rigore che Luiso ha sbagliato con il Bologna, ma a Luiso, ci mancherebbe, bisogna fare un monu-

mento. Ha segnato 14 gol, grazie a lui abbiamo ripreso per capelli una serie A che prima della gara con il Perugia sembrava perduta». Un altro slancio di sincerità: «Per la sede non vorrei Roma. Li tifano tutti per Mazzone». Gli fanno: d'accordo, ma lei ormai è romanista. Replica: «Eh no, Mazzone è Mazzone e io devo ancora diventare importante». E la data? «Prima si gioca, meglio è. È uno stillicidio, l'attesa».

A pochi metri, Gigi Riva, uno che a Cagliari ci ha messo su la vita: «Per me giocare il 15 giugno è la soluzione migliore. Le due squadre possono tirare il fiato, hanno vissuto una settimana di grande stress, cosa che lascia il segno». Riva è un ultrà come può esserlo un islandese: tifa, ma non si vede. «Mi ha fatto debuttare in B, poi A, poi in Nazionale. E poi ci ho vinto lo scudetto. È una parte di me stesso, il Cagliari». Alla Nazionale ha dato due gambe, frantumate da un portiere portoghese la prima e da un difensore austriaco la seconda. Al Cagliari ha dato se stesso il cuore. Per questo ha grande stima di Mazzone, uno che fa calcio con i sentimenti: «Mazzone è l'allenatore numero uno per situazioni come questa. Ha tirato su un Cagliari che sembrava già retrocesso. Gli ha dato gioco e carattere. E poi è bello il suo staff. Menichini, l'allenatore in seconda, è il partner giusto per raffreddare quello che viene scaldato da Mazzone. E poi mi dicono un gran bene di Neri, il preparatore atletico. La squadra corre che è un piacere». Riva preferisce evitare i soliti discorsi sull'importanza «sociale» del Cagliari in serie A «anche se il fatto di rimanere nel grande calcio dà stimoli importanti». Non fa previsioni: «Il Cagliari ha un buon attacco, il Piacenza è una squadra equilibrata». Non andrà allo stadio per seguire lo spareggio: «Ma ascolterò la radio». Non si fa illusioni: «Sarà dura». A bruciapelo, chiediamo: come si sarebbe trovato Riva con Mazzone? «Bene se segnava, altrimenti non lo so. Carlo è uno tosto».

Già, proprio per questo il Cagliari non è affondato.

**Stefano Boldrin**

**CALCIOMERCATO**

**Mancini firma Tre anni alla Lazio**

Roberto Mancini è da ieri ufficialmente della Lazio. Il giocatore sampdoria ha infatti siglato un «accordo preliminare di tre anni» con il club biancazzurro, come da lui stesso annunciato al termine di un incontro prima con il presidente Dino Zoff, e poi con Sergio Cragnotti, azionista di maggioranza del club romano. La sede dell'incontro è stato la casa-studio dello stesso Cragnotti, in via dei Cappuccini, a qualche decina di metri da via Veneto.

Con Mancini, hanno partecipato all'incontro l'allenatore svedese Sven Goran Eriksson, il suo vice Luciano Spinosi, il massaggiatore Paolo Viganò e il preparatore atletico della formazione biancoceleste Carlo Focardi.

Tutti e quattro, come annunciato dalla stessa Lazio, hanno siglato un preliminare di tre anni (sono sotto contratto con la Samp fino al 30 giugno, entreranno in servizio alla Lazio dal primo luglio).

L'ingaggio di Eriksson è di un miliardo e mezzo di lire a stagione, quello di Mancini di tre miliardi complessivi.

Ora il giocatore, che aveva preferito non annunciare il suo accordo verbale con Cragnotti, raggiunto circa tre mesi fa, partirà per la tournée con la Sampdoria negli Stati Uniti, dato che è ancora sotto contratto con la società blucerchiata con la quale ha conquistato un posto in Uefa.

Al suo ritorno in Italia si sottoporrà alle visite mediche per valutare l'idoneità agonistica.

La presentazione ufficiale del fuoriclasse Mancini, Eriksson e degli altri ex sampdoria è prevista per la prossima settimana.

Domenica scorsa «Mancino» aveva dato l'addio sotto la pioggia alla Sampdoria disputando l'ultimo incontro di campionato con la cascata blucerchiata concludendo una storia d'amore lunga quindici anni: contro la Fiorentina ha regalato le sue ultime pennellate in sampdoria.

Ora saranno i tifosi laziali ad attendere gli ultimi «affreschi».

**Si è chiusa la 18ª edizione del «Camel Trophy»: quarto posto per la coppia azzurra Dalla Santa-Poli Ventuno giorni d'avventura alla corte di Gengis Khan**

**AZZURRA DELLA PENNA**

ULAN BATOR (MONGOLIA). La terra, questa terra ora bruciata dal sole presto diventerà verde. A Karakorum, provincia di Ovorhangai, in Mongolia, è arrivato il periodo delle grandi piogge. Ma per ora c'è il sole alto che trasforma l'erba in paglia, c'è il sole aspro che dà all'antico monastero di Erdene Zuu, uno dei crocevia caravanieri più trafficati di tutta l'Asia, un aspetto ancor più misterioso. Qui si chiude la diciottesima edizione del Camel Trophy, proprio in quella che una volta fu la straordinaria capitale dell'immenso impero fondato da Gengis Khan. Qui giunse 750 anni fa il francescano Giovanni da Pian del Carmino, il primo occidentale forse, il primo italiano certamente ad attraversare questelands.

Così si chiude il Camel Trophy, si diceva: i ragazzi tornano a casa con gli occhi persi nel vuoto ancora alla ricerca di grandi spazi, di paesaggi unici, di giornate scandite dal sole e non dalle circostanze. Dennis Della Santa e Piero Poli, il team italiano di questa edizione, sono stati ad un passo da

podio, quarti nella classifica assoluta: secondi in mountain bike, quarti in tecnica di guida, quinti in orientamento, decimi nel kayak.

A trionfare quest'anno sono stati gli austriaci, ai nostri resta comunque la soddisfazione di aver strappato il miglior risultato ottenuto dall'Italia nelle ultime dieci edizioni. Alla fine per i ragazzi il risultato ha un valore relativo, seppure il Camel Trophy tende a trasformare l'evento in una competizione vera e propria. Ha un valore invece il viaggio, vissuto con gli altri ragazzi provenienti da venti paesi, e l'esperienza irripetibile. Al Camel Trophy si partecipa una volta soltanto nella vita, ha un valore aprire i propri orizzonti, confrontare le esperienze, il modo di pensare stesso con un popolo straordinario. Silenziosi, sorridenti, ospitali, i mongoli siedono come spesso accade in Asia, come le mani dietro le ginocchia, nel tentativo di proteggersi dal vento aspro e gelido che batte le pianure. I ragazzini hanno la pelle di pietra, la muscolatura pesante, non a caso la tartaruga

è l'animale che rappresenta questa terra, la tartaruga qui vuol dire fertilità e soprattutto forza. «Quello che più resterà nella mia memoria è questo popolo» racconta Piero Poli, oro a Seul nel canottaggio. «I mongoli sono straordinari, offrono tutto ciò che hanno, anche se è poco, anche se è quasi nulla, formaggio, latte».

A noi che abbiamo tutto non resta che continuare a stupirci augurandoci che le loro condizioni di vita migliorino, ma augurandoci allo stesso tempo che non perdano mai questa loro eccezionale e spontanea gentilezza». Dennis Della Santa si aggira per il monastero, si ferma a guardare i monaci e i loro piccoli discepoli. Qui le culture si incrociano, immagini dell'induismo e del buddismo si mescolano assieme. «Abbiamo attraversato questa terra - racconta Dennis - quasi duemila e cinquecento chilometri da Ulan Bator a Ulan Bator, un piccolo percorso rispetto all'effettiva grandezza di questo paese, il paesaggio muta ogni tre o quattro ore al massimo di tragitto. Il deserto di Go-

bi si sovrappone al Karakorum, alle piane siberiane, ai laghi ghiacciati del nord».

Già qualcuno racconta di voler tornare, già qualcuno sente un po' la nostalgia di questi luoghi, qualcuno ha viaggiato per il mondo, altri hanno avuto la possibilità di farlo proprio con il Camel Trophy, scoprendo infine che un buon viaggiatore è straniero e residente sempre ed ovunque. Ulan-Bator alla fine vede rientrare la carovana di Land Rover, una pioggia violenta e nera, un cielo bianco come un lenzuolo accoglie i quaranta ragazzi che adesso aspettano di tornare finalmente a casa, dopo ventuno giorni di fatiche, qualcuno si conta i lividi e le sbucature, qualcun'altro i chili perduti lungo la strada. La pioggia prosegue per tutto il pomeriggio, a sera la città si quietava, il vento smette di soffiare. Dopo la prima cena intorno ad un tavolo, in un ristorante dove paghiamo quanto per una spremuta d'arancia, sei dollari a testa, lasciamo una terra che presto tornerà ad essere verde.

**Rimini-Corfu-Rimini, mezza flotta a picco**

La «Rimini-Corfu-Rimini», la maratona velica dell'Adriatico partita domenica scorsa, inizia a contare le prime «vittime». A causa del forte vento di Scirocco, su 31 barche partenti 17 si sono ritirate per rotture alle attrezzature; «Gps-Buste Ecologiche» il 16 metri del triestino Francesco Battiston, ha addirittura disalberato. Nella «Rimini-Tremi-Rimini», invece, restano in gara solo 3 imbarcazioni, tra cui il Minitransat «Karnak».

**l'Unità**

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 3.500.000	L. 1.600.000
6 numeri	L. 2.900.000	L. 1.400.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 7.800.000	L. 3.950.000
6 numeri	L. 6.850.000	L. 3.350.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP, «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Feriale		
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1ª fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti:		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia  
Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/6192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/652011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/725111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: S. Basso (AR) - Via Cella Marcegaglia, 8/B - SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi, 137 - STS S.p.A. 95100 Catania - Strada 59, 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

**l'Unità due**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unicamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Cialdara  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



# L'Unità *due*



MARTEDÌ 3 GIUGNO 1997

EDITORIALE

## Scienziati, è ora di uscire dalle mura

ENRICO BELLONE

VIVO DA MOLTI anni a contatto con il mondo della ricerca scientifica. Non perché io faccia scienza, ma, più semplicemente, perché m'interessa di storia della scienza. Così succede che io debba prestare attenzione ad alcuni aspetti di quel mondo che, a prima vista, sembrano essere note di colore. Esempi? Eccone due. Conosco da vicino l'entusiasmo degli sperimentatori che mangiano tramezzini e fumano sigarette brontolando attorno a un contatore di particelle che fa le bizze, e ho imparato a rispettare le stranezze di un teorico che si scervella su un algoritmo recalcitrante. Ma ho soprattutto imparato a vedere, alle spalle di queste note di colore, la frustrazione di studiosi che debbono scontrarsi con fondi insufficienti, con una burocrazia farraginosa, con l'impossibilità di garantire ai giovani un futuro decente e con la percezione di non avere un peso nella cultura nazionale.

E qui siamo ben al di là delle note di colore. La frustrazione è solo un sintomo d'un malessere profondo. Gli abitanti del mondo della ricerca avvertono infatti la natura distorta della loro collocazione nella società civile. Una collocazione che è stata sancita quando, nella prima metà del nostro secolo, si decise che esiste una separazione netta tra gli «ingegneri minuti» e le menti vere e proprie. Ai cittadini dotati di ingegno minuto, come dotamente osservava Benedetto Croce, si consente di interessarsi di matematica o d'altre ricette di cucina, mentre le menti vere, inclini all'università, hanno il compito di far cultura.

La discriminazione tra i cervelli piccoli e quelli ampi si è oggi banalizzata in una forma di razzismo consolidato: non è certo un caso se, sui mezzi di informazione di massa, è naturale distinguere tra i tecnici e gli intellettuali, tra i manuali e i libri, tra le pagine di scienza e quelle di cultura. E neppure è casuale il punto di vista secondo cui i tecnici dovrebbero sottostare alle regole fissate dagli intellettuali: non è ovviamente vero che solo i secondi pensano? Basti riflettere sul problema della bioetica e sul mare di indegne stupidaggini che sono state diffuse tra i cittadini per spaventarli di

fronte alla faccenda della clonazione. Parlo di questa forma di discriminazione razziale tra tecnici e intellettuali chiedendomi se essa ci permette o meno d'entrare in Europa: un ingresso che non dipende unicamente dalle pur necessarie operazioni di natura finanziaria, ma che dovrebbe anche dipendere dalle nostre capacità di riorganizzare la scienza e la tecnologia del paese. E allora plausibile sostenere che la questione della cultura scientifica va affrontata con la stessa serietà con cui si cerca di affrontare la questione delle finanze. Il che implica, allora, che la discriminazione fra tecnici e intellettuali cessa di essere un tema da salotto filosofico e diventa un problema di natura politica generale.

Sino a pochi anni or sono, nelle Facoltà scientifiche delle Università e nei centri di ricerca era quotidiana la coscienza del disinteresse rozzo dei governanti in tema di politica della scienza, ed era rituale la presa d'atto della separazione tra tecnici e intellettuali: del disinteresse ci si lamentava sperando in un futuro migliore, e della separazione ci si consolava con battute più o meno feroci sui nipotini di Croce.

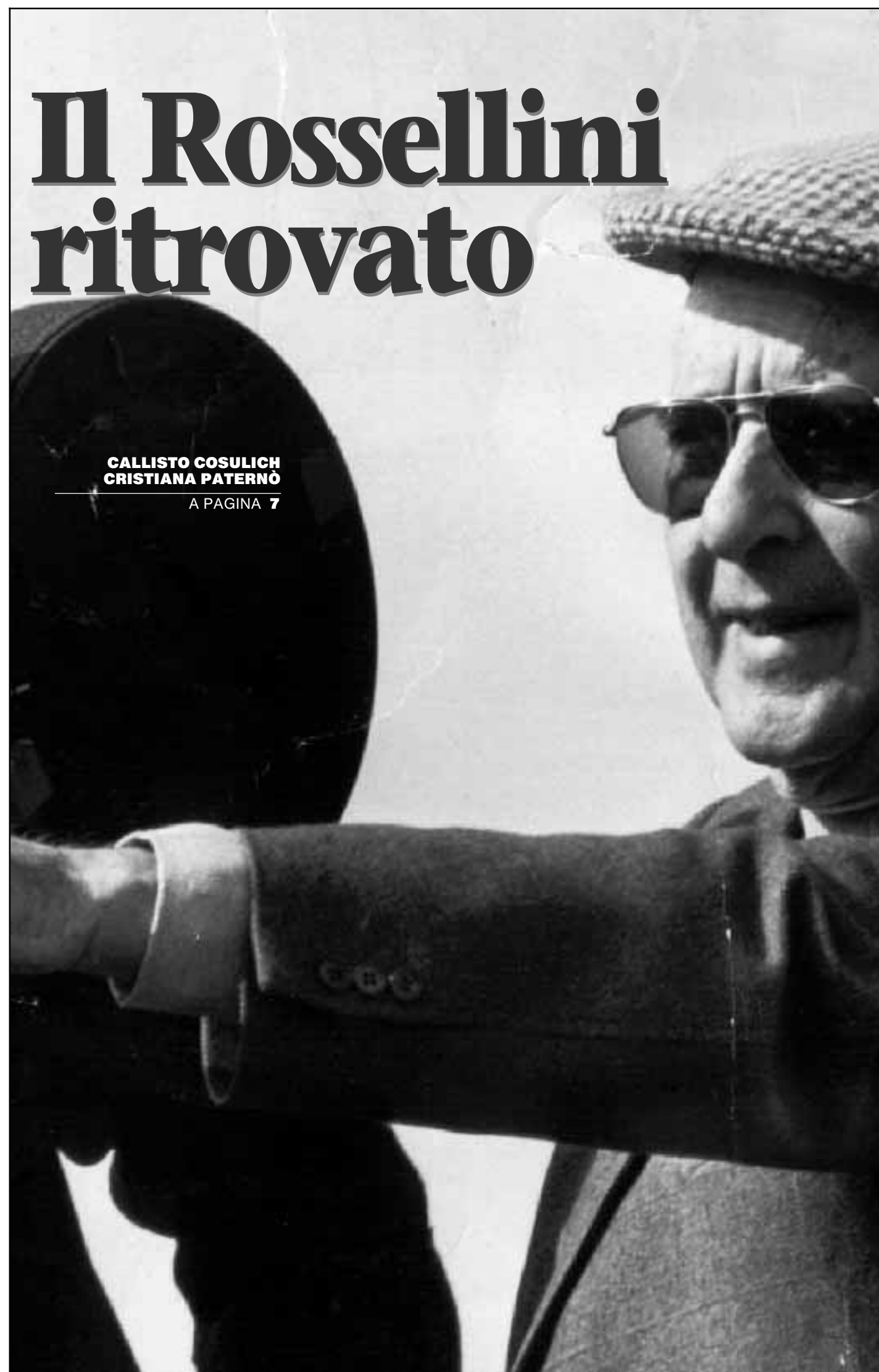
SI DEVE ORA ammettere che le speranze erano vuote e che le battute svolgevano solo un ruolo consolatorio. Stando così le cose, tocca agli scienziati l'onere di uscire dalle mura, se vogliono salvare la ricerca e tutelare gli interessi profondi del paese. Non si salva un bel niente se si assiste immobili all'addio di un Dulbecco o ai segni di collasso dell'Università. E a nulla servono i piagnistei più o meno soffusi di acredine bonaria e paziente: si rischia di diventare la caricatura tecnologica dello Zio Tom. È invece necessaria la definizione di un obiettivo realistico, al quale accompagnare nuove forme istituzionali e nuove modalità della comunicazione. È opportuno che le istituzioni dove la conoscenza scientifica vive e cresce si aprano verso i cittadini, presentandosi a questi ultimi con l'orgoglio di chi produce cultura e con la consapevolezza d'essere una delle principali ricchezze nazionali.

SEGUE A PAGINA 3

## Il Rossellini ritrovato

CALLISTO COSULICH  
CRISTIANA PATERNO

A PAGINA 7



Archivio Unità

## Sport

### NAZIONALE Di Francesco sceglie lo spareggio

Di Francesco rinuncia alla Nazionale per lo spareggio salvezza tra la sua squadra, il Piacenza, e il Cagliari. Al suo posto convocato lo juventino Lombardo.

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 13

### QUADRANGOLARE Oggi a Lione si parte con Francia-Brasile

Una partita «vera» quella tra Francia e Brasile che oggi apre a Lione il torneo quadrangolare a cui partecipano anche Italia e Inghilterra.

A PAGINA 13



### CALCIOMERCATO Si scatena l'asta su Inzaghi

L'Atletico Madrid lo vuole a tutti i costi ma non è affatto detto che il capocannoniere del campionato lasci l'Italia. Un grande club ha già rilanciato l'asta.

A PAGINA 13

### GIRO D'ITALIA Fontanelli in volata Ivan resta rosa

Nessun problema ieri per la maglia rosa Ivan Gotti. La tappa è stata vinta in volata dopo una lunga fuga da Fabiano Fontanelli davanti a Lecchi e Volpi.

SALA e STAGI  
A PAGINA 15

Il nuovo mezzo di trasporto presentato a Stoccarda e destinato ai centri storici

## Così andremo tutti in ovotaxitram

Sarà «individuale» e verrà programmato direttamente dall'utente. Arriverà a destinazione automaticamente

### Per la burocrazia è l'ultima chance

Il provvedimento messo a punto dal ministro Bassanini semplifica davvero la vita dei cittadini alle prese con impiegati, scartoffie e certificati. Tocca alla Pubblica amministrazione raccogliere la sfida dell'efficienza. Ecco cosa cambia da subito e tutte le altre novità di qua e di là dello sportello.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 29 MAGGIO 1997

Microtram piccoli come cabine di ovovia e programmabili dai passeggeri, maxibus a idrogeno senza conducente umano, guidati da un «occhio» elettronico che riconosce incroci e fermate. È all'insegna dell'automazione e del rispetto dell'ambiente il futuro dei trasporti pubblici urbani messo in mostra nei giorni scorsi a Stoccarda, in Germania. Denominatore comune dei prototipi, la scomparsa dei vecchi, inquinanti motori Diesel. Tra le proposte, anche un bus modulare francese, componibile a piacere, che - affermano i progettisti - «venderemo un tanto al metro».

Le reti di «ovotaxitram» potranno essere realizzate in tempi relativamente rapidi soprattutto nelle aree pedonalizzate dei centri storici.

PIETRO STRAMBA-BADIALE  
A PAGINA 6

### Un eroe borghese



Videocassetta + fascicolo in edicola a 18.000 lire  
L'Unità

## Un parco monumentale nel cuore della Capitale Villa Borghese vestita di nuovo

MARIO MANIERI ELIA

L'IMPEGNO Stato-Comune per il parco monumentale e museale di Villa Borghese, avviato con il protocollo d'intesa Veltroni-Rutelli, viene a coincidere, in modo significativo, con le fasi conclusive del Concorso per la sistemazione del Parco archeologico di Centocelle, per il quale, tra breve, una giuria internazionale si pronuncerà sui progetti giunti a centinaia da tutto il mondo.

Le due notizie, appaite in realtà da una logica assai seria - inquadrate nella politica urbanistica che ha varato, anch'esso in questi giorni, un promettente «Piano delle certezze» -, concernono due parchi urbani, certo assai diversi ma equivalenti nella dimensione, che si collegano tra loro lungo una linea nord-sud che attraversa l'intero corpo della città storica. Il rapporto strutturale tra le due grandi zone verdi, che si inquadra in una strategia di valorizzazione del patrimonio storico-ambientale operante per siste-

mi urbani integrati, può essere facilmente ricostruito. Partendo, infatti, dalla villa sei-settecentesca dei principi Borghese, che si affaccia a nord oltre le Mura Aureliane verso le zone verdi del Flaminio e dei Monti Parioli, si entra nel centro storico attraverso la Porta Pinciana e le grandi arterie moderne di via Veneto e Bissolati, fino al grande polo monumentale-archeologico di piazza S. Bernardo e delle Terme di Diocleziano. Di qui, un percorso denso di episodi cittadini importanti, come Termini e la concatenazione di luoghi di interesse architettonico-ambientale dell'Esquilino, porta verso il Sessorium a S. Croce in Gerusalemme e, per Porta Maggiore, oltre le Mura. Poi, per il Mandrione e il Parco degli Acquedotti, si può raggiungere naturalmente il parco di Centocelle, a sud-est della città, dove ci aspetta la nuova sistemazione dell'area verde, da attuarsi nei prossimi anni, con il Forte Casilino e gli straordinari resti archeologici del-

la villa Ad Dnas Lauros. Si chiude così un sistema urbano di eccezionale valore storico-ambientale, che dal Flaminio e da Villa Borghese si snoda, variamente caratterizzato, sino alla zona sud-orientale della periferia romana.

A questa logica di gestione «sistemica» a scala urbana, è importante si faccia corrispondere un analogo approccio progettuale a scala della Villa Borghese nel suo complesso, intesa a sua volta, nella sua unità e varietà, come sistema di valori storico-ambientali connessi con attrezzature culturali e museali. È una visione organica, complessiva e articolata, garantita dal coordinamento affidato ad una figura competente ed entusiasta come Alberta Campitelli, che da luogo, oggi, ad un programma di restauro e rilancio del parco, da svilupparsi secondo efficaci criteri scientifici di valorizzazione coordinata.

SEGUE A PAGINA 2

Grande novità al Politecnico di Torino I laureandi in ingegneria potranno inserire nel piano di studi esami di cultura umanistica. Nasce un ponte tra scienza e discipline letterarie

# Ingegnere in Lettere

## Volete costruire ponti? Studiate anche filosofia

«Si dice che a Boston, a metà strada fra Harvard (università che sforna avvocati) e il MIT (il tempio degli ingegneri) vi fosse un grande supermercato. In questo supermercato vi era una cassa con un cartello dove, a grandi lettere, stava scritto "Cassa rapida! Solo per i clienti che non hanno più di sei articoli nel carrello!" Uno studente universitario andò verso questa cassa con un carrello stracolmo di articoli di drogheria. Mentre si stava avvicinando, la cassiera gli chiese: "Hey, ma tu sei del MIT e non sai leggere, o sei di Harvard e non sai contare?"».

La storiella è narrata da uno che se ne intende. Si tratta del professor Kenneth Keniston, del Massachusetts Institute of Technology, il MIT appunto. È venuto a raccontarla a Torino qualche mese fa all'interno di una lunga e preziosa conferenza tenuta al Politecnico.

Il suo intervento si inseriva in un complicato processo culturale che ha portato una delle principali fucine di ingegneri del nostro paese a tentare un esperimento unico in Italia: l'inserimento di insegnamenti di carattere umanistico (tenuti da docenti dell'Università di Torino) nel curriculum che porta gli studenti alla laurea in ingegneria. I corsi si chiamano filosofia, teoria dei linguaggi, sociologia del lavoro, sociologia della comunicazione, storia delle idee del '900, storia del diritto, metodo scientifico, storia della tecnica. Si studieranno Platone e Wittgenstein, la rivoluzione industriale inglese e l'illuminismo, Chomsky e il sistema giuridico italiano... Vere e proprie eresie per un ingegnere di questo secolo, generalmente abituato all'idea che - citiamo ancora Keniston - «il mondo esterno possa essere definito come una serie di problemi, ognuno dei

quali può essere risolto grazie all'applicazione di teoremi scientifici e di principi matematici». È il famoso «algoritmo dell'ingegnere» per il quale tutto ciò che si può tradurre in una formula è compito suo. Tutto il resto, la società, i valori eccetera, non può essere definito come «problema», quindi è fuori. Fuori della formazione universitaria, fuori del lavoro, fuori della cultura specifica.

Per ora i corsi, al Politecnico di Torino, sono facoltativi. Ma, spiega il professor Norberto Piccinini, coordinatore della commissione del Consiglio di Facoltà che ha prodotto la rivoluzione, «gli studenti possono inserirvi un esame di questi nel piano di studi e avranno l'approvazione automatica del piano».

I docenti del Politecnico hanno pensato di introdurre gradualmente questa rivoluzione, per non sconvolgere troppo le idee, le consuetudini, i pregiudizi (anche) che regnano nell'ateneo torinese. «Per ora siamo a un esame su un totale di 29 per arrivare alla laurea in ingegneria - spiega il professor Vittorio Marchis, docente di storia della tecnologia -, ma l'obiettivo è quello di arrivare a tre esami su 29». Non poco, dunque, oltre il dieci per cento degli esami. Che cosa hanno in testa quei rivoluzionari del Politecnico?

«La cultura tecnica da sola non è più in grado di comunicare col mondo esterno - spiega il professor Piccinini -. Quella presunzione di risolvere qualunque problema con la tecnica deve lasciare spazio alla mediazione sociale, politica, culturale».

Per il professor Marchis «è arrivato il momento di chiudere con l'idea dell'autoreferenzialità delle tecniche e della cultura tecnica. Così come in campo economico un teorico come Rosenzweig ha profetizzato che gli

Una gru, un cantiere: è ora il lavoro degli ingegneri dovrà confrontarsi con le discipline umanistiche

economisti dovevano andare nell'industria, così gli ingegneri debbono aprirsi al mondo esterno. E noi abbiamo aperto una finestra in questa direzione».

Tre anni di lavoro è costata questa finestra. Tanti ce ne sono voluti perché si arrivasse a cambiare lo statuto del Politecnico e a realizzare la prima conferenza su questi nuovi corsi. I ragazzi hanno risposto bene. Hanno gremito in ottocento la sala del convegno.

A ottobre si parte. Ma se vogliamo vedere un po' più lontano in questo progetto, allora dobbiamo ritornare al faceto professor Keniston e alla sua relazione. Perché lì è la chiave di un dibattito che attraverso la cultura ingegneristica occidentale. Il professore del MIT spiega infatti chiaro e tondo che oggi nei paesi occidentali «gli ingegneri non occupano posizioni abbastanza importanti nel mondo industriale e nella società». Nel dopoguerra, i go-



Marcello D'Andrea

## Otto corsi per innovare Ecco tutte le materie

I programmi delle discipline di scienze umane, come sono definiti i nuovi corsi inseriti dal Politecnico di Torino, sono strutturati in otto titoli. A definirli è stato l'Istituto di studi superiori di scienze umane, una struttura autonoma realizzata due anni fa nell'ambito del Politecnico. L'Istituto ha promosso seminari e riflessioni sulla tematica dell'interdisciplinarietà. I nuovi corsi introdotti al Politecnico sono: «Metodologia delle scienze naturali» (cioè la filosofia della scienza attraverso l'analisi di concrete pratiche scientifiche), «Propedeutica filosofica», «Sociologia del lavoro» (cioè le forme di utilizzazione economica e sociale delle innovazioni tecnologiche), «Sociologia delle comunicazioni di massa», «Storia della tecnica», «Teoria dei linguaggi» (cioè: punti di vista sul linguaggio, sintassi, semantica, pragmatica), «Storia del diritto italiano», «Storia delle idee del '900» (cioè la storia della filosofia contemporanea).

vernanti sono usciti dai ranghi degli avvocati, degli storici, dei medici, degli economisti o degli allievi delle scuole di amministrazione (come l'Ena francese, dove hanno studiato Giscard, Chirac, Rocard, Balladur, Juppé e il suo successore Jospin). E nelle imprese è la stessa storia. «In un'era in cui l'alta tecnologia diventa sempre più un elemento centrale - spiega Keniston - la leadership dell'industria americana si trova non tanto nelle mani dei laureati del MIT o di altre persone con formazione tecnica, quanto piuttosto in quelle di esperti della finanza e avvocati». C'è stato, negli ultimi decenni, un solo paese nel quale gli ingegneri occupavano il 90% dei posti di governo: l'Urss.

Con la crisi del nucleare e le dure critiche di carattere ambientale cui sono sottoposte grandi opere come le dighe o le autostrade, è venuto poi meno il sostegno di un'opinione pubblica che ha assunto consapevolezza «del fatto che le potenti tecno-

## DALLA PRIMA

Non dobbiamo mai dimenticare che la sfera del politico si muove solo quando i suoi abitanti percepiscono che certe mosse potrebbero godere del consenso dei cittadini: e solo gli scienziati sono in grado di costruire quel consenso attorno alla cultura scientifica che è l'unico strumento oggi disponibile per imporre ai gestori delle cose repubblicane una riorganizzazione globale dei saperi e delle competenze. Non chiedo dunque agli scienziati di litigare con i nipotini di Croce o di confutare le tesi risibili di chi si riempie la bocca con frasi del tipo «la scienza non pensa» o «la scienza è l'agonia del pianeta». Chiedo tuttavia agli scienziati di avere bene in mente il fatto che l'indifferenza o l'ostilità nei confronti della scienza e della tecnica caratterizzano ormai molti vertici della comunicazione e delle strutture politiche e sindacali.

Avendo questo in mente, nulla vieta che la comunità scientifica progetti al proprio interno nuove forme istituzionali. Un ottimo esempio viene dall'area politecnica torinese, dove si stanno sperimentando moduli di estremo interesse e dei quali si parla in questa pagina.

Questi moduli sono la sede ideale per costruire forme comunicative che connettano direttamente i ricercatori e i cittadini. La partita è troppo importante per non giocarla. Il rischio che la comunità corre consiste infatti nella possibilità del collasso finanziario e organizzativo delle strutture nazionali della scienza. Quale Europa allora? [Enrico Bellone]

logie moderne quasi sempre finiscono col produrre, oltre a conseguenze positive e desiderate, effetti non previsti e non auspicabili» (sempre Keniston).

C'è veramente qualcosa che non funziona nella formazione degli ingegneri.

È, per l'appunto, la crisi dell'algoritmo. Che peraltro, afferma Keniston, «si è dimostrato essere una delle idee più rivoluzionarie e creative mai espresse. Questo principio... è stato la forza trainante che ha consentito una continua crescita del dominio dell'uomo sulla natura». Ma ora le cose sono cambiate. I prodotti che l'ingegnere progetta sono sempre più complessi. «L'ingegnere solista - spiega Keniston - che progettava un singolo prodotto dall'inizio alla fine è diventato ormai una rarità; ora è sostituito dal team coordinato e interattivo di specialisti di ingegneria, che lavorano sul progetto complesso di un componente che si inserisce in un sistema socioeconomico complesso». Un esempio: gli aerei. Agli inizi del secolo erano strutture di poche centinaia di componenti guardate con ammirazione dai pochi che potevano usufruirne. Oggi un aereo di linea normale ha un milione di componenti, ha un Ente che ne controlla la rumorosità, compagnie che debbono farne la manutenzione. «Oggi, ciò che veniva un tempo considerato come fattore esterno è diventato interno, e ciò che prima era visto come «vincolo» è diventato parte integrante del design ingegneristico».

Ecco allora la necessità di allargare i piani di studio, come ha fatto Torino e come ha tentato (senza troppo successo) il MIT. La strada è tracciata.

Romeo Bassoli

Ha molti legami con l'etica e l'economia. E molte affinità (insospettabili) con la musica e la letteratura

## E c'è una vera «scienza umana»: la medicina

Già Ippocrate parlava di «arte medica». E oggi, nei paesi anglosassoni, ci sono i dipartimenti universitari di «medical humanities».

Da alcuni anni si assiste in molti paesi ad una serie di avvenimenti istituzionali e culturali all'interno della medicina, che si raggruppano intorno a quello che nei paesi anglosassoni viene indicato con il termine, difficilmente traducibile, di «medical humanities», termine che si potrebbe rendere con l'espressione «scienze umane in medicina».

Questo movimento ha molteplici dimensioni, almeno quante sono le discipline che tradizionalmente vengono chiamate «scienze umane». Innanzitutto la dimensione etica, la bioetica, come si chiama di solito, ormai sufficientemente nota, poi quella antropologica e sociologica molto meno conosciute. La riflessione sulla relazione medico-paziente, sulla necessaria autonomia del malato all'interno di questo rapporto, sulla comunicazione, sul vissuto della malattia, come d'altra parte il dibattito sul rapporto fra diritti individuali e interesse collettivo, che si presenta spesso come un'alternativa drammatica nelle politiche di sanità pubblica (basti

pensare alla vaccinazione obbligatoria, o all'isolamento nelle malattie infettive), con componenti di tipo psicologico, sociologico e antropologico. La dimensione antropologica, d'altra parte, si manifesta con forza in un mondo di migrazioni e di confronti fra diverse popolazioni e diverse tradizioni culturali.

Altre dimensioni riguardano l'economia in campo medico e sanitario, l'analisi dei luoghi e delle figure del rapporto terapeutico (istituzioni, professioni mediche e paramediche, ecc.) e del loro rapporto costi/benefici, l'allocazione delle risorse, che dovrebbe stabilire criteri da utilizzare per distribuire le risorse sempre meno sufficienti fra i diversi settori della medicina, fra le diverse strutture sanitarie o, sempre più frequentemente, fra diversi gruppi di malati. Infine, c'è una dimensione culturale in senso stretto, che comprende la letteratura (anche il rapporto medico è un dialogo) le arti e la musica, con l'apertura di spazi dedicati all'arte e alla musica in molti ospedali e natural-

mente la storia e la filosofia, che hanno un ruolo centrale nella elaborazione e nella valutazione dei concetti e delle pratiche.

Quali sono le ragioni del crescente interesse per queste problematiche? Si può affermare che questo dipende dal ruolo crescente della medicina nella vita quotidiana, che porta quasi automaticamente ad una reazione, ad una rimessa in discussione della pratica medica. Si parla di crisi della medicina, anche all'interno della disciplina stessa, della necessità di ripensarne le finalità e le modalità. Si tratta, a mio avviso, di un processo di recupero di una multidimensionalità della teoria e della pratica che era stata perduta, di un abbandono della definizione puramente tecnologica, riduttiva, a macchine e a tecniche, in favore del recupero della centralità del rapporto interpersonale nella relazione clinica, fra il medico e il malato.

Dico recupero, perché già nel passato la medicina era un'antropologia, una scienza dell'uomo. Sin dalle

sue origini nella Grecia classica, infatti, la medicina razionale si è data uno statuto epistemologico caratterizzato da un dualismo di fondo fra sapere e pratica. Lo stesso termine utilizzato per definire la medicina, «techné», è intraducibile nelle lingue moderne perché comprende due nozioni non dissociabili, l'arte e la scienza, la pratica e la conoscenza. La techné si definisce in rapporto al suo opposto, il caso. «Se non ci fosse l'arte del medico (techné), il caso reggerebbe completamente la sorte del malato». La techné rende manifesta una gerarchia di valori e di capacità professionali, ed esclude il caso, la fortuna, il regno dell'indistinto e dell'imprevedibile. Le scoperte della medicina clinica sono dovute alla conoscenza e non alla fortuna e la conoscenza medica si definisce per la sua

capacità di definire delle distinzioni normative: «sapere» significa in questo contesto non soltanto conoscenza ma anche capacità di operare la differenza fra ciò che è corretto e ciò che non lo è.

L'arte medica, scrive Ippocrate, comprende tre termini, il medico, la malattia, il malato. Il medico è l'alleato del malato nella sua lotta contro la malattia. Il suo imperativo etico è quello di essere a fianco del malato e di mettere a sua disposizione la sua conoscenza per aiutarlo nella sua lotta. Il medico non può attendere la certezza filosofica per agire, ma deve intervenire in ogni caso, alla sola condizione di non nuocere al malato, anche quando la conoscenza di cui dispone non gli permette di comprendere la causa e dunque di fare delle previsioni. Il suo operare non ha come base esclusiva un «criterio di verità» ma anche un «criterio di valore» (l'utilità per il malato) implicita in ogni attività pratica, in ogni techné. Sapere quello che è «corretto», quello che è «giusto fare» in un dato caso in-

dividuale, in una particolare situazione, non è necessariamente quello che è «vero». Per questo la medicina è una «scienza applicata», che lega insieme conoscenza, principi etici e pratica.

La medicina moderna riprende la distinzione tradizionale fra «arte» e «scienza», ne fa anzi il suo carattere peculiare rispetto ad altre parti della conoscenza e della pratica. Essa è centrata sulla medicina scientifica e su procedure tecniche ma al tempo stesso su un delicato equilibrio di rapporti umani e sociali.

La medicina non è un corpo omogeneo, monolitico, ma un organismo complesso, anche contraddittorio al proprio interno, percorso da numerose tensioni che costituiscono l'essenza stessa della sua struttura teorica e disciplinare e la molla principale per la conoscenza, come le tensioni fra clinica e ricerca di base, fra medicina preventiva e medicina curativa, fra spirito analitico e ricerca di una sintesi fra le varie parti del sapere ed etica.

Interrogarsi e riflettere sulle «medical humanities» risulta quindi corrispondere ad una finalità di fondo della medicina. È questo valido anche per le altre techné, come l'architettura, l'economia, l'ingegneria? Alcune istituzioni, purtroppo poche, rispondono positivamente a questa domanda. Così il Politecnico di Zurigo affida una cattedra di insegnamento libero al più anarchico dei filosofi della scienza, Paul Feyerabend, e apre spazi importanti, permanenti e semi-obbligatori per gli studenti, per filosofi, scrittori e poeti. Non è forse vero che un «giudizio di valore» dovrebbe essere all'opera in ogni campo tecnico, nell'architettura come nell'economia e nell'ingegneria, che la relazione techné-uomo, fra tecnica e bisogni dovrebbe essere presente in tutte le scelte tecnologiche? Non è forse questa esigenza a trovarsi alla base della richiesta, sovente udita ma poco ascoltata, di una «tecnica a misura d'uomo» (edi donna)?

Bernardino Fantini

# ECONOMIA E LAVORO

l'Unità 15

Martedì 3 giugno 1997

### Intesa più forte tra Alitalia e Continental

Si consolida l'alleanza strategica tra Alitalia e Continental Airlines... Intesa più forte tra Alitalia e Continental

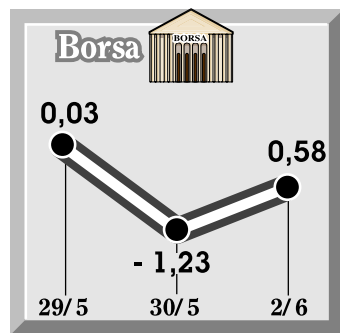
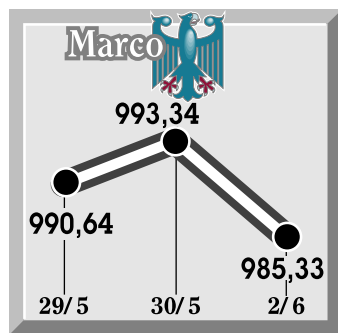


Table titled 'MERCATI' containing market data for Borsina, BOT, Cambi, and Fondi.

Table titled 'TITOLO PEGGIORE' and 'CAMBI' showing exchange rates for Dollar, Marco, and Yen.

Table titled 'STERLINA' and 'FONDI INDICI VARIAZIONI' showing index variations for various funds.



### Il sommerso vale mille miliardi al giorno

L'economia sommersa «vale» mille miliardi di lire al giorno, 365 mila miliardi all'anno di redditi nascosti al fisco.

### Pacchetto Treu Settimana decisiva

Di nuovo all'esame della Camera il «pacchetto Treu» sull'occupazione e, anche oggi pomeriggio, sulla sua strada troverà, seppure con motivazioni diverse, critiche e ostruzionismi del Polo e del gruppo Misto-Cobas, rappresentato da Mara Malavenda, ex di Rifondazione Comunista che, dopo i primi duemila, propone altri 1500 emendamenti.

A maggio conti pubblici in linea con gli obiettivi di Maastricht. Inps, allarme sulle pensioni di anzianità

## Il welfare di Onofri piace al Fmi I sindacati: Prodi faccia una proposta

Gli esperti di Washington apprezzano le proposte della commissione, e giudicano sostenibile la parità Sme della lira. Cgil-Cisl-Uil lavorano a una posizione unitaria sullo Stato sociale. Cofferati: «Ma il governo abbia il sì della maggioranza»

ROMA. Per il Fondo Monetario Internazionale non ci sono dubbi: il progetto di riforma dello Stato Sociale predisposto dalla Commissione Onofri, costituisce «un'ambiziosa revisione del sistema» previdenziale, e va sostenuto senza esitazioni. In un dettagliato rapporto reso pubblico il Fmi avverte che la fiducia del mercato nella lira non può essere data per scontata, ma sostiene che la parità di rientro della lira nel meccanismo di cambio del Sistema monetario europeo appare «vicina a un livello sostenibile nel lungo periodo e coerente sia con il "Patto di stabilità" sia con la convergenza dell'inflazione italiana verso la media dell'Unione Europea».

preparano all'avvio - previsto per il 18 giugno - del confronto col governo sulla riforma del welfare. Ieri pomeriggio, al termine di una riunione-lampo delle segreterie unitarie - Cgil-Cisl-Uil hanno indicato il percorso per avvicinarsi al negoziato: sarà una commissione di sei segretari confederali (due per organizzazione) ad elaborare una proposta unitaria sulla riforma dello Stato sociale.

timo capitolo da affrontare. Sulle richieste da avanzare al governo, per il momento tra le tre confederazioni non c'è grandissima sintonia. Cofferati conferma che la Cgil perché il negoziato possa partire chiede una proposta al governo «condivisa dalla maggioranza che lo sostiene» - dunque concordata con Rifondazione Comunista - e sottolinea che tra esigenze della Finanziaria '98 e riforma non ci dovranno essere sovrapposizioni. Per Sergio D'Antoni, «i problemi tra governo e maggioranza riguardano il governo e basta»; Pietro Larizza, segretario generale della Uil, afferma che «Rifondazione è un partito politico, non il governo che resta il nostro interlocutore». Sempre Larizza dice che «il governo può fare tante cose, alcune anche giuste: per esem-

pio non proporre nulla sulle pensioni», mentre D'Antoni è per «respingere una eventuale proposta di accelerare la riforma Dini». Più disponibile pare Cofferati: «Non abbiamo tabù - ricorda - ma solo principi. Questi ultimi, però, sono molto fermi, e da questi non intendiamo derogare». Intanto, il ministro del Lavoro Tiziano Treu conferma che l'estate non interromperà il confronto con le parti sociali per mettere sotto controllo la spesa previdenziale, mentre quello delle Finanze Vincenzo Visco sostiene che «oggi siamo in grado di affrontare la questione dello Stato Sociale e di portarla a compimento».

ro 11.607 in più rispetto alle previsioni. Si prevedeva di spendere per queste pensioni 590 miliardi, e ora sono 703 miliardi. La corsa alla pensione anticipata sembra riguardare i lavoratori dipendenti: nel periodo fra gennaio e aprile 1997 sono pervenute in tutto 67.000 domande, mentre l'anno scorso nello stesso periodo erano state quasi 27.000. Infine, una buona notizia sul fronte dei conti pubblici: come comunica il Tesoro, a maggio il fabbisogno del settore statale è stato di 13.000 miliardi, portando il «rosso» dei primi cinque mesi dell'anno a quota 54.950 miliardi. Si tratta di una cifra inferiore di 24.000 miliardi alla stessa parte del 1996, un risultato in linea con gli obiettivi di deficit.

Roberto Giovannini

Sullo Stato sociale Confindustria chiede un negoziato «no stop»

## Ma Fossa vuole stringere i tempi «Non facciamo il solito balletto»

Il presidente di Confindustria insiste sull'accelerazione della riforma Dini. E Callieri propone di innalzare subito minimo contributivo e età di pensionamento.

MILANO. Vuole stringere i tempi, Confindustria, sulla riforma dello stato sociale. E, soprattutto, vuole che quella che inizierà il 18 giugno sia trattativa a tutto campo. Così, se il leader della Uil, Larizza, pone come condizione per il confronto l'immodificabilità della riforma Dini, Giorgio Fossa risponde a muso duro. «Se vogliamo fare il solito balletto con i sindacati - dice intervenendo a Milano all'assemblea annuale degli industriali chimici - lo facciamo e non ci mettano in mezzo. A queste condizioni non ci sediamo neppure». Ma dal presidente di Confindustria non arrivano solo altolà. Fossa, che lamenta il «peso troppo forte» del sindacato, lancia anche una proposta. E chiede che si avvii «una trattativa no-stop». Cioè senza interruzioni, nemmeno per il periodo estivo. «Perché spiega - lo stato sociale, oggi in Italia, se non viene riformato è condannato all'autodistruzione. È macchinoso, costoso, ingiusto e inefficiente». E la

riforma previdenziale del '95, secondogli industriali, non lo ha modificato affatto lasciandolo «ancora troppo generoso per le possibilità di cassa del paese». Dunque, cambiare. E in fretta. Soprattutto la parte riguardante le pensioni di anzianità. «Il fatto stesso che ci sia la necessità di un tavolo di trattativa vuol dire che la riforma non ha funzionato, o non ha funzionato come doveva» - aggiunge il presidente di Confindustria. Che aggiunge: «Nella riforma Dini ci sono anche cose importanti e innovative. Il problema è che ha tempi troppo lunghi e salvaguarda ancora per molto tempo le pensioni di anzianità. E su questo, piaccia o non piaccia, bisogna assolutamente intervenire». Per una riforma che, se non potrà valere per l'eternità, non debba richiedere aggiustamenti primari di 15-20 anni. A Fossa fa eco il suo vice. Un paio di chilometri più in là, Carlo Callieri interviene, insieme al ministro del La-

vero, Treu, e al segretario Cisl, Sergio D'Antoni, ad un altro convegno sul futuro del Welfare, quello convocato dalla Confartigianato. E anche lui chiede che si spinga il piede sull'acceleratore del cambiamento. Con attenzione particolare a pensioni e sanità. «Perché spiega - la riforma Dini ha pregi di razionalità, ma è tardiva nel raggiungimento del punto di equilibrio tra entrate e spese pensionistiche». Quindi se «è vero che non si possono cambiare i fondamentali ogni quattro anni», la strada del cambiamento va imboccata senza indugi. Accelerando i termini previsti per l'applicazione generalizzata del sistema contributivo e quelli per l'innalzamento dell'età per il pensionamento d'anzianità. Senza designare qualche correttivo. A cominciare dall'innalzamento del minimo contributivo. «Cinque anni sono troppo pochi».

Angelo Faccinotto

## Olivetti personal computer Rossignolo cerca soci italiani

A due mesi dal passaggio delle consegne per il controllo della Olivetti Personal Computer la cordata degli acquirenti è ancora in via di composizione. «Siamo a buon punto, spero in breve tempo di riuscire a definire la questione», ci ha detto a Milano Gian Mario Rossignolo, che della società acquirente Piedmont è il presidente. L'obiettivo è di concludere prima dell'estate. «Stiamo parlando con una serie di soci italiani, perché questa è una società italiana, ed è naturale che cerchiamo una serie di azionisti molto radicati in Italia». Il presidente della Piedmont (di cui il maggiore azionista è l'avvocato americano Edward Gottesman) è categorico: «Non si può pretendere di guidare una società come questa dall'estero. L'ho detto al ministro Bersani, e anche agli americani, e li ho convinti». Tra i partner, per Rossignolo potrebbe figurare anche la Gepi, che potrebbe rilevare una quota tra il 10 e il 20% e contribuire anche con un finanziamento. I rapporti con l'Olivetti sono «ottimi», anche perché «oggi non c'è più concorrenza, ma solo collaborazione. Io faccio tanti auguri all'Olivetti per il suo futuro; per parte nostra stiamo ovviamente cercando anche altri clienti, per espandere la nostra attività e contemporaneamente essere più autonomi». Il problema principale resta quello finanziario. Gottesman e Olivetti hanno sottoscritto circa la metà degli 80 milioni di dollari del capitale previsto. A dare una boccata d'ossigeno al gruppo ci ha pensato la Merrill Lynch, che ha organizzato da Londra un finanziamento da 100 milioni di dollari (170 miliardi circa).

D. V.

Franco Miroglio apre due impianti a Taranto. «Ma voglio le gabbie salariali»

## Il leghista doc diventa imprenditore al Sud

GILDO CAMPESATO DALL'INVIATO

GINOSA (TA). Campi di grano, filari di viti, boschetti d'ulivo. E lì in mezzo, persi nella fertile piana di Ginosae Castellanea, ecco spuntare due stabilimenti tessili, nuovi di zecca, ipertecnologici. Con l'etichetta Franco Miroglio. Un imprenditore piemontese doc, leghista dichiarato e non pentito («ma non secessionista», precisa), che investe al Sud. Una bestemmia? «Ma quale bestemmia - risponde il «patron» - Abbiamo altri impianti nel Meridione. In Abruzzo, in Basilicata, in Puglia. E sono tutte esperienze positive. Per questo non abbiamo avuto problemi quando ci hanno proposto di venire qui, anche se all'inizio pensavamo di andare in Tunisia. Ho pure chiuso - aggiunge - due fabbriche al Nord».

hanno dovuto pagarseli in solido azienda e lavoratori, visto che le lenze della Regione non hanno consentito di accedere ai fondi europei che prestantavano là ad aspettare. In compenso, sono arrivati puntuali i sostegni della Spi, la finanziaria dell'Iri che si occupa di reindustrializzazione industriale: 40 miliardi a fondo perduto, 50 di prestiti agevolati, 6 di partecipazione al capitale su un investimento complessivo di 155 miliardi. Darà occupazione a circa 400 persone (ne sono già stati assunti 350, 26 anni l'età media). Superati gli ostacoli burocratici, l'impianto si è dunque fatto rispettando al minuto i tempi previsti. Un «miracolo»? «È la prova che le cose si possono fare - osserva il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, presente all'inaugurazione degli stabilimenti - Questi impianti sono il segno che qualcosa sta cambiando al Sud. È cambiata la classe dirigente meridionale, sta nascendo una prospettiva diversa. I giovani cominciano a pensare non solo al posto pub-

blico, ma anche alle imprese». Tutto si può imputare a Miroglio, tranne la schiettezza. «Cambia la politica? Non me ne sono accorto. Comunque, sono venuto qui perché i costi erano convenienti, mica sono un missionario». E tra i conti che si è fatto ci sono le agevolazioni pubbliche, ma anche il bilancio di un'azienda che parte con 1.200.000 lire nette in busta paga al mese. Tutti contratti di formazione. «Chiamatele come volete, ma se volete che le imprese vengano al Sud ci vogliono le gabbie salariali. Se il lavoro mi costa come al Nord, chiudo tutto e me ne vado». I sindacati sono avvertiti. «Ma noi dobbiamo confrontarci con Corea, Turchia, Tunisia - ribatte Miroglio - e poi, oggi al Sud c'è tanto lavoro nero che costa 1.200.000 al mese. Come potete pensare che emerge se l'impresa deve pagare tre volte tanto? Certi stipendi possono permetterseli i peripercapitalizzati come quelli di Melfi o i miei, ma per le piccole imprese non se ne parla nemmeno». Una ricetta che non convince af-

fatto il sottosegretario al Bilancio Isaia Sales. «Da anni al Sud i salari sono più bassi. Ma ciò non è bastato a rilanciare lo sviluppo. Piuttosto, si tratta di puntare sull'insieme delle opportunità del Sud, puntando sullo sviluppo invece che sui guasti. Le cose stanno cambiando anche a livello locale, c'è più attenzione a favorire lo sviluppo delle imprese». Su una cosa sono comunque tutti d'accordo: l'impianto di Ginosae è la prova che al Sud si può fare impresa. Un esempio per altri. «Gli imprenditori del Nord non sono quasi mai andati al Sud di Roma, non conoscono la situazione. È più facile che vadano in Cina», nota Visco. E intanto Romualdo Volpi, amministratore delegato della Spi, può trarre un bilancio soddisfacente: entro fine anno la sua «merchant» avrà contribuito a creare nel Tarantino 1.500 nuovi posti di lavoro: a parte due interventi di medie dimensioni (Miroglio e Sural) il resto sono tutte piccole imprese. Nella speranza che non restino isolate.

Uno studio della McKinsey presentato ieri alla Borsa di Milano

## È la concorrenza a far calare i prezzi ma la vera sfida oggi arriva dall'Asia

MILANO. Gli imprenditori che si impressionano per la brusca accelerazione della concorrenza a tutti i livelli sbagliano di grosso: la vera concorrenza comincia solo ora, e chi non saprà adeguarsi in fretta alla rapidità del cambiamento è destinato a soccombere. Di fronte a una platea di circa 300 imprenditori e top managers di grandi imprese italiane, riuniti nel vecchio *partene* della Borsa milanese, gli uomini della McKinsey hanno tracciato un quadro da brivido. Nelle assicurazioni, nella grande distribuzione, nei servizi telefonici, e persino nei trasporti aerei l'irrompere di nuovi agguerriti competitori (spesso esteri) ha prodotto anche nel nostro paese drastiche riduzioni di prezzo per gli utenti finali, e di conseguenza impressionanti riduzioni dei margini per le aziende che tradizionalmente presidiavano quei mercati. Il calo dell'inflazione, dicono alla McKinsey, è in gran parte il risultato di questa accentuata concorrenza internazionale.

A rincarare la dose è arrivato Percy Barnevik, l'artefice dello straordinario successo dell'Abb, oggi chiamato a sovrintendere a tutti gli affari della potente famiglia svedese dei Wallenberg. Le grandi imprese di dimensione internazionale, ha detto, devono considerare che il centro del mondo non è l'Europa, e nemmeno l'America. Il centro del mondo odierno è l'Asia, la Cina e il Pacifico. È là che si registrano i tassi di crescita più importanti, ed è là che si concentra la maggior parte degli abitanti del pianeta. Nessuno riuscirà a conservare una importante dimensione internazionale e a reggere alla concorrenza delle economie emergenti senza essere forte in Asia. «La mia idea quando ero alla Abb, ha continuato, era quella di spostare il quartier generale del gruppo a Hong Kong. Per capire quei mercati non basta visitarli:

bisogna viverci, non avere paura di impararne la lingua, di assimilarne la cultura». Si comprende che la resistenza dei managers del gruppo a una simile ipotesi deve essere stata vivace. A quanto sembra, avendo abbandonato Barnevik la guida operativa della Abb, l'idea del trasloco a Hong Kong è stata abbandonata. Resta il fatto che già oggi il 20% del commercio mondiale proviene da quelli che ancora chiamiamo i paesi emergenti, e che in meno di 15 anni questa quota raggiungerà certamente almeno il 50%. Il Regno Unito ha impiegato in media 55 anni per raddoppiare la ricchezza dei suoi abitanti. Gli stati Uniti ci hanno messo 45 anni. Il Giappone, in questo dopoguerra, ha raddoppiato la sua ricchezza ogni 20 anni. La Corea ne ha impiegati 13, e la Cina di oggi solo 9.

Dario Venegoni



Intervista al ministro degli interni: «In Francia un voto "contro", ma è arbitrario parlare di politiche vecchie»

## Napolitano: «Ora è più forte la spinta a costruire l'Europa dello sviluppo»

«Superare la socialdemocrazia? Basta con questa bizzarra disputa»

ROMA. «È ora possibile invertire la tendenza a una "lettura" unilateralmente restrittiva del trattato di Maastricht e costruire l'Europa non separando l'obiettivo dell'unione monetaria da quelli più ampi dell'unione economica e dell'unione politica». Sorride Giorgio Napolitano, commentando il successo travolgente della sinistra francese. È un tuffo in passioni e rapporti di vecchia data, dagli anni Settanta, quando contribuiva, con l'impronta riformista che da sempre lo caratterizza, a un allargamento dei rapporti internazionali del Pci in direzione delle forze socialiste. E di Europa ancora oggi continua a occuparsi come presidente italiano del Movimento europeo. Non è però un parlar d'altro nemmeno per il ministro dell'Interno, alle prese con il cosiddetto «terzo pilastro», quello delle politiche di sicurezza, del trattato di Maastricht. E' riuscito, il Viminale, a recuperare tutti i limiti e le condizioni prescritte in vista del traguardo del 27 ottobre, per l'ingresso dell'Italia nel «sistema di Schengen». Ed è convinto, Napolitano, che l'Italia non mancherà nemmeno il traguardo del '99 dell'Euro. Senza perseguirlo, però, con una politica «deflazionista monomaniacale» (il termine è preso in prestito dal socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt) come quella voluta dalla Bundesbank. E trovando il consenso necessario.



Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano. Giovani socialiste con il simbolo del partito, la rosa, festeggiano la vittoria Brambatti-Grünnet Ansa-Reuters



In Francia Jospin ha vinto cavalcando l'insoddisfazione popolare verso le misure restrittive imposte da Juppé e da Chirac per condurre con la Germania di Kohl la supremazia nell'unione monetaria europea. Non è un segnale di insoddisfazione verso questa politica e questo modello di Europa? «È stato un voto "contro" senza alcun dubbio, nel senso che ha pesato fortemente una diffusa insoddisfazione per il modo di governare della destra, e più specificamente del primo ministro Juppé. Ma si poteva temere che a questa reazione di rigetto corrispondesse un forte disincanto generale verso l'insieme delle forze politiche...».

Invece? «È invece, nel corso della campagna elettorale, la sinistra - essenzialmente il Partito socialista - ha preso quota, ha convinto in misura crescente e ha guadagnato scettici e indecisi, anch'esse - voglio dirlo subito - non c'è da considerare superata d'incanto quella crisi della politica che si è verificata in tutta Europa».

Resta la sfida? «Jospin personalmente ha suggerito un modo di governare diverso, serio e sobrio, privo di arroganza. Probabilmente qui è una chiave del successo dei socialisti francesi».

Che segue a ruota quello dei laburisti inglesi. Guidati però da un leader, Tony Blair, molto diverso, già nella formazione politica, da Jospin. Allora? «Intanto, le due vittorie a cosebi-

ve distanziano a riflettere sulla sommarità di giudizi tendenti a definire una sorta di identikit del nuovo leader di sinistra, ovvero del candidato vincente. Le personalità di Blair e di Jospin sono chiaramente diverse: è ovvio che non si possa generalizzare...».

Qual è, allora, il «segreto» della comune vittoria?

«Di certo, una comune reazione agli eccessi e ai guasti di un liberismo generatore di disuguaglianze. Più complessa è la valutazione della piattaforma programmatica, della ispirazione generale che ha caratterizzato la battaglia dei socialisti francesi, se confrontata con quella che ha condotto alla vittoria di Blair. Non è questo il solo aspetto di cui tener conto: ad esempio, Blair si è anche giovato della «cultura dell'alternanza» così profondamente radicata in Inghilterra e, quindi, di una forte spinta al cambiamento dopo 18 anni di governi conservatori. Ma certamente le ragioni di contenuto del successo dei socialisti francesi - dopo soli quattro anni di opposizione (e due di allontanamento dalla presidenza della Repubblica) - è il problema che più merita di essere approfondito».

Perché non era scontato che nei due anni dalla sconfitta alle presidenziali inflittagli da Chirac, e senza poter mettere nel conto una verifica elettorale come quella av-

venturistica decisa dall'Eliseo, Jospin riuscisse a recuperare un'etica della politica pesante e compromessa dagli aspetti più negativi della precedente esperienza di governo dei socialisti francesi?

«I socialisti francesi hanno avviato in questi anni un ripensamento sulla loro esperienza di governo - al più alto livello - di guida del paese. Non mi è facile dire fino a che punto ne fossero state tratte conseguenze di rinnovamento delle analisi e delle scelte di indirizzo, oltre che dei criteri di comportamento. Ma mi sembra francamente arbitrario parlare di un loro attaccamento a posizioni culturali e politiche «vecchie», superate, di sinistra stalinista e piuttosto demagogica. Il Partito socialista non torna certo alla piattaforma del 1981. Meriterebbe di essere ripercorsa con più attenzione, nelle sue diverse tappe, l'evoluzione espressa nelle scelte di governo dei socialisti a partire dal 1983...».

Quando intervenne la rottura del rapporto con il Pcf al governo. A proposito, questa volta ha vinto la sinistra nel suo insieme. E i comunisti si sono dichiarati pronti ad assumere le proprie responsabilità di governo, prima ancora che la distribuzione dei seggi li rendesse determinanti. È - con l'occhio rivolto a casa nostra - un limite o una opportunità?

«L'orientamento a partecipare al governo ha caratterizzato la posizione del Pcf in modo abbastanza diverso rispetto alla scelta compiuta da Rifondazione comunista in Italia. Comunque, ritengo che Jospin non si lascerà deviare da una linea di coerenza su punti essenziali, specie di politica europea, potendo far leva sui margini più ampi che il sistema francese concede a un governo che non poggia su una maggioranza assoluta definita in Parlamento».

Lo stesso Jospin, comunque, ha voluto dare al proprio programma un'impronta sociale. Questo approccio condizionato all'Europa non rischia di far deflagrare i contrasti sulle prossime scadenze dell'Euro?

«La verità è che in seno alla sinistra europea, al socialismo europeo, ci si sta sforzando di definire, partendo da diverse situazioni e inclinazioni, un punto di equilibrio nuovo tra le ragioni del «privato» e del mercato e le responsabilità dei poteri pubblici democratici. La sinistra deve riconoscere e non negare la logica dell'integrazione europea e della competizione globale, e quindi della necessità di economie non più soffocate da burocratismi e rigidità. Nello stesso tempo, le risposte della sinistra debbono risultare socialmente sensibili e sostenibili, e dunque costituire un'alternativa ai radicalismi socialmente regressivi della

destra thatcheriana. Non teme, quindi, fughe in avanti rispetto agli obblighi del trattato di Maastricht? «Concretamente in Francia, in questa occasione, ma da qualche tempo dovunque, il discorso che impegna la sinistra è sul modo di intendere, caratterizzare e perseguire l'applicazione del trattato di Maastricht. Ricorda ciò che personalmente dissi in un intervento del dicembre scorso a un convegno del Pds pubblicato proprio da "l'Unità"?».

Quello sulle due diverse concezioni della costruzione europea? «Appunto. Erano già allora emerse due diverse "letture" del Trattato: quella concentrata unilateralmente e restrittivamente sulla moneta unica e sui criteri indicati nell'apposito protocollo, e un'altra di più ampio respiro volta a far decollare la moneta unica sulla base di valutazioni più complessive delle tendenze in atto nelle economie e nelle politiche degli Stati membri, e volta a non isolare l'obiettivo essenziale dell'unione monetaria da altri aspetti non meno essenziali dell'unione economica e dell'unione politica da costruire».

Non c'è da dubitare che lei continui a sostenere la seconda, vero? «Sì, mi riconosco in questa seconda lettura, che è certamente più aderente allo spirito e al contenuto del

trattato di Maastricht nella sua interezza. Né poteva, e può, essere definita come anti-europeista venendo da uomini come Giscard d'Estaing, Helmut Schmidt e Jacques Delors. Questi avevano posto l'accento, giustamente, sulla necessità di tener conto delle tendenze recessive e del grave rallentamento che hanno colpito negli ultimi anni le economie europee, insistendo sulla necessità di politiche di crescita e di occupazione, e non «deflazioniste monomaniacali», come Schmidt ebbe a definire la politica della Bundesbank».

Ma non è questa politica che ha avuto il sopravvento? «Purtroppo negli ultimi Consigli europei ha prevalso la prima lettura. E lo si è pagato con una perdita di consenso non solo sulle scelte di Juppé in Francia e di Kohl in Germania, ma sulla costruzione europea in quanto tale, specificamente sulla moneta unica. È venuto il momento di invertire la tendenza e recuperare consenso. E l'Italia può dare, insieme con il nuovo governo francese, un importante contributo in questa direzione. La prima occasione sarà il Consiglio europeo di fine giugno ad Amsterdam. Mi auguro che lì si verifichino con attenzione anche i testi del «patto per la stabilità e lo sviluppo» predisposti in sede Ecofin».

Come esu cosa può ancora agire Pasquale Cascella

### «Hitchcock» parola chiave della vittoria

Pare che Lionel Jospin sia scoppiato in una fragorosa risata quando, mentre attendeva davanti agli schermi della tv i risultati a Cinghiale, la sua circoscrizione elettorale in Gironda, qualcuno gli ha detto che avevano concordato una parola d'ordine segreta con cui un conduttore di programma tv amico gli avrebbe fatto sapere in diretta come era andata. Prima della chiusura dei seggi, prima cioè che fosse lecito informare anche «in chiaro» anche i comuni telespettori. «Hitchcock», la parola d'ordine concordata per segnalare una grossa vittoria socialista. Così come oltre cinquant'anni fa il maquis stava attaccato a radio Londra per captare i messaggi in codice che avrebbero annunciato lo sbarco in Normandia. All'ora prevista, nella sala in cui si trovavano Jospin e i collaboratori è scoppiato il putiferio. «Ha detto Hitchcock, avete sentito? Ha detto suspense alla Hitchcock», si sentiva urlare. Con cronisti fuori che non capivano il perché dello scoppio subitaneo di entusiasmo, finché qualcuno è andato a spiegarlielo.

il «vento» che, nelle ultime elezioni, ha fatto vincere la sinistra in Gran Bretagna e Francia, portando a 13, su 15 della Comunità europea, i paesi in cui i socialisti partecipano al governo?

«Sarà molto importante giungere a un approfondimento e avvicinamento delle rispettive posizioni. Se tutti questi partiti di sinistra riuscissero ad esprimere su alcune questioni essenziali orientamenti convergenti, il corso della costruzione europea diventerebbe più sicuro e più giusto».

E il Pds, partito di maggioranza relativa in Italia, quale contributo può dare a questo sforzo? Per richiamare la discussione sullo sbocco della «Cosa due»: rafforzando la convergenza e la ricerca con le forze socialiste e socialdemocratiche europee, oppure inseguendo una identità più libera? «Spero che, a questo punto, nel Pds non si trascini una bizzarra disputa su un presunto superamento della socialdemocrazia, visto che sono i partiti dell'Internazionale socialista che vincono in Inghilterra e in Francia e governano dovunque, tranne che in Germania e in Spagna, dimostrando di sapersi rinnovare senza cancellare la loro identità storica e le migliori esperienze del passato».

Soddisfatte reazioni della sinistra italiana da D'Alema a De Martino. Veltroni: insieme contro la disoccupazione

## «Una vittoria storica che cambia gli equilibri»

Il presidente della Confindustria Fossa: è presto per parlare di un rallentamento della moneta unica, forse ci sarà qualche problema in più.

### La gaffe dell'ex ministro spagnolo

Manuel Fraga, già ministro del dittatore Francisco Franco e attualmente presidente della giunta nazionale della Galizia nel nordovest della Spagna, ha detto ieri che i risultati elettorali francesi non avranno influenza in Spagna perché «grazie a Dio, gli spagnoli sono molto diversi dai francesi e i galieghi, in particolare, sono molto più intelligenti dei vicini transpirenaici». La gaffe dell'exponente conservatore, che è anche co-fondatore del Partito popolare attualmente al potere con il premier José María Aznar, è stata riferita con rilievo dai mezzi di comunicazione. Anche il dittatore Franco, come Fraga, aveva il «privilegio» di essere galiego.

ROMA. «Non esiste solo un'Europa monetaria, ma anche un'Europa sociale, quella dei popoli, del lavoro, della disoccupazione». Una cosa, comunque, è certa: «Nessun rinvio dell'Unione monetaria». Ma dalla Francia che ha premiato Lionel Jospin giunge l'importante segnale che il processo di integrazione per essere vero non potrà limitarsi ad un'operazione ragionieristica. Dalla sinistra italiana e dal governo di centrosinistra, nel giorno dell'insediamento del leader socialista francese a Palais Matignon, giunge un commento pressoché unanime. Un successo quello di Jospin che fa dire al vicepresidente della Confindustria, Carlo Callieri: «Avevamo sottovalutato l'Europa politica». E che fa parlare il senatore a vita, Francesco de Martino, a novant'anni appena compiuti, di «una vittoria» per la sinistra dal «valore quasi storico»: «Dalla Francia - dice De Martino - arriva una lezione per l'Italia, l'unità delle sinistre è una cosa possibile e il socialismo riformatore non è finito». Per il segretario del

Pds, Massimo D'Alema, «l'affermazione netta di Lionel Jospin, come prima quella di Tony Blair, sono il segno che i popoli europei vogliono che sia la sinistra, con i suoi valori, la sua capacità di governo e la sua responsabilità, a guidare il processo di unificazione dell'Europa». E non manca nelle parole di D'Alema una nota personale su quel capo socialista schivo e sobrio giunto a Palais Matignon dopo aver attraversato quasi in punta di piedi la scena politica e i tormenti della sinistra d'Oltrepoe. A Jospin il leader piddese esprime le sue congratulazioni, «la gioia e la soddisfazione del Pds anche per il suo successo personale che premia le Sue doti di intelligenza, serietà e simpatia». Il segretario del Pds sottolinea quindi nei commenti rilasciati ieri che «la sinistra, la quale governa tredici paesi dell'Unione europea, ha il dovere di completare il percorso per giungere alla moneta unica e nello stesso tempo varare politiche europee per il lavoro, per rendere più giusto ed efficiente il Welfare, per l'ar-

monizzazione fiscale e realizzare la piena integrazione e l'unità politica dell'Europa». «I più calorosi rallegramenti» a Jospin, a nome del governo italiano, giungono dal presidente del Consiglio Romano Prodi, il quale al nuovo primo ministro francese, tra l'altro, ricordando i rapporti bilaterali di «storica amicizia», scrive: «È con grande e fiduciosa attesa che guardo al contributo che ella saprà fornire alle prossime decisive tappe del processo di approfondimento dell'integrazione europea». E il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, coglie l'occasione per lanciare una proposta ai partners europei: si alla Uem, ma insieme ai parametri monetari, ci sia anche la lotta alla disoccupazione. «In proiezione europea - afferma Veltroni - il risultato francese non vuol dire in nessun modo un rallentamento dell'obiettivo della costruzione dell'Europa, che è anzi un valore al quale la sinistra in particolare ha dedicato grande attenzione in tutti questi anni. Però questo vuole anche dire

che, insieme ai parametri monetari, che devono essere centrati, ed in tempo, da parte di tutti quei paesi che vogliono fare l'Europa, ci devono essere altri parametri, non scritti sulla carta. Uno di questi è la disoccupazione». Veltroni esclude, infine, l'idea che un governo di sinistra con i comunisti nella maggioranza non possa attuare una politica di rigore, come l'Italia dimostra, dove il rigore è stato attuato «senza far pagare i più deboli». «Le sinistre possono vincere da sole - commenta dal canto suo il segretario del Prc, Fausto Bertinotti - , infatti in Francia hanno vinto senza dover ricorrere al centro. Il risultato francese apre una prospettiva alla sinistra antagonista». Dunque: «Vive la France!». Luigi Manconi esprime la viva soddisfazione dei Verdi. Enrico Boselli e Ottaviano del Turco, che hanno inviato un telegramma a Jospin, parlano di «risveglio dell'Europa socialista». Un'Europa, dove, come dice il presidente dei senatori della Sinistra democratica, Cesare Salvi, che non deve compiere l'errore di ab-

badonare l'idea della riunificazione, idea che però «non deve essere stravolta all'insegna di un ultramonetarismo governato dai tecnocrati». Gloria Buffo della sinistra interna del Pds afferma che dalla Francia giunge la lezione di non abbandonare «un programma sociale nettamente caratterizzato a sinistra». Intanto, il presidente della Confindustria, Fossa, osserva che «è ancora troppo presto» per parlare di un rallentamento del processo di integrazione, anche se ora, a suo avviso, «potrebbe esserci qualche problema in più». Il segretario generale della Cgil Cofferati afferma: nessun rinvio dell'Unione monetaria, ma la vittoria della sinistra in Francia dopo quella di Blair in Inghilterra consente di mettere al centro della costruzione dell'Europa unita «la dimensione sociale e il tema del lavoro». Per Antonio Martino di Forza Italia, invece, questa è la vittoria «degli euroscettici, un test negativo per l'Europa».

Paola Sacchi

### Kohl a Jospin «Sosteniamo l'Europa»

Con un telegramma di congratulazioni per la vittoria elettorale, il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha chiesto al nuovo premier francese, il socialista Lionel Jospin, di impegnarsi con la Germania per sostenere il cammino dell'integrazione europea. «L'ulteriore approfondimento dell'integrazione europea è un fattore decisivo per affrontare le sfide che ci attendono. Sono certo anche sotto la sua guida Germania e Francia coopereranno strettamente e in piena fiducia nella loro già sperimentata partnership per la costruzione della casa comune europea», ha scritto Kohl.

Martedì 3 giugno 1997

## Per un fax rischia di rimanere in carcere

GENOVA. Ha rischiato di rimanere in carcere per un fax che non è mai arrivato. Farhani Salà, 27 anni, nazionalità franco-marocchina, è stato arrestato per riciclaggio di automobili, il solito traffico di auto verso il nord Africa in partenza da Genova. Lo hanno preso nel porto ligure a metà marzo a bordo di un'auto rubata in Francia con targa falsificata pronta per essere inviata in Tunisia. Sino a poco tempo il reato contestato era ricettazione, ma una sentenza della Corte costituzionale l'ha configurato in riciclaggio. Il giovane è comparso venerdì mattina davanti al Gip Massimo Todella, visibilmente provato da un mese e mezzo di carcere a Marassi. Gli avvocati difensori Fabrizio Di Rella e Gianfranco Pagano hanno patteggiato. Il giovane è stato condannato a un anno e undici mesi con il beneficio della condizionale non avendo precedenti penali ed essendo in regola con le leggi sull'immigrazione. Salà ha accolto con un sospiro di sollievo il verdetto ma è stato ricondotto a Marassi in attesa della trascrizione della sentenza. Ad assistere al processo c'era anche la moglie giunta da Nizza, dove risiede. La donna ha fatto un giro in città e quindi verso le ore 16 si è presentata a Marassi sicura che il marito sarebbe uscito, invece la sua attesa si è prolungata senza che nessuno le fornisse una spiegazione. La donna è riuscita a rintracciare l'avvocato Fabrizio Di Rella il quale è corso a Palazzo di Giustizia. A quell'ora c'era soltanto il giudice Manetti. Non è servito chiamare il carcere, il documento con la sentenza non era mai arrivato a Marassi tradito da un apparecchio fax ribelle. E alla direzione del carcere non bastava una telefonata. L'avvocato Di Rella è riuscito infine a mettere d'accordo i soggetti interessati alla questione. A tarda serata un'auto della polizia penitenziaria ha prelevato il Gip Todella a casa sua, l'ha condotto a Marassi e l'ha riportato indietro. Alle ore 22 Farhani è uscito dal carcere ligure e dall'incubo. Poche ore di viaggio con la moglie e si è ritrovato, finalmente, nel suo letto.

## Caccia d'epoca precipita vicino folla

Westminster (Colorado). Davanti ad un pubblico terrorizzato di 50mila persone, un aereo caccia F-86 Sabre-Jet, risalente alla guerra di Corea, si è schiantato al suolo durante un'esibizione acrobatica non lontano da Denver. Il capitano Jack Morris Rosamond, 63 anni, pilota in pensione della United Airlines, non è riuscito a venir fuori dallo stallo a conclusione di un'ardita cabrata, e l'aereo, dopo essersi impennato, è precipitato senza rimedio, esplodendo a 300 metri di distanza dal pubblico. Rosamond, che partecipava spesso ad esibizioni acrobatiche, aveva accumulato 5mila ore di volo ai comandi del Sabrejet, che nel '48 fu il primo aereo militare statunitense a infrangere la barriera del suono. L'aereo precipitato ieri, costruito in Canada, era stato revisionato di recente. Il pilota si è reso conto che non sarebbe riuscito ad evitare lo schianto al suolo, ma ha continuato a darsi da fare per portare l'aereo lontano dalla folla, salvando molte vite e sacrificando la propria.

## 14 l'Unità

Salvatore Loriga, 25 anni, doveva scontare ancora sei mesi di carcere per piccoli reati

# Cagliari, ex tossicodipendente s'impicca in cella d'isolamento

Il direttore del penitenziario di Buoncammino: «Ora basta, questi ragazzi non devono più finire in galera, ma essere curati in altre strutture». Non è stato trovato alcun biglietto di addio.

CAGLIARI. In carcere Salvatore Loriga aveva vinto la sua battaglia contro l'eroina. Terminata, a novembre la terapia con il metadone, aspettava di terminare di scontare la pena per furto aggravato. Sarebbe uscito dal penitenziario cagliaritano di Buoncammino il 10 gennaio prossimo. Domenica scorsa, alle quattro del pomeriggio, il giorno del suo compleanno, si è impiccato con un lenzuolo alle sbarre della cella. Prima di uccidersi ha messo in ordine la stanza, svuotato il portacenere e rassettato la branda. Aveva 25 anni, un anno e mezzo dei quali trascorsi in carcere per il cumulo di una serie di piccoli reati legati alla tossicodipendenza. Gli mancavano da scontare ancora sei mesi. Poi, sarebbe tornato libero.

Domenica scorsa, la guardia carceraria è passata davanti alla sua cella alle 15,55. Ha guardato attraverso lo spioncino e lo ha visto dormire, disteso sul lettino. Cinque minuti dopo, per la «conta» delle 16, un altro controllo. Salvatore Loriga era appeso alle sbarre con un lenzuolo attorno al collo. Inutili gli immediati tentativi di rianimare il giovane, il medico del carcere non ha potuto far altro che costatarne la morte.

Il carcere di Buoncammino, se-

condo il direttore Pasquale Granata, non soffre mai peggiori di quelli che affliggono gli altri penitenziari italiani: «Ma c'è una cosa - dice con fermezza - che bisogna risolvere una volta per tutte. I tossicodipendenti non devono finire in carcere. Lo Stato deve assumersene le responsabilità e curarli in altre strutture. In quella cella è morto un ragazzo di venticinque anni, che aveva lottato duramente per liberarsi dalla droga e che non doveva assolutamente restare dietro le sbarre. E noi abbiamo scoperto che era il suo compleanno solo dopo che si è impiccato».

Salvatore Loriga era da tre giorni in isolamento sanitario per un lieve problema di salute. Un disturbo di poco conto per il quale i medici non avevano neppure disposto il ricovero in infermeria: «Non era il caso di sottoporlo a un regime particolare - spiega ancora il direttore del carcere -. Del resto in infermeria i detenuti non ricevono visite o pacchi dai familiari, abbiamo preferito lasciarlo in una cella da solo per evitare un isolamento maggiore».

Il direttore di Buoncammino dice di non riuscire a darsi una spiegazione di quanto è accaduto: «Non mi era mai capitato, in 32 anni di servizio, un caso del genere -

racconta -. Salvatore Loriga si era disintossicato alla fine dello scorso anno. Era seguito da uno psichiatra, tutto sembrava andare per il meglio. Il ragazzo non aveva mai dato segni di sofferenza, né aveva mostrato particolari problemi. Non era più in terapia farmacologica. L'ultima prescrizione medica risale a circa un mese fa: venti gocce di un blando sedativo per dormire. Roba da nulla. Peraltro mi risulta che avesse anche buoni rapporti con la famiglia. Poteva telefonare a casa, ma lo faceva molto di rado, manteneva invece colloqui costanti con i familiari, l'ultimo martedì scorso, il 27 maggio, con la madre».

Il direttore del carcere e il sostituto procuratore Massimo Poddighi, che ha aperto un'inchiesta sulla vicenda, hanno trascorso due ore a esaminare le carte che riguardavano il detenuto, a rileggere la corrispondenza del giovane, alla ricerca di un segnale di malessere. «Non abbiamo trovato nulla - assicura Pasquale Granata - Scriveva ai familiari, aveva rapporti epistolari con due ragazze. Lettere gioiose, frasi di un ragazzo attaccato alla vita. Nulla poteva far presagire un gesto simile».

Felice Testa

## Morire in carcere Duro Folena

ROMA. Sulla morte di Melad Meftah, che a Padova conduceva un lungo sciopero della fame di protesta, Pietro Folena ha presentato un'interrogazione al ministro di Grazia e giustizia. «Anche se la causa del decesso sembra essere una polmonite - afferma il responsabile giustizia del Pds - è evidente che lo stato di debilitazione in cui versava ne ha provocato la morte. L'episodio rimane grave in quanto, al di là del reato per cui era detenuto e non ancora condannato, il carcere non può essere un luogo dove si perde la vita». Folena chiede anche di sapere «per quale motivo non sia stato applicato il trattamento sanitario obbligatorio e quali iniziative il ministro intenda intraprendere per fare chiarezza sul caso».

DALL'INVIATO

CAMPOBASSO. Rapita e ritrovata a tarda sera dai carabinieri. È un vero e proprio giallo il caso di Gelsomina Di Costanzo: le figlie ne denunciano il rapimento, si organizzano le ricerche, i carabinieri fermano un'auto con dentro la donna - assieme a un uomo, pare un suo conoscente - che racconta di essere fuggita spontaneamente da casa.

Erano le 7,30, ieri mattina, quando nel complesso residenziale «La grande quercia» - nel comune di Vinchiaturo - a dieci chilometri da Campobasso - i presunti rapitori armi in pugno, sono entrati nella villetta e hanno prelevato la donna sotto gli occhi delle due figlie. Le bambine, di 12 e 14 anni, raccontano di aver tentato per alcuni metri di inseguire l'auto dei rapitori, che si è allontanata a forte velocità trascinando con sé la madre Gelsomina Di Costanzo, 48 anni, di origine napoletana. Tra le ipotesi avanzate dagli investigatori c'è quella che porta alla vita sentimentale della donna ma non si scarta nemmeno la pista di un commando camorrista. La Di Costanzo, infatti, era in stato di libertà controllata per alcune disavventure giudiziarie. Una delle figlie di Gelsomina, avrebbe riconosciuto gli assalitori, che parlavano con un forte accento partenopeo.

## Incendi dolosi Tre morti in Germania

BERLINO. Tre barboni sono morti e dodici persone che avevano richiesto asilo politico sono rimaste ferite in due incendi sospetti in Germania. Gli inquirenti di Dresda stanno indagando per scoprire le cause del fuoco divampato in un edificio abbandonato dove quattro barboni avevano trovato riparo. Tre sono deceduti tra le fiamme e il quarto è gravemente ferito. Gravano sospetti anche sull'incendio scoppiato in un edificio di Essen in cui alloggiavano le persone che hanno presentato richiesta di asilo politico. Il fuoco è scoppiato sul pianerottolo fra due appartamenti. Dodici degli 83 inquilini sono rimasti leggermente feriti. Alcuni elementi fanno pensare ad attentati compiuti da xenofobi. Ma gli inquirenti per il momento non hanno indizi sufficienti per poterlo affermare.

Mario Riccio

Improvviso dietrofront della ditta che aveva vinto l'appalto per l'abbattimento delle case

## Valle dei Templi, vincono gli abusivi Rinviata la demolizione di 28 abitazioni

Si teme che la società, di Salerno, sia stata sottoposta a pressioni ed intimidazioni. E a novembre Agrigento eleggerà il nuovo sindaco. Le costruzioni edificate illegalmente all'interno dell'area archeologica sono 607.

AGRIGENTO. Saranno state le preghiere del parroco di una chiesa abusiva che difende i «diritti» del popolo della valle agrigentina che abita in case che non risultano su alcuna mappa ma che ci sono; saranno state le grida, le minacce, i blocchi stradali di questo popolo di abusivi; saranno state le norme burocratiche che impongono ritmi lentsissimi all'attuazione delle decisioni; magari saranno state tutte queste cose insieme, ma alla fine di ruspe, bulldozer, pale escavatrici ad Agrigento, vicino a quelle 28 case con il destino segnato, non si è vista l'ombra. Tutto come previsto.

Il 2 giugno 1997 doveva essere il giorno «X» per cominciare dopo venti anni a fare pulizia e legalità nella valle dei Templi ed abbattere le costruzioni tirate su illegalmente. È stato invece il giorno che ha fatto tirare un sospiro di sollievo al popolo che non vuol cedere case, magazzini, palazzine allo Stato che considerano il primo abusivo: «Guardate i piloni del viadotto Morandi - dicono - che cadono proprio sopra alla necropoli». Era scontato che le ru-

spe non sarebbero state messe in

moto. Nessuno dei 28 proprietari delle costruzioni che dovevano essere abbattute secondo l'ordinanza della sovrintendente Graziella Fiorentini aveva lasciato i locali «liberi da persone e cose» e nessuno aveva consegnato le chiavi degli immobili. Ma la sorpresa è arrivata in mattina via fax da Salerno. La ditta Scesam che nel '94 aveva vinto l'appalto per la demolizione delle 28 costruzioni ha dato uno strano forfait forse preoccupata dalle notizie che mostravano un agguerrito popolo di abusivi pronto a mettere a «ferro e fuoco la città» prima di cedere. Così la Scesam introduce il proprio ritiro dicendo di essere impossibilitata ad agire perché le case erano ancora occupate e poi sembra mettere la parola fine all'affare demolizioni chiedendo che venga fatta una revisione dei costi perché in tre anni i prezzi sono lievitati. I salernitani evidentemente hanno capito che aver vinto l'appalto non è stato un buon affare e che demolire le case non sarebbe stata una passeggiata ma una lotta rischiosa. Il loro sembra pro-

prio un escamotage per dire addio all'appalto.

Ora le partite aperte sono di più rispetto a ieri. Alla discussione politica sul «che fare» nella valle dei templi greci, sul come mettere a tacere gli abusivi senza scatenare battaglie pericolose e quindi su come lo Stato poteva cedere o scendere a patti senza per questo darla vinta al popolo dei fuorilegge del cemento, si aggiunge la trafila burocratica per la revisione dei prezzi o addirittura per bandire il nuovo appalto per l'abbattimento delle 28 case. Considerato che le costruzioni da buttare giù nella solazione A - quella vincolo di inedificabilità totale - sono 607, e che numerose gare bandite negli anni scorsi sono andate deserte, i tempi per l'arrivo virtuale di nuove suspensio non sono prevedibili.

Tutto rimane sospeso quindi. Gli abusivi continueranno ad essere tali, Stato e Regione continueranno a discutere sul protocollo d'intesa per dare una svolta alla faccenda, la chiesa continuerà a pregare affinché le case vengano lasciate ai fratelli vittime dello «Stato-padrone»

(parole usate dal vescovo agrigentino Carmelo Ferraro), qualche politico cercherà di cementare ancor di più il rapporto col popolo abusivo consapevole che questo blocco di città è fondamentale per arrivare a gestire il potere cittadino. Da non scordare che a novembre ad Agrigento si rinnova sindaco e consiglio comunale e che alle stesse elezioni Beppe Arnone, ambientalista e candidato della Sinistra perse contro Calogero Sodano, ex Dc poi Ad ed ora Polo, per poche centinaia di vo-

L'unica differenza tra ieri e oggi forse sarà l'assenza dei blocchi e delle manifestazioni di piazza dei duecentotrento abusivi che si danno il cambio per protestare, che ieri sventolavano platealmente le chiavi di casa davanti alla prefettura e alla sovrintendenza, che spingevano cameramem e davano calci ai giornalisti colpevoli di spostare solo a tesi quella che vuole la valle dei Templi sgombra da cemento fuorilegge.

Ruggero Farkas

Avezzano, rubano 2 miliardi in sigarette e obbligano i clienti a caricare il bottino

## Rapina ai monopoli, ostaggi «facchini»

Anche gli impiegati costretti a «collaborare». I malviventi erano almeno sette, forse romani.

AVEZZANO. Rapina con servizio compreso. Protagonisti un gruppo di malfattori, gli impiegati e i clienti dei Monopoli di Avezzano, in provincia dell'Aquila. La storia è quantomeno curiosa. Una vera beffa, finita con oltre due miliardi di sigarette rubate e un bel po' di paura.

Sono le 8.30 di ieri quando nel palazzo che ospita le sigarette di mezzo Abruzzo si presentano quattro uomini tra i 25 e i 35 anni. Pistola in mano, uno dei rapinatori si dirige verso il responsabile dei Monopoli e gli punta l'arma alla tempia. Nel frattempo, però, sono parecchie le persone che arrivano per acquistare sigarette. C'è il rischio, per i malviventi, di dover scappare all'improvviso a mani vuote? Neanche per sogno. Un rapinatore, infatti, fa da palo. Si piazza all'ingresso del palazzo con tanto di tesserino che lo fa passare guadagnando anche centomila lire, regalo dei quattro «pigri» rapinatori, per la velocità con la quale ha caricato gli scatoloni sul camion.

Secondo una prima ricostruzione fatta dalla Polizia, i rapinatori erano almeno sette, parlavano con un forte accento romano e comunicavano tra loro con delle ricetrasmittenti. Oltre ai quattro dentro al deposito, infatti, ce n'erano almeno tre sul tir e nelle vicinanze. Terminato il grosso carico, il camion si è allontanato mentre i quattro rapinatori -

usarle se «non collaborerete». Collaborare, in questo stravagante caso, non vuol dire mettersi pancia a terra e mani in alto. Devono collaborare, gli ignari clienti, nel senso che devono aiutare i rapinatori a caricare su un tir parcheggiato nella zona una fila grossa così di scatoloni di sigarette. Ottocento, per l'esattezza. Al resto, ai soldi presenti nel capannonone colmo di «bionde», ci pensano i malviventi. Tra le persone minacciate c'è anche un bambino. Il più fortunato visto che alla fine ne guadagna anche centomila lire, regalo dei quattro «pigri» rapinatori, per la velocità con la quale ha caricato gli scatoloni sul camion.

Secondo una prima ricostruzione fatta dalla Polizia, i rapinatori erano almeno sette, parlavano con un forte accento romano e comunicavano tra loro con delle ricetrasmittenti. Oltre ai quattro dentro al deposito, infatti, ce n'erano almeno tre sul tir e nelle vicinanze. Terminato il grosso carico, il camion si è allontanato mentre i quattro rapinatori -

che nel frattempo immobilizzavano le persone sequestrate - isolavano il telefono dell'ufficio e rubavano alcuni cellulari dei clienti oltre a due automobili destinate alla fuga. Auto che sono state poi trovate nella periferia di Avezzano. Uno dei sequestrati ha spiegato, chiaramente stralunato per la vivace mattinata, la dinamica della rapina. «Sono arrivato ai Monopoli - ha raccontato - e un giovane, mostrandomi un tesserino, mi ha detto che era della Polizia e che dovevo entrare per un controllo. Ma una volta dentro, un complice mi ha puntato la pistola e mi ha sistemato vicino agli altri legandomi mani e piedi e chiudendomi la bocca con il nastro da imballaggio. Erano molto decisi e quando sono fuggiti ci hanno intimato di stare lì, buoni e sdraiati, perché avrebbero chiamato loro la Polizia per farci liberare. Invece uno di noi, che era riuscito a nascondere il cellulare, ha dato l'allarme».

E. T.

## Allagata la comunità di don Gelmini

Danni per centinaia di milioni negli uffici, animali morti e coltivazioni perse alla «Comunità Incontro» di don Piero Gelmini, ad Amelia, in provincia di Terni, a causa di un ruscello che si trasforma in un fiume in piena ad ogni temporale prolungato. Quattro mesi fa un'altra tracimazione fece danni per un miliardo e mezzo. «Ora ci risiamo - ha detto don Gelmini - Da tempo chiediamo inutilmente qualche intervento a chi dovrebbe aiutarci...».

Non appartiene a una famiglia ricca

## Campobasso, donna «rapita» e ritrovata Le figlie: l'hanno presa Lei: sono fuggita io

Il presunto rapimento era avvenuto nel primo mattino, mentre la donna stava preparando la colazione. Nel boschetto di querce, davanti alla sua villetta, si sono fermati tre uomini. In casa c'erano Gelsomina e le due bambine (gli altri sette figli vivono a Napoli in casa di parenti). Mentre uno degli assalitori è rimasto nell'automobile, gli altri due, armati di pistola, si sono avvicinati alla porta, semiaperta. Incuranti dei due cani che abbaiano, gli sconosciuti sono entrati in casa ed hanno afferrato con la forza la donna, che ha cominciato a gridare. Urlava anche la figlia quattordicenne, già vestita per andare a scuola, che ha cercato di trattenere per la maglietta uno dei rapinatori ma questi l'ha scaraventata in terra. Nessuno ha sentito niente. Nel complesso edificio «La grande quercia», sono poche le famiglie che vi abitano: per lo più sono case date in fitto ai villeggianti che le usano specialmente nel periodo invernale, poiché le piste di sci di Campitello Matese distano solo venti chilometri. Tutto è durato poco più di due minuti. Gelsomina è stata trascinata nella «Fiat Uno», che si è diretta a tutta velocità in direzione della statera 17.

Impaurita, la quattordicenne ha cercato aiuto in una casa che dista oltre trecento metri dalla sua villetta. È scattato finalmente l'allarme ai carabinieri di Campobasso, diretti dal colonnello Alberto Guidoni.

Alle 15 in punto, in caserma è arrivato anche il marito della rapita, Nicola Varoni, un camionista di 54 anni, originario di Afragola, un paesino alle porte di Napoli. L'uomo, che ha piccoli precedenti penali per furto, aveva appena terminato il giro di consegne delle casse di pesce ai negozianti del paese.

E poi, ieri sera, il ritrovamento. L'auto, fermata dai carabinieri di Castel Volturno (Napoli), era guidata da Salvatore Luongo, 48 anni di Secundigliano che pare sia un conoscente di Gelsomina.

Una vendetta trasversale della malavita organizzata? Gli investigatori avrebbero già identificati i tre uomini della spedizione. «Indaghiamo a trentosessanta gradi - affermano i carabinieri del gruppo Napoli II - Sarà una coincidenza ma la villetta nel complesso residenziale dove abita il marito di Gelsomina Di Costanzo è a pochi metri da quella in cui, cinque anni fa, venne arrestato Riccardo Stolder, uno dei più importanti boss della Nuova camorra napoletana».

Gli investigatori hanno interrogato a lungo il marito della donna e la figlia quattordicenne. Dopo la testimonianza resa dalla ragazza, le indagini sul misterioso rapimento sono state affidate ai carabinieri della compagnia di Casoria, dove è nato e vissuto per molti anni Nicola Varoni. Gli inquirenti stanno scavando anche nella vita privata di Gelsomina Di Costanzo e, in particolare, sulle sue amicizie.

SEGUE DA PAG. 12

I compagni della Fisac/Cgil di Milano e della Lombardia partecipano al dolore per la scomparsa dell'aw.

### LUCIANO VENTURA

e rericordano l'impegno profuso per la tutela dei diritti dei lavoratori. Milano, 3 giugno 1997

I compagni della Udb del Pds A. Gramsci di Cinesello Balsamo annunciano la morte del compagno.

### LINO VIGANO'

Nel ricordare il suo grande impegno politico, partecipano al dolore dei familiari ed esprimono le più sentite condoglianze. Cinesello Balsamo, 3 giugno 1997

I compagni e le compagne dell'Unione Comunale del Pds di Cinesello partecipano al dolore dei familiari per la perdita del caro compagno.

### LINO VIGANO'

In ricordo sottoscrivono per l'Unità. Cinesello Balsamo, 3 giugno 1997

Vanessa e Alfredo Senesi con Vittoria si stringono alla cara Rosaria nel dolore per la perdita improvvisa del marito.

### LINO VIGANO'

amico fraterno. C'era caro, lui c'era sempre. Muggio, 3 giugno 1997

I figli e i congiunti tutti ricordano con infinita nostalgia e amore.

### CATERINA FONTANA

D'AMBROSIO

a un anno dalla sua scomparsa e con lei rimpiangono ricordano

### COSIMO E WALLY

D'AMBROSIO

Milano, 3 giugno 1997

Il coordinamento Servizi Verticali e Legali della CIL Milano e della Cgil Regionale Lombardia congiuntamente ai vertenziani e agli avvocati di riferimento partecipano al grande dolore della famiglia per la scomparsa del compagno Prof. Avv.

### LUCIANO VENTURA

che per tanti anni ha seguito con passione, con grande impegno e capacità professionali le battaglie per l'affermazione dei principi di giustizia e dei diritti dei lavoratori. Milano, 3 giugno 1997

La famiglia Favalli annuncia la scomparsa dell'orco

### ANGELO FAVALLI

e in su ricordo sottoscrive per l'Unità.

Milano, 3 giugno 1997

## Musica antica Un centro nel «ventre» di Napoli

NAPOLI. Nel cuore di Napoli, in un ex-monastero per le suore domenicane di clausura - labirintici spazi, impensabili anche per un napoletano che conosca bene la sua città - è sorto un «Centro di Musica Antica» per la diffusione e l'insegnamento della musica barocca. Prima di accogliere le suore domenicane (nel 1613), il monumentale complesso si fregiava del titolo di Conservatorio della Solitaria e fin dal 1589 assolveva al compito di educare le fanciulle povere ed orfane dei militari spagnoli.

A monte dell'attuale iniziativa si pone l'attività svolta dal gruppo musicale della «Cappella della Pietà dei Turchini» fondato e diretto da Antonio Florio. La «Cappella» ha saputo conquistarsi un proprio specifico ambito culturale nel riproporre opere del barocco napoletano, un patrimonio ancora in buona parte inesplorato appartenente al periodo aureo della storia musicale di Napoli, centro di primaria importanza in Europa con i suoi quattro conservatori ed i suoi teatri, tra il Seicento e il Settecento.

Per quanto concerne la ricerca musicologica il Centro di Musica Antica di Napoli è collegato con il Centre de Musique Baroque de Versailles e con l'Università di Saragozza in un progetto che si va realizzando sotto l'egida della Comunità Europea. Nelle celle in cui si una volta aggiravano le suore dell'ordine si svolgono, da qualche mese, regolari corsi per l'apprendimento della tecnica vocale e strumentale legata alla prassi esecutiva barocca. I corsi comprendono, tra l'altro, l'insegnamento di strumenti esclusi dalle orchestre moderne tra i quali il liuto, la viola da gamba, il flauto dolce. La bellissima Chiesa di S. Caterina da Siena, facente parte del monastero, è stata convertita in auditorio, giusto in tempo, stando alle voci che corrono, per salvare i beni artistici che ancora custodisce da una sistematica spoliazione da parte di indesiderati visitatori contro i quali oramai nulla poteva la vigilanza delle ultime suore rimaste. E nella chiesa-auditorium, trionfante testimonianza di quel barocco di casa a Napoli come in Spagna, ha avuto luogo qualche giorno fa un concerto intitolato «Lo Canto de li Cunti» e tutto incentrato sulla villanella napoletana al tempo di Giambattista Basile. I tenori Giuseppe De Vittorio e Rosario Tataro ed il contralto Daniela del Monaco hanno rivelato spiccate doti stilistiche ed interpretative estese ad una gestualità animata al punto da costituire di per sé uno spettacolo. Eccellente il gruppo degli strumentisti a sostegno delle voci e nei singoli interventi. Un pubblico numerosissimo e attento ha decretato l'entusiastico successo della serata ripresa anche da Radio France che si è conclusa con una tipica «Taratata»: ovvero la teatralizzazione del rituale di ringraziamento dei «tarantolati» liberati dalla loro ossessione. Bravissima anche Alessandra Pettiti in veste di coreografa e danzatrice.

Sandro Rossi

## IL PERSONAGGIO

Dalle scenografie di «Amadeus» di Forman ai lavori con Strehler, Nono e Petit

# Svoboda: «I segreti del mio teatro? Tempo e curiosità per sperimentare»

La straordinaria carriera dell'artista praghese (anche architetto): animatore della scena teatrale ceca e fondatore della Lanterna Magica, a lui il Centre Pompidou ha dedicato, anni fa, una grande mostra. Ora ha appena pubblicato un libro.

MODENA. «I segreti dello spazio teatrale sono segreti eterni, che ogni volta bisogna risolvere in modo diverso. Ogni spettacolo ha la sua soluzione particolare. Questo è stato il mio lavoro e di ciò parla il libro che ho scritto». Josef Svoboda racconta la sua arte, la sua straordinaria carriera di scenografo e architetto, iniziata nella Praga sconvolta dalla guerra e proseguita, in patria e nel mondo, con l'invenzione di soluzioni tecniche di grande forza poetica. A lui il Centre Pompidou ha appena dedicato una grande mostra. Mentre in questi giorni Modena ha ospitato un suo seminario di due giorni, che ha inaugurato il festival «Teatridifrontiera» (lo ha organizzato la Corte Ospitale che nella prossima stagione ha in programma un'esposizione dei suoi lavori). Sul suo percorso è appena uscito un bel libro che si intitola, appunto, *I segreti dello spazio teatrale* (Ubulibri, lire 60mila).

È un piacere sentirlo raccontare: inizia mostrando la stanchezza dei suoi settantasette anni spesi intensamente. Poi piano piano si accende, si trasforma in un giovane entusiasta quando racconta le soluzioni adottate via via. Quando illustra il sistema per far riflettere l'ombra del padre di Amleto su alcuni schermi, i calcoli e i trucchi per ottenere panorami per proiezioni ben tesi, quando spiega la scenografia del suo primo balletto a Parigi, in uno spazio immenso, con decine di ventilatori in incavi ricavati nel palco che facevano volare gli elementi di scena insieme ai ballerini. La sua è una filosofia artigianale. È perentorio: «Lo scenografo non può solo dipingere i bozzetti e affidarli ad altri. Deve seguire la loro realizzazione, la soluzione di ogni problema, l'illuminazione, che è parte integrante della scenografia e come questa deve far parte di un disegno complessivo. La scena dipinta, ad esempio, nel teatro moderno va usata con molta accortezza. Una volta ne ho realizzata una e l'ho illuminata con le candele: era un sogno, una bellezza». E di scene dipinte Svoboda se ne intende: sono sue le scenografie delle opere mozartiane nel film *Amadeus* di Milos Forman. Svoboda ha collaborato con Nono, con Abbado, con Petit, con Strehler, solo per citare artisti da noi molto noti. È stato una delle anime del teatro poco di questi anni e un grande sperimentatore: direttore degli allestimenti nei maggiori teatri di Praga, fondatore della Lanterna Magica, già dalla fine degli anni Quaranta usò in modo organico le proiezioni cinema-

tografiche e di diapositive negli spettacoli. Racconta dell'esposizione di Bruxelles del '58, con il primo sistema di schermi multipli, a forma di trapezi e di quadrati, che si muovevano e interagivano con gli attori; dei problemi di sincronizzazione delle immagini che esistevano allora, risolti con tanto lavoro; dello stupore del pubblico nel vedere rifrangersi e moltiplicarsi le figure.

In Italia arrivò nel 1961 con le sue scenografie cinetiche, con il suo *polycran* (che più tardi, con lo sviluppo delle tecnologie, porterà in teatro anche scene riprese in tempo reale). Curò l'allestimento di *Intolleranza 1960* di Luigi Nono, rappresentato alla Fenice di Venezia. Il pubblico d'opera, tradizionalista, non gradì (il successo arrivò a Darmstadt e Boston). Ma grande fu la risonanza nell'ambiente artistico. Svoboda ricorda: «Il mondo dell'arte italiana allora era molto ricettivo. Si avviavano nuove ricerche, si cercavano nuove strade. Soprattutto gli architetti erano interessati al mio pensiero e al mio lavoro. Milano, in particolare, mi sembrava una città all'avanguardia. Lì si discusse molto delle mie scenografie cinetiche come avvenire del teatro e dell'architettura». La sua influenza sarebbe stata notevole in tutti gli anni Sessanta, fino alla formulazione delle tesi per un nuovo teatro ad Ivrea. Ma in Italia ha collaborato anche con Strehler, più di recente, per il grande progetto del *Faust*. «Il problema - racconta - era trovare una soluzione adatta alla bellezza della sala del Teatro Studio, in cui palcoscenico e platea sono un tutto unico. Bisognava inventare uno spazio universale. Allora è nata una grande spirale costruita con 350 metri di



stoffa. Dominava la platea e da essa si generava ogni elemento scenico».

Ma quale messaggio questo grande inventore del teatro contemporaneo si sente di mandare ai giovani? «La tecnologia non deve essere uno scopo, ma un mezzo. I giovani devono, secondo me, prima di tutto impadronirsi degli strumenti del mestiere, diventare dei veri professionisti. A quel punto può iniziare la creazione, che deve sempre commisurarsi con tutti gli altri elementi dello spettacolo. L'importante è andare d'accordo con l'anima del testo e mettere gli interpreti a proprio agio. E poi ci vuole tempo, tanto tempo e curiosità per sperimentare».

Massimo Marino



Scenografia di Josef Svoboda per «Odysseus» di Ewald Schorn. Praga, 1987

## E a «Teatridifrontiera» continuano i laboratori: ora tocca a Rem & Cap

BOLOGNA. «Teatridifrontiera» è un festival particolare, basato principalmente sui laboratori. Si svolgerà fino alla fine di giugno in diversi luoghi di Modena e Reggio Emilia (organizzazione La Corte Ospitale, centro di produzione, documentazione e museo di Rubiera, Reggio Emilia - direzione artistica Franco Brambilla). I partecipanti lavoreranno su diverse arti, ai confini tra letteratura, musica, poesia, arti visive, teatro, per arrivare a mostrare i risultati in alcune prove aperte. Dopo l'apertura con Josef Svoboda si continua con due esponenti significativi dell'avanguardia teatrale italiana, Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, che racconteranno il loro percorso artistico. Caporossi, poi, guiderà un laboratorio intitolato «Intervallo». I risultati del lavoro saranno mostrati al pubblico il 21 e il 22 giugno alla Cavallerizza di Reggio. Su «All that fall», un

testo radiofonico di Samuel Beckett, si baserà la ricerca dei gemelli Janicki e di Ludmila Ryba, tre attori del Cricot 2 di Tadeusz Kantor (prova aperta il 27 e 28 giugno allo Storch di Modena). Da non perdere, il 20 e il 21, le serate che dedicheranno alla memoria del lavoro di Kantor, con video, letture, brani di diari e altre testimonianze (ex caserma Zucchi, Reggio; coordina Roberto Tessari). Altri laboratori affronteranno opere di Raymond Roussel (a cura di Giorgio Marini e di Franco Brambilla), la messa in scena di un'opera contemporanea «Per tutti i bicentenni» (musica di Tom Johnson, performance il 28 e il 29 giugno alla Cavallerizza di Reggio e il 2 luglio a Campo S. Margherita a Venezia). Carlo Infante coordinerà, infine, un «Laboratorio d'Arte dello spettatore». Informazioni 0522-626343.

Ma. Ma.

## LA NOVITÀ

Da sabato su Raitre alle 23 (al posto di «Harem»)

# Infedeli doc dal «commissario» De Antoni

Con De Fornari e Claudio G. Fava. Quasi una fiction di Franza Di Rosa: la prima a confessare, Vanoni.

ROMA. Donne infedeli, da sabato è il vostro momento. O, meglio, trenta o quarant'anni fa era il vostro momento: perché l'infedeltà femminile non fa più notizia, non essendo più - e giustamente - reato. *Le infedeli*, talk show in forma di «quasi» fiction (dal 7 giugno, Raitre, ore 23 circa), vedrà gli interrogatori, in un commissariato cadente, soltanto di traditrici col bollino della «denominazione d'origine controllata», ossia *fedifraghe*, al massimo, degli anni Cinquanta o Sessanta. Dopo, non c'è stato più gusto: col reato se n'è andato anche il peccato (e scusate la rima). La prima peccatrice (di dodici) sarà Ornella Vanoni, di fronte a lei due «commissari»: Gloria de Antoni e Oreste de Fornari; mentre a stilare ogni settimana la «sentenza», ovvero il giudizio finale, sarà Claudio G. Fava. Franza di Rosa è tornata a Roma giusto giusto dal Pippo Chenedy, per dirigere *Le infedeli* (che prende-

ranno il posto di *Harem*). «La scommessa è: là c'era un vero salotto, qui ci sarà un tentativo di fiction. Cerchiamo di creare un dinamismo, una teatralità...». Che effetto è stato passare da Pippo alle donne infedeli? «Passare alla stabilità...rispetto alla follia». «Tutto in senso positivo...», aggiunge Franza, che è persona positiva. Oreste de Fornari, invece, si sente «un po' annoiato e un po' incuriosito». Noia, perché? «Anche se quelle che interrogiamo sono adulte re d'epoca, non si sente il senso del peccato...». Meno male. «No, non è per amoralismo, come potrebbe pensare lei...in realtà c'è un certo perbenismo del tradimento, perché le donne confessano soltanto i tradimenti riscattati dall'amore...allora che gusto c'è?». Già. E la curiosità? «C'è sempre molto da imparare dalle donne che hanno molto vissuto e molto amato, sto con le antenne alzate per sentire co-

sa hanno da dire...l'adulterio maschile non faceva reato un tempo, non fa notizia oggi...». Per introdurre un po' di suspense, necessaria a retro-dare la normale infedeltà dei tempi nostri. *Le infedeli* si chiuderà con la testimonianza di un uomo, più o meno famoso - avvocato, giudice, poliziotto; comunista o fascista - che tenterà di ricreare per noi il clima di quegli anni. Quando, beati gli uomini, l'adulterio femminile faceva reato. E anche notizia. «Speriamo di fare notizia anche noi...», conclude de Fornari. Ci sarebbe piaciuto saperne di più dal «commissario» Gloria (de Antoni), ma si è concessa una breve vacanza in Sardegna. Beata lei - e in questa stagione calma chissà quante beate infedeltà femminili avrà avuto sotto gli occhi. Speriamo che ce le racconti nelle dodici puntate de *Le infedeli*.

Nadia Tarantini

## Vola «Macao» col cha cha cha Share al 24,54

Chissà quante «ragazze che ballavano il cha cha cha» hanno visto «Macao», che ieri sera ha raggiunto una quota di ascolti («share») del 24,54 per cento: una persona su quattro, in seconda serata, ha scelto Raidue. Il programma cresce anche nella evoluzione dei personaggi. Ieri abbiamo visto «Darla» vicina a soppiantare Alba nella conduzione; e la splendida cinquantenne ruotare dentro la telecamera, come fosse un cha cha cha.

Salta invece «Il vento», con Cecchi Gori

## L'Archibugi ritorna sul set con «L'albero delle pere»

ROMA. Archiviata la disavventura con Cecchi Gori (l'annuncio *Il vento* per ora non si fa, costerebbe troppo), Francesca Archibugi torna sul set a settembre per girare un piccolo film a basso budget intitolato *L'albero delle pere*. La regista di *Mignon è partita*, assente dalla sala dal 1994 (*Con gli occhi chiusi*), ha infatti appena finito di scrivere la sceneggiatura del suo nuovo lavoro, prodotto da Leo Pescarolo e Guido De Laurentiis. Ancora top-secret la storia, che ha come protagonisti due fratelli, un ragazzino e una ragazzina quindicenni, intorno ai quali ruota il mondo degli adulti di una coppia e una ragazza.

Proprio per trovare i quindicenni protagonisti e alcuni piccoli comprimari del cast, l'Archibugi sta «provinando» una serie di ragazzini anche nelle scuole romane, visto che la regista è alla ricerca di volti «vergini», privi di esperienza cinematografica. Le riprese del film sono in program-

ma per il mese di settembre a Roma.

Prima di mettersi al lavoro su *L'albero delle pere*, la Archibugi aveva lavorato a lungo a *Il vento*, un film impegnativo, ambientato in una colonia per bambini sul finire degli anni Cinquanta, che avrebbe contato anche sulla presenza di Stefania Sandrelli, Sergio Castellitto e Valeria Bruni Tedeschi. Rinviato di alcuni mesi per problemi di budget e di co-produzione, il film doveva segnare l'inizio della collaborazione con la scuderia Cecchi Gori. Ma alla fine la regista ha preferito rescindere il contratto, non trovandosi più in sintonia con il produttore toscano.

*L'albero delle pere* segna il rianodarsi del fortunato sodalizio con Leo Pescarolo, il produttore genovese che scoprì l'Archibugi e la fece debuttare con *Mignon è partita* (insieme fecero i successivi *Verso sera*, *Il grande cocomero* e *Con gli occhi chiusi*).

## Cinque Tony al «Titanic» campione di sfortuna

Il transatlantico non voleva saperne di colare a picco in scena. Per di più, durante l'allestimento, uno dei produttori è morto all'improvviso e si è temuto che il musical «Titanic», sulla tragedia del transatlantico affondato nella notte fra il 14 e il 15 aprile del 1912, non arrivasse mai alla prima. A dispetto di questa serie di disavventure, lo spettacolo non solo è approdato in teatro, ma ha appena ricevuto, dalle mani di Julie Andrews, cinque «Tony Award», che Broadway riserva alle migliori produzioni teatrali. Domenica, nella serata della 51ma edizione del premio, «Titanic» ha trionfato come miglior musical, oltre a ottenere riconoscimenti per scenografia, musica e parole, orchestrazione e partitura. La «maledizione» del Titanic non ha risparmiato, invece, l'omonimo colossal che James Cameron stava girando fra Messico, Nuova Scozia, Gran Bretagna e Los Angeles. Una megaproduzione hollywoodiana sponsorizzata dalla Paramount, che ne ha acquistato i diritti americani per 65 milioni di dollari, e dalla Fox, titolare per il resto del mondo. Doveva uscire nelle sale americane il 4 luglio, ma siccome è troppo indietro con gli effetti ottici slitterà al 19 dicembre, giusto in tempo per gli Oscar. Un rinvio che costerà altri 16 miliardi di lire di interessi passivi. Il budget iniziale proposto dal regista di «Terminator» e «Aliens». Scontro finale» è già lievitato dai 160 miliardi di lire iniziali agli attuali 456. Colpa delle difficoltà durante le riprese in mare, che sono durate sei mesi invece di quattro, e di ulteriori problemi quando si è passati agli effetti speciali. Il regista ha rinunciato al suo compenso, ma il «sacrificio» non basterà a riportare in conti in pareggio la produzione conta su incassi miliardari, anche se c'è chi dice che la durata fluviale (tre ore) potrebbe scoraggiare il pubblico. Per Cameron i guai non sono finiti. I due protagonisti, Leonardo Di Caprio e Kate Winslet, gli hanno comunicato che non sono più disponibili a lavorare con lui.

### Coppa del Mondo Di Donna oro nella pistola libera

Il campione olimpico Roberto Di Donna è riuscito a chiudere la tappa milanese della Coppa del Mondo con una medaglia d'oro. Dopo aver fallito il podio nella pistola a 10 metri giovedì scorso, il finanziere veronese si è rifatto nell'ultima giornata al poligono della Cagnola, aggiudicandosi, piuttosto agevolmente, la finale di pistola libera. È la sua 17esima affermazione in questo tipo di competizione.

### Aletica, stelle al Golden Gala 11 ori d'Atlanta

Undici medaglie d'oro di Atlanta, sedici d'argento e dodici di bronzo. Aggiungendo i medagliati dei mondiali di Göteborg si arriva ad un totale di 75 superstar: questi i numeri del Golden Gala di Roma, quarta prova del grand Prix IAAF di atletica in programma giovedì prossimo all'Olimpico. Nei 200 previsti la sfida Boldon-Fredericks e Ottey-Torrence tra le «prime donne».



Koji Sasahara/As

### Pantani, ematoma riassorbito «Può riallarsi»

Marco Pantani può ricominciare «cautamente ad allenarsi». Questo il parere del prof. Terragnoli che ieri ha sottoposto il corridore romagnolo a risonanza magnetica per verificare le conseguenze della caduta avvenuta durante la tappa di Cava dei Turchi del Giro. «L'esame - ha detto Terragnoli - ha dimostrato che l'ematoma è quasi completamente riassorbito».

### Basket, finale Nba Sulla sirena Jordan fa vincere i Bulls

Un miracolo del solito Michael Jordan ha regalato ai Bulls di Chicago una vittoria di strettissima misura nella prima partita della finale della Nba: 84-82 il risultato con il quale è stato battuto l'Utah Jazz, con 31 punti realizzati da Jordan, gli ultimi due dei quali proprio mentre suonava il fischio finale. Nove secondi prima, Karl Malone aveva sbagliato due tiri liberi, che erano stati concessi ai Bulls.



Ritratto del discreto campione bergamasco: «Nello sport ci vuole pazienza, in Italia ti bruciano in un attimo»

# Gotti, una maglia rosa per niente «shocking»



Ivan Gotti, detentore della maglia rosa, controlla la sua bicicletta

Pinto/Reuters

#### ORDINE D'ARRIVO

- 1) F. Fontanelli (Ita) (abb. 18") in 3h 29' 05" media km/h 45,341
- 2) F. Roscioli (Ita) s.t. (abb. 12")
- 3) A. Lecchi (Ita) s.t. (abb. 4")
- 4) A. Volpi (Ita) s.t. (abb. 2")
- 5) G. Magnusson (Sve) s.t.
- 6) M. Rossato (Ita) s.t.
- 7) M. Cipollini (Ita) s.t.
- 8) M. Wust (Ita) s.t.
- 9) M. Traversoni (Ita) s.t.
- 10) M. Manzoni (Ita) s.t.
- 11) A. Edo (Spa) s.t.
- 12) E. Leoni (Ita) s.t.
- 13) S. Giacomelli (Ita) s.t.
- 14) M. Hvashtija (Slv) s.t.
- 15) S. Oustchakov (Ucr) s.t.
- 20) I. Gotti (Ita) s.t.
- 31) L. Leblanc (Fra) s.t.
- 45) P. Tonkov (Rus) s.t.
- 76) M. Di Renzo (Ita) a 5' 48"

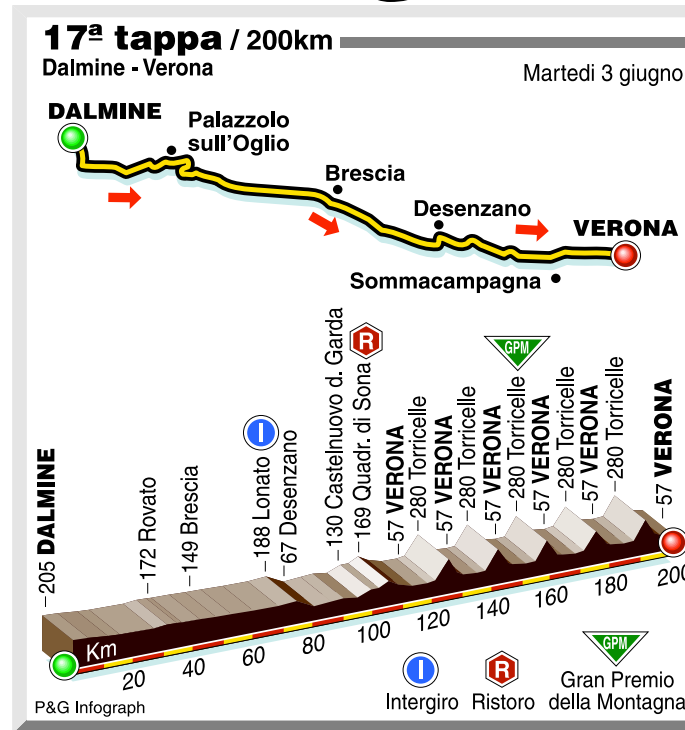
#### IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ



42010 SALVATERRA (R.E.) - Via 1° Maggio, 22  
Tel. 0522/90499

#### CLASSIFICA GENERALE

- 1) I. Gotti (Ita/Saeco) in 73h 53' 56" media km/h 38,930 a 51"
- 2) P. Tonkov (Fra) a 3' 02"
- 3) L. Leblanc (Fra) a 3' 40"
- 4) A. Chéfer (Kaz) a 4' 07"
- 5) N. Miceli (Ita) a 4' 17"
- 6) G. Guerini (Ita) a 6' 17"
- 7) G. Di Grande (Ita) a 7' 56"
- 8) W. Belli (Ita) a 8' 17"
- 9) A. Merckx (Bel) a 9' 42"
- 10) S. Gontchar (Ucr) a 10' 26"
- 11) M. Serrano (Spa) a 11' 31"
- 12) L. Piepoli (Ita) a 11' 37"
- 13) F. G. Casas (Spa) a 11' 58"
- 14) S. Garzelli (Ita) a 13' 11"
- 15) P. Savoldelli (Ita) a 13' 45"
- 16) A. Noe (Ita) a 16' 30"
- 17) J. L. Rubiera (Spa) a 19' 07"



DALMINE. L'abbraccio della sua gente. Un abbraccio senza isterismi come nel cliché del proprio beniamino Ivan Gotti che ieri a Dalmine c'è arrivato in maglia rosa. Terra di ciclisti la bergamasca; terra di campioni. E Ivan Gotti è uno dei tanti prodotti ciclistici di questa terra fatta di lavoratori e di ciclisti che altro non sono che lavoratori in bicicletta. È dalla Val Brembana Ivan Gotti, la stessa valle che diede i natali a uno dei più grandi ciclisti italiani di tutti i tempi, il ciclista bergamasco per antonomasia, Felice Gimondi, vincitore dei tre giri d'Italia e dell'ultimo «tour italiano» che risale al 1965. Da Villa d'Almè, risalendo la valle si trovano in sequenza Sedrina, Zogno e San Pellegrino. Sedrina è il paese che diede il natale a Giomondi; Zogno, il paese del quale Ivan Gotti e la moglie Francesca vivono dallo scorso novembre; San Pellegrino il paese che diede il natale al piccolo Ivan. «Ma per favore non cominciate con i paragoni: Giomondi ha fatto cose troppo grandi

per me». Ivan Gotti è felice dell'abbraccio della sua gente. Sorride e gli sorride. Ivan è felice, ma continua a non sentirsi protagonista. Tranquillo, misurato, timido, parla a bassa voce e ha parole gentili per tutti. «Tutti si complimentano con me, ma non ho fatto ancora nulla di eclatante. È vero, sabato ho vinto proprio bene. Mi dispiace per Pavel, ma questo è lo sport».

#### «Non ho rimpianti»

E non ama tornare sui dissapori del passato, su quel suo passato fatto di lavoro oscuro e poche gratificazioni. «Ho sempre lavorato per gli altri in squadra, ma anche gli altri adesso lavorano per me. È giusto che le cose vadano in questo modo, non ho avuto non ho rimpianti».

Tenero il timido Ivan, che quest'anno ha anche imparato a tirare fuori le unghie. Sarà il matrimonio, la nuova squadra oppure quell'in-

contenibile ciclone che risponde al nome di Mario Cipollini. Ma Ivan Gotti, esile scalatore bergamasco della Val Brembana ha anche imparato a parlare senza enfasi ma con chiarezza. È inutile aspettarsi una parola di troppo, un tono di voce più alto, la maglia rosa di questo Giro d'Italia è un tipo normale, dalla faccia normale, che dice cose normali. Per questo piace alla gente.

Ivan si è riconciliato con il Giro dopo aver pensato che era meglio puntare tutto sul tour, dopo quei due giorni in giallo e quel quinto posto in classifica finale. Adesso sta facendo qualcosa di più: farsi conoscere al grande pubblico e se gli riesce, mantenere quella casacchina di color rosa che ha conquistato alla grande sabato scorso nel tappone di Cervinia.

«Nella cronometro di Cavalese non parto certo avvantaggiato, ma due anni fa al tour, arrivai quarto, a un minuto e quaranta secondi da Miguel Indurain. Tonkov è certa-

mente più avvantaggiato e potrebbe davvero mettermi in difficoltà, ma venderò cara la pelle. E anche Tonkov imparerà a conoscermi».

Intanto lo sta scoprendo la gente, orfana di Pantani, non più incendiata da Bugno e Chiappucci. «C'è chi ho avuto mi sta bene. Forse mi accontento di più, ma per entrare nel cuore del pubblico contano anche altri fattori: chi lo sa, magari corre in certe squadre, un telecronista che strizza l'occhio, fa finta di non vederlo, o un giornalista che non si fa avanti. Ripeto: io faccio il meglio che posso, gli altri pensino a fare altrettanto. Sono contento che abbiate parlato di un Giro di bravi ragazzi, la bravura ha ripagato i buoni e gli onesti. Parlo di Tonkov, Piepoli, Miceli e anche del sottoscritto, tutti quelli che hanno fatto la gavetta.

Nello sport ci vuole pazienza, in Italia invece ti esaltano e ti bruciano nello spazio di un attimo. Ora ho trovato il mio momento buono, sono più regolare nel rendimento, segno che ho saputo lavorare bene in questi anni. La gavetta di aiuta a re-

stare a galla, qui invece ci sono fenomeni che dopo due anni sono già spariti». Non è sparito lui: dopo il quinto posto al tour, è arrivato quello al Giro. E adesso la maglia rosa, è da difendere con i denti. «Deciderò solo domani con i miei tecnici, se dare tutto nella cronometro di Cavalese oppure forzare ma fino ad un certo punto. Forse decideremo di non rischiare il tutto per tutto e di lasciare che siano le montagne a decidere questo Giro: io sul Mortirolo posso ancora far tremare Pavel».

#### La vittoria di Cervinia

Alla faccia di coloro i quali, in questi giorni, insinuano che la vittoria di Cervinia sia stata un dolce cadeau di Pavel Tonkov. «Io l'ho lasciato dire. Penso di aver dimostrato sabato scorso di che pasta sono fatto. Tonkov mi ha sottovalutato? Peggio per lui. Io non l'ho sottovalutato affatto, tanto è vero che sono andato fortissimo».

Pier Augusto Stagi

La Mg decide di approfittare del riformamento per scattare

## Digiuno per la vittoria

DALMINE. Avevano fame e dopo il riformamento sono scappati via. Avevano fame di vittorie, soprattutto quelli della MG-Technogym, la formazione diretta da quella vecchia volpe di Giancarlo Ferretti. Voleva vincere Ferron perché in questo giro aveva fatto solo incetta di cadute ed episodi sfortunati. Per non sbagliare, ieri pomeriggio, subito dopo il riformamento ne ha fatti scattare quattro: Fontanelli, che poi si è aggiudicato la tappa, Loda, Pistore e Lecchi. Sul trentino MG sono «saliti» prontamente i due vecchietti del gruppo: Fabio Roscioli e Alberto Volpi.

Un'azione giudicata dai più quasi folle, visto e considerato che il terreno era ideale per gli arrivi in volata, e nel giorno della Repubblica tutti si aspettavano la freccia tricolore: Mario Cipollini.

Niente di tutto questo: una manciata di secondi mantenuti con forza e determinazione. I quattro «MG» riuscivano a fare ciò che era praticamente impensabile: rag-

giungere il traguardo prima che il gruppo li inghiottisse nelle proprie maglie. A soli cinque chilometri dall'arrivo il vantaggio dei sei bastarda era di soli dodici secondi: un'inezia. Ma erano sufficienti per scongiurare il ricongiungimento; erano sufficienti per Fabio Fontanelli, trentaduenne faentino, al suo terzo successo di tappa al Giro. «Ci abbiamo creduto fino in fondo, non siamo mai stati lì tanto a pensarci. L'importante era pedalare, pancia a terra, senza perdere mai la concentrazione e la voglia di arrivare».

Fontanelli, che lo scorso anno dopo la vittoria di Loano al Giro, si ritirò per problemi ad un ginocchio e qualche mese dopo rimase impigliato nella rete del doping (testosterone, sei mesi di squalifica poi ridotti a quattro), ricorda: «È stato uno degli episodi più brutti della mia vita, un momentaccio. Vi prego, però, adesso parliamo di questa vittoria».

Una vittoria nata l'altra sera, in al-

bergo, dopo una dura discussione con Giancarlo Ferretti. Sul banco degli imputati tutta la squadra, rea di non essere riuscita a entrare nella fuga dei Savoldelli e di Casagrande. «Almeno uno doveva esserci!», ha tuonato l'ammiraglio più decorato del gruppo.

Ieri la tappa riparatrice: quattro in fuga, ad inseguire una vittoria di tappa. «Siamo stati tanto sfortunati in questo Giro - racconta Fontanelli -. Cadute, ritiri, incidenti di tutti i tipi, mai una cosa che ci è andata per il verso giusto. Finalmente una giornata di gloria anche per noi. Avevamo programmato l'allungo in prossimità del riformamento e così è andata». Nel gruppo sono rimasti col panino in bocca, mentre gli altri andavano via a gambe levate. «Via che si va!», gridava Fabiano. Alle loro spalle gridavano al tradimento, dimenticando però che Coppi e Merckx erano autentici specialisti in questi allunghi: il salto del pasto.

P.A.S.

#### IL PASSISTA

### Ivan non deve tremare

GINO SALA

Ivan Gotti o Pavel Tonkov? Con questo appassionante dilemma l'ottantesimo Giro d'Italia è entrato nell'ultima settimana di competizione. Al momento un piccolo, ma significativo vantaggio (51") pone l'italiano davanti al russo, però, la partita rimane aperta e propone un confronto di grande interesse a cominciare dalla cronometro di domani che unirà Baslega di Pinè a Cavalese dopo 40 chilometri di competizione. Poi verranno il tappone dolomitico con sette colli da scalare, l'arrivo in altura del Tonale e il terribile Mortirolo, come a dire che l'avventura per la maglia rosa potrebbe rimanere incerta fino alle cinque della sera di sabato, quando mancheranno poche ore alla conclusione di Milano. Nella palpitante attesa spero che il cielo sia clemente, che tutte le montagne siano transitabili. Diversamente avremo un Giro incompiuto anche perché dubito che gli organizzatori abbiano tra loro carte valide tappe di riserva. Dunque, Gotti o Tonkov? E ancora: la prova conta il tempo riportato? Pavel al comando dandogli fiducia e sicurezza per le successive battaglie? A questa seconda domanda la logica sembra accreditare Tonkov di un risultato migliore perché più specialista, come dimostra anche il precedente verdetto di San Marino. Ho detto sembra perché nel finale di un Giro o di un Tour contano principalmente le forze a disposizione, conta il morale che viene dal vestire la maglia di «leader» e se poi andiamo al Tour de France '95 concluso da Gotti in quinta posizione, avremo modo di constatare che nella penultima giornata di corsa il bergamasco ha terminato la crono del Lago di Vassiviere (lunga 48,461 km) al quarto posto, con un distacco di 1' 41" da Indurain. Secondo Rijs a 48", terzo Rominger a 1' 05", solo sesto Zulle che l'anno scorso si è laureato campione del mondo nel tic-tac delle lancette di Lugano, perciò, allo stato attuale delle cose, Ivan ha buoni motivi per non tremare. Per di più, mi pare ben caricato, lucido, pimpante, con una grinta che non ha mai avuto, con la certezza di aver battuto alle ortiche i panni del gregario che lo avevano soffocato e umiliato. Insomma, l'ultimo pezzo del Giro è tutto da giocare, tutto da seguire, tutto da vedere.



Martedì 3 giugno 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

L'attacco annunciato con ventiquattr'ore di anticipo su un quotidiano vicino al presidente albanese

## Due attentati nel centro di Tirana Fino: inizia la campagna elettorale

Una bomba nel locale di proprietà del vice ministro dell'interno, il socialista Perpali. Un'altra in serata poco distante dalla sede della banca centrale. Sette feriti, due gravi. I socialisti accusano Berisha. Il partito democratico: colpa dei comunisti.

### Ambasciata in Albania È scontro nel governo?

«Sul nuovo ambasciatore a Tirana il governo intende muoversi molto rapidamente». Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, dal Lussemburgo, fa capire che, dopo il siluramento di Incisa di Camerana, la Farnesina non continuerà a tenere al suo posto Paolo Foresti, ma sceglierà in tempi rapidi un nuovo ambasciatore. Decideremo «in queste ore», assicura il vice premier Walter Veltroni. Dini però è più cauto: «Abbiamo avuto colloqui in seno al governo. Ma i tempi sono troppo stretti per decidere entro il consiglio dei ministri di domani (oggi per chi legge, ndr)». «Il nuovo ambasciatore - assicurano dalla Farnesina - si farà rapidamente, ma non entro poche ore, dobbiamo ancora scegliere i candidati». Oggi infatti Dini non è Roma ma parte per Praga e quindi non potrà essere presente al consiglio dei ministri. Problemi di agenda a parte i vertici della Farnesina stanno già vagliando due, tre nomi di alto profilo, che abbiano caratteristiche di «tutela forte dell'Italia in Albania». Sui nomi c'è il massimo riserbo. Il caso Foresti e quello Incisa di Camerana hanno comunque lasciato il segno. Ieri alla Farnesina si temeva la nomina di un politico e non di un diplomatico di carriera per Tirana. Per l'Italia si tratterebbe di una novità in senso assoluto. Ma è un'ipotesi che difficilmente passerebbe a livello parlamentare. Sempre ieri è corsa la voce di un vertice a sull'Albania, con Prodi, Napolitano, Flick, Turci, Andreotta e Visco. Il summit c'è stato ma non riguardava l'Albania, come ha precisato Palazzo Chigi. Dini ha poi smentito categoricamente le voci di un suo dissidio con Prodi: «Accettiamo le critiche, non le invenzioni».

A. G.

TIRANA. Volano in aria frammenti di vetro e schegge. Il caffè «Freshkia» di Tirana si riempie di paura e di sangue. Una bomba, nessuno ha dubbi. Ventuno persone finiscono in ospedale, almeno quattro sarebbero in gravi condizioni. Il primo ministro socialista Bashkim Fino è in una frastuono di quello che è inequivocabilmente un attentato. «Questo è l'inizio della campagna elettorale, non sappiamo cosa potrà accadere di qui al 29 giugno». Il presidente Berisha condanna l'«atto terroristico» e promette la punizione del colpevole. Ma tra i due schieramenti s'intreccia uno scambio di accuse velenose. Intanto in serata, poco prima dell'inizio del coprifuoco, mentre le strade sono particolarmente affollate, un'altra bomba esplose nel centro di Tirana, dentro a un furgone, in una zona poco distante dalla banca centrale e dalla sede del partito socialista. I feriti accertati sono nove. Altre esplosioni si sono sentite in seguito, anche se per la polizia non si tratterebbe di attentati. Per la prima bomba si parla di matrice politica, tutti d'accordo almeno su questo. Anche perché sono molti gli indizi che portano per mano a questa conclusione. Il proprietario del caffè-ristorante saltato in aria in pieno centro è il vice ministro dell'interno, il socialista Lush Perpali. Il locale a pochi passi da

piazza Scanderbeg era luogo di ritrovo dei socialisti. Quello di ieri è stato un attentato annunciato. Non con messaggi cifrati o semplici telefonate d'avvertimento. Della bomba aveva parlato con 24 ore d'anticipo il quotidiano *Albania*, foglio legato al partito democratico del presidente Sali Berisha. Domenica mattina, un titolo in prima pagina annuncia con sospetta preveggenza: «Deve saltare in aria il ristorante di Lush Perpali». L'articolo spiega che il quotidiano ha ricevuto una telefonata anonima. L'ordine sarebbe dovuto esplodere a mezzogiorno di sabato scorso. Un falso allarme, quindi, si affrettò a concludere il quotidiano, senza mancare però di mettere in relazione l'attentato mancato - o meglio non ancora compiuto - con una vendetta contro Perpali. La ragione: il vice-ministro dell'interno avrebbe provocato la morte di sei agenti dei reparti speciali, trucidati a Cerrik, nel sud del paese, in un agguato. Le bande - questa l'accusa - sarebbero state informate dell'arrivo del convoglio dallo stesso Perpali. Non era cronaca, quella pubblicata da *Albania*, anche se tentava di imitarlo lo stile. Suonava più come un avvertimento o una minaccia. Tanto pesante da indurre il vice-ministro dell'interno a presen-

tare ieri mattina - prima che esplodesse la bomba - una denuncia contro il direttore del giornale, Ylli Rakipi, personaggio di fama, nonché presidente dell'Associazione nazionale dei giornalisti, persona ritenuta molto amica di Berisha. Il partito socialista con un duro messaggio accusa il presidente Berisha di essere l'«ispiratore e organizzatore» dell'attentato. E in un crescendo che a tratti prende i toni della supplica chiede «non solo al presidente, ma anche all'uomo, se gli è rimasto qualcosa di umano» di ritirare «le sue bande». I socialisti invitano anche tutti i partiti, compreso quello democratico, a «prendere le distanze da questi criminali e non permettere che accada mai più». Sul fronte opposto, il partito democratico respinge l'accusa a sinistra: sono gli estremisti, i «comunisti» a volere il terrore.

È già la seconda volta che intorno alla strage di Cerrik arrivano segnali inquietanti dagli uomini vicini al presidente. Poco più di una settimana fa, un gruppo di agenti armati e con le divise della guardia presidenziale ha fatto irruzione nell'ospedale militare dove sono ricoverati i poliziotti feriti nell'agguato. Spari contro i muri, minacce a medici e infermieri. Il giorno dopo, e solo quando il personale

dell'ospedale aveva annunciato uno sciopero ad oltranza, il capo della guardia presidenziale ha presentato le sue scuse per l'incidente: i suoi uomini, dice, avevano perso la testa perché i loro compagni erano caduti in un agguato e temevano che ai sopravvissuti non fossero prestate le cure necessarie. Scuse inadeguate, di fronte agli atteggiamenti banditeschi assunti da un corpo scelto delle forze di polizia. L'attentato di ieri sembra solo un'altra puntata di una storia intrisa di violenza. Tirana riflette la tensione che monta nel paese. Non sarà facile questa campagna elettorale. E la bomba di ieri non potrà che alimentare il clima di sospetti e veleni che inquina l'Albania. Ieri, vicino a Saranda è stato compiuto l'ennesimo attentato contro un ponte, con il risultato di isolare ancora di più il sud del paese. Nelle ultime 24 ore ci sono state dieci persone uccise con colpi di arma da fuoco. L'episodio più grave in un bar di Ersekë, vicino al confine greco. Un gruppo di uomini armati di mitra ha fatto irruzione nel locale sparando. Un atto di giustizia privata: nel comando che imbraccia il kalashnikov c'è anche una ragazza che è stata violentata. Il primo a cadere sotto i colpi è il suo stupratore.

A due giorni dal voto un commando del Gia torna a colpire nel cuore della capitale.

## Attentati pre-elettorali ad Algeri Bomba integralista uccide sette civili

L'esplosione avviene nel momento di massimo affollamento: i feriti sono una trentina, molti in gravi condizioni I partiti chiudono la campagna elettorale tra imponenti misure di sicurezza. La pace è il sogno più coltivato

Hanno portato la loro sfida mortale nel cuore di Algeri, hanno insanguinato il mercato della casbah ventiquattrore dopo aver fatto esplodere un potente ordigno nella Piazza dei Martiri, nel quartiere popolare di Bab el-Oued, un tempo roccaforte degli integralisti islamici: i killer del Gia hanno salutato così la chiusura della campagna elettorale a solo due giorni dal voto. Ieri mattina il vecchio mercato di Algeri era animato com'è tutti i giorni: affollando le viuzze, accalandosi attorno ai banchi di pesce e di verdura, centinaia di algerine e di algerini esprimevano la loro volontà di continuare la vita di ogni giorno. Un attimo e si è scatenato l'inferno: una bomba esplose nella casbah. Il boato è fortissimo, seguito da alcuni secondi di irreal silenzio. Poi si è materializzato di nuovo l'inferno: le grida disperate dei feriti, i gemiti flebili degli agonizzanti, e sangue, e brandelli di carne sparsi per centinaia di metri. Il bilancio provvisorio è di sei morti e trenta feriti, molti dei quali versano in gravi condizioni. Dopo aver compiuto la strage, il commando integralista abbandona il luogo dell'attenta-

to. Ma una donna lì ha visti, tenta di attirare l'attenzione, urla: «Sono loro, fermateli!». Uno dei membri del commando si ferma, tranquillo. Torna indietro, si avvicina alla donna e le scarica addosso un caricatore di pistole. La donna muore, il commando si allontana indisturbato. Con quella bomba i «soldati di Allah» intendevano far fallire la chiusura della campagna elettorale del Movimento della società per la pace (Msp), ex «Hamas», la formazione islamica moderata data tra i possibili vincitori delle elezioni. L'altro ieri, con due bombe uccisi morti, i terroristi hanno tentato di impedire la chiusura della campagna elettorale del Raggruppamento nazionale democratico (Rnd), vicino al presidente Liamine Zeroual. In questo clima le riunioni «occidentali» non sono possibili. I comizi si tengono per motivi di sicurezza all'interno di strutture chiuse il cui accesso è meglio controllabile. Ieri al comizio di chiusura del Msp-Hamas, tra i diecimila presenti, nella «Sala Harcha», un palazzo detto dello sport locale, lo slogan ritmato con più forza e convinzione è «Pace, pace». E «pace» ha

promesso il leader Mahfoud Nahnah in caso di vittoria. Al comizio, il tifo da stadio era intervallato solo da preghiere. Tra i sessi, una rigorosa separazione. Gli uomini in platea e le donne, con il velo bianco attorno al volto, in galleria. Una visione d'insieme più istruttiva di tanti discorsi: a questa rigida separazione tra i sessi, in una immutabile gerarchia interna di stampo patriarcale, dovrà atterarsi l'Algeria islamica agognata dallo sceicco Nahnah. Nello stesso luogo, poche ore più tardi, ha concluso la campagna elettorale il Raggruppamento per la cultura e la democrazia, una formazione rigorosamente laica, nemica di ogni forma di islamizzazione della società. Il palazzetto si riempie dell'«Altra Algeria», quella che non conosce barriere tra uomini e donne, che veste all'«occidentale» ma che rivendica con orgoglio la propria identità culturale, che rigetta ogni forma di neocolonialismo. Parlano giornalisti, intellettuali, donne e uomini che in questi cinque, terribili anni non hanno piegato la testa ai diktat degli integralisti e alle censure del regime. Non tutti possono

prendere la parola: il tempo è contingentato, la gente deve far ritorno a casa prima che faccia sera: motivi di sicurezza, ripetono preoccupati gli organizzatori. In questi due giorni che procedono il voto, la gente ad Algeri si attende un'ulteriore escalation della violenza. È scettica e lo dice apertamente sulla possibilità che le forze di sicurezza possano impedire agli estremisti islamici di piazzare nuove bombe. C'è anche chi va oltre e dubita della volontà del potere, o di una parte di esso, di voler contrastare realmente il terrorismo. Questa diffusa convinzione traspara ieri dall'editoriale di *El Watan*, quotidiano considerato vicino ad alcuni settori dell'esercito: «Il potere - rimprovera l'articolo di prima pagina - non ha mai mobilitato il potenziale di cui dispone il popolo per sbarazzarsi una volta per tutte dell'islamismo politico perché la situazione attuale fa comodo a molti dei suoi clan che hanno intrapreso una delle corse più formidabili all'accumulazione di poteri».

Umberto De Giovannangeli

### Canada In 19 milioni al voto

Dicinnove milioni di canadesi hanno votato ieri per il rinnovo del parlamento federale, una competizione elettorale che dovrebbe riconfermare il premier liberale Jean Chretien alla guida del Paese, sia pure senza la maggioranza assoluta su cui poteva contare nella precedente assemblea. Le urne chiudevano in orari diversi nelle varie province: per il gioco dei fusi orari (cinque in tutto il Paese) e a causa della legge che vieta la pubblicazione di ogni sondaggio prima della chiusura di tutte le urne, i primi exit poll di valenza nazionale sono stati diffusi solo dopo le 10,30 ora della costa orientale, quando in Italia erano le 4,30 di domattina. Sono in gioco 301 seggi, 6 in più dell'ultima legislatura, a causa dell'aumento della popolazione in Ontario e British Columbia.

Toni Fontana

Il pontefice ha chiesto a industriali e imprenditori un cambiamento sulla disoccupazione

## Giovanni Paolo II nella città industriale di Legnica «Pregate perché io possa celebrare l'anno 2000»

LEGNICA. Giovanni Paolo II ha scelto questa città industriale, rinata dalla guerra quando accolse polacchi tornati dai campi di concentramento e dai lavori forzati in Germania e che ora vive le conseguenze di un liberismo economico selvaggio, per denunciare, con una forza polemica inconsueta, le nuove forme di sfruttamento ed il fenomeno della disoccupazione nelle società postmoderne.

Ha affermato, con una forza polemica inconsueta ed allargando il discorso all'intera Europa, che «la disoccupazione è il segno del sottosviluppo sociale ed economico degli Stati». Un concetto forte. Ed ha aggiunto che è tempo che «cessi l'atteggiamento di chi considera il lavoratore come uno strumento di produzione». Ha chiesto agli industriali, agli imprenditori, a cominciare da quelli che si dichiarano critici, un cambiamento di mentalità ed un impegno per l'occupazione, ricordando loro che «l'uomo è creatore del lavoro e suo artefice» e,

quindi, «il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro». E li ha, così, ammoniti: «Guardatevi da ogni segno di sfruttamento, altrimenti ogni condivisione del Pane eucaristico diventerà per voi un'accusa». Si è, poi, rivolto ai governanti ed ai legislatori affermando che «spetta a coloro che esercitano il potere il compito e l'obbligo di stabilire leggi adatte e di dirigere l'economia del Paese, in modo tale che questi fenomeni dolorosi della vita sociale trovino la loro soluzione».

Per la sua analisi, il Papa è partito dalla realtà della regione della Slesia sud-occidentale, dove, con la chiusura delle miniere di carbone e di rame di Walzzych, migliaia di lavoratori sono rimasti disoccupati e, finora, senza una prospettiva di un nuovo impiego. Anche nelle fabbriche metallurgiche, elettromeccaniche e tessili di Legnica si sono verificati molti licenziamenti, senza che una rete sociale sostenesse le famiglie dei lavoratori rimasti senza lavoro. Ha parlato di «madri che lottano per

mantenere i propri figli», di «anziani abbandonati e privi di mezzi per vivere», di «servizi pubblici carenti», di «donne sole». Insomma, un quadro allarmante. I passi più significativi del suo discorso sono stati applauditi a lungo dalle trecentomila persone convenute, ieri mattina, nella spianata vicino all'aeroporto, dove, fino al 2 giugno di quattro anni fa, c'era una guarnigione di 50 mila soldati sovietici. Perciò, la giornata di ieri ha assunto pure un significato di liberazione e di libertà tanto che dalla folla immensa è risuonato un canto liturgico, ricorrente nei periodi di oppressione ed anche sotto il regime comunista, che dice «Dio è dappertutto e, se invocato, ci libera».

Oggi - ha detto il Papa - non possiamo dimenticare che «nel tempo della costruzione di uno Stato democratico, nel tempo di un dinamico sviluppo economico, si scoprono con particolare chiarezza le carenze della vita sociale del nostro paese». Perciò - ha aggiunto - «so

che la mia nazione ha bisogno di questo messaggio di giustizia».

Ma, in una visione più ampia, ha detto che, «fino a quando nel mondo accade un'ingiustizia, anche piccolissima, non cesserò di denunciarla». A Legnica come, nel pomeriggio a Gorzów dove l'hanno accolto da oltre trecentomila persone, Papa Wojtyła ha ricordato i «martiri della fede». Ed a quanti gridavano di continuare a dare «speranza», ha ricordato che, quando fu eletto al soglio pontificio il 16 ottobre 1978, giorno dedicato a S. Edvige, il card. Wyszynski gli disse di portare la Chiesa fino al terzo millennio.

A questo punto tutti hanno cantato «Stolaty», cento anni. E il Papa ha risposto: «Mi affido alla Provvidenza, ma aiutatemi voi con le preghiere». Di qui un «si» prolungato. Il Pontefice ha concluso: «Speriamo che la prossima volta sarà meglio».

Alceste Santini

Seimila stranieri, in massima parte asiatici, ancora intrappolati

## La Nigeria attacca i ribelli di Freetown In Sierra Leone dilaga la guerra civile

### Folle minaccia la vita di Boris Eltsin

Minacce di un imminente attentato alla vita del presidente russo Boris Eltsin sono state registrate ieri in una telefonata fatta a un dipartimento della polizia di Mosca, secondo quanto ha riferito la televisione privata NTV. Il latore della minaccia si è presentato come «il maggiore Ivan Kislov». La NTV ha ricordato che nel 1993 un ufficiale dell'esercito che si chiamava proprio Ivan Kislov fu catturato con un coltello in mano col quale - disse - voleva uccidere Eltsin.

FREETOWN. È ormai guerra aperta in Sierra Leone, piccolo stato dell'Africa occidentale, dove le truppe della Nigeria sono intervenute contro i ribelli che hanno attuato un colpo di stato nei giorni scorsi. Mentre ad Harare, nello Zimbabwe, l'Organizzazione per l'unità africana (Oua) inaugura un vertice incentrato sulle questioni del Congo/Zaire e della Sierra Leone, la Nigeria ha rotto gli indugi: unità della Marina Militare hanno cominciato a bombardare la capitale sierraleonese nel tentativo di costringere alla resa i militari golpisti guidati dal maggiore Johnny Paul Koroma che lo scorso 25 maggio hanno rovesciato il presidente Ahmad Tejan Kabbah, eletto solo pochi mesi fa.

Il bombardamento avrebbe provocato una ventina di vittime tra i civili residenti sul lungomare di Freetown. In risposta per i bombardamenti, cominciati ieri all'alba, i guerriglieri del Fronte rivoluzionario unito (Ruf) del caporale Foday Sankoh, detenuto in Nigeria ma nominato vicepresidente della giunta da Koroma, han-

no attaccato i soldati nigeriani dell'Ecomog, la «forza di pace» della Comunità economica dell'Africa occidentale, distanzata a Freetown.

I nigeriani hanno occupato l'aeroporto internazionale di Lungi, ma i sierraleonesi e il Ruf hanno preso il sopravvento in diverse zone della città. Al bombardamento navale è seguito un duello di mortai che ha completamente svuotato le strade di una città già semidestata dopo il golpe di una settimana fa. I guerriglieri del Ruf, chiamati in città la scorsa settimana dal Consiglio rivoluzionario delle forze armate (Afr) di Koroma, hanno anche attaccato un albergo, il Mama Yoko Hotel, dove si sono rifugiati un migliaio di soldati dell'Ecomog e centinaia di rifugiati stranieri libanesi, asiatici ed africani in attesa di essere evacuati. Circa 6.000 soldati e guerriglieri stanno preparando la difesa di Freetown, ma molti soldati sierraleonesi hanno smesso l'uniforme per indossare il mufti e confondersi tra i civili. La Nigeria schiera in Sierra Leone oltre 2.200 soldati.



Martedì 3 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Ritratto

Betty Shabazz,  
vedova di Malcom X  
La Jacqueline nera

ANNA DI LELLIO

«È una Jacqueline Kennedy nera. Ha classe, sa cosa fare e quando, si comporta benissimo», osservò un giornalista bianco all'arrivo di Betty Shabazz alla vigilia del marito, Malcom X, la sera del 23 febbraio 1965. Così racconta lo scrittore Alex Haley nell'epilogo alla Autobiografia di Malcom X (nato come Malcom Little e noto anche come El Hajj Malik El-Shabazz) lui stesso un ammiratore della donna, che secondo il costume dei musulmani chiamava "sorella Betty". Aveva imparato ad ammirarla durante la sua amicizia con Malcom, quando non solo si occupava della casa e delle quattro figlie senza alcun aiuto, ma riusciva allo stesso tempo ad assistere con efficienza al marito, facendogli da segretaria e telefonista. Anche Malcom del resto l'ammirava: «È la sola persona alla quale affiderei la mia vita. Ciò significa che mi fido di lei più che di me stesso».

La vita non è mai stata facile per Betty Shabazz, nata Sanders. Malcom, già leader musulmano di grande rilievo nel 1956, alto, atipico con i suoi capelli rossastri e la pelle chiara, dal fascino carismatico, si rifiutava di amare qualsiasi donna: «Nella mia esperienza le donne erano solo carne furbastra, falsa, inaffidabile». Lui, che era stato un piccolo delinquente, un trafficante di droga e certamente un uomo di mondo prima della conversione all'islamismo in carcere, un giorno fu colpito da una ventiduenne timida e studiosa che frequentava la sua moschea ad Harlem, il Tempio Numero 7. «Era Betty X. Era alta, dalla pelle marrone - più scura di me. E aveva gli occhi marroni», racconta Malcom, immediatamente preso dalla ragazza che stava per



completare il corso da infermiera e intanto istruiva le donne musulmane sull'igiene personale. Non la conosceva quasi per niente quando nel gennaio del 1958 le chiese di sposarlo, con una telefonata improvvisa da una stazione di benzina a Detroit, e la convocò in tutta fretta per una cerimonia rapida. Le cerimonie erano «roba da Hollywood», non degna di un ministro di Elijah Muhammad, il grande leader e padre spirituale della Nazione dell'Islam. Poco il romantismo nella vita della giovane Betty, ma il marito le fu sempre fedelissimo, nonostante le numerose tentazioni. Era praticamente un rituale per lui, che viaggiava molto, chiamarla non appena arrivava a destinazione: «Se il mio lavoro non mi permette di essere con lei, almeno che sappia sempre dove sono».

Solo Attallah, la primogenita, ricorda che quando il padre telefonava per dire che stava arrivando a casa, Betty si sedeva accanto alla porta di ingresso e lo aspettava lì. Poco dopo la nascita di Attallah, chiamata così in onore di Attallah, il re degli Unni, Malcom partì per il suo tour dell'Africa, e visitò la Mecca per la prima volta. Due anni dopo nacque la seconda figlia, Qubilah, che prese il nome di Qubilah Khan. Subito dopo nacque llyasah, dall'arabo per Elijah. Gamilah, la quarta, nacque nel 1964. In quegli anni, mentre Betty si occupava della sempre più numerosa famiglia, Malcom aveva acquisito una notorietà pari a quella di Martin Luther King, anche se il suo messaggio separatista e ostile ai bianchi non veniva apprezzato altrettanto. Il suo commento sprezzante sull'assassinio di Kennedy non giovò alla sua popolarità nell'opinione pubblica, ma neanche nella Nazione dell'Islam che gli aveva proibito espressamente di dire la sua sulla tragedia del novembre 1963. E quando ruppe definitivamente con il vecchio Elijah Muhammad, del quale si erano scoperte le scappatele sessuali con alcune giovani segretarie, l'ostilità dei

musulmani neri sconvolse la vita degli Shabazz per sempre.

Se c'era un punto fermo nella vita di Betty, era la grande casa di East Elmhurst, una sezione nera di Queens, casa di proprietà della Nazione dell'Islam. Dopo la rottura con l'organizzazione, nel 1964, gli Shabazz ricevettero l'ordine di sfratto. Ma Malcom era impegnato nella costruzione di un suo movimento nazionalista nero e pan-africano, spesso in viaggio in Europa e in Africa. Non aveva tempo di occuparsi della casa. Era lì però quando il 14 febbraio del 1965, appena di ritorno da Londra dove aveva parlato alla BBC e alla London School of Economics, si sentì lo scoppio di una terribile esplosione. Delle bombe molotov erano state lanciate attraverso le finestre del primo piano, e la famiglia si salvò per miracolo. Ma il giorno dopo fu Betty, all'epoca gravida delle due gemelle Malaak e Malika, a confortare le sue quattro bambine in preda al panico. Malcom era partito, come prevedeva il suo piano di lavoro, per Detroit.

Una settimana dopo, il 21 febbraio, la sparatoria alla sala da ballo Audubon. Inaspettatamente Malcom, sul podio per pronunciare un discorso, portò una mano sul petto, dove era stato colpito da 16 pallottole e cadde a terra. Betty si era buttata istintivamente sulle bambine, tutte vestite a festa per l'occasione, per proteggerle. Poi corse verso il marito, gridando "lo stanno uccidendo!". Si fece largo tra la folla, gli si inginocchiò accanto, e cominciò a piangere, mormorando "lo hanno ucciso." Trent'anni prima la madre di Malcom era rimasta vedova con tre bambini piccoli, due anni dopo che la sua casa era stata resa al suolo da un incendio doloso.

Non si riprese più. Betty invece comprò una casa a Mount Veron, con l'aiuto degli amici. Più tardi Alex Haley, divenuto ricco con il successo di Radici, le regalò la metà dei diritti dell'Autobiografia di Malcom X. Betty continuò la sua educazione e conseguì un dottorato in pedagogia all'università del Massachusetts. Dal 1976 è un'amministratrice al Medgar Evers College a Brooklyn, ed è molto amata dagli studenti che la chiamano Dottor Betty. Con le figlie è stata sempre severa, ma si è adoperata perché avessero tutte una buona educazione e fossero felici. Non c'è sempre riuscita. Qubilah, la seconda, ha rischiato il carcere nel 1995 quando si è scoperto che complottava per assassinare Louis Farrakhan, leader della Nazione dell'Islam, sospettato di essere stato il mandante dell'assassinio di Malcom X e voler uccidere anche Betty, la sua grande accusatrice.

IN TUTTI questi anni la Shabazz ha sempre rifiutato di farsi prendere dalla disperazione, e come altre vedove del movimento dei diritti civili, Coretta King e Myrtle Evers Williams, ha cercato di rappresentare in qualche modo i valori del marito. Nessuna di queste tre ha veramente ereditato il carisma del proprio uomo, ma tutte sono rimaste testimoni indelebili del loro patrimonio civile e politico. Betty Shabazz è stata anche protagonista di una clamorosa riconciliazione con Louis Farrakhan: lo scorso ottobre ha perfino parlato di fronte al milione di uomini neri convenuti su invito di Farrakhan a Washington. E oggi lo stesso Clinton, Farrakhan, Coretta King, Myrtle Evers, e tanti altri ancora, hanno mandato i loro saluti alla donna che amano, in fin di vita in un ospedale del Bronx per colpa, pare, del nipotino ribelle e psicologicamente instabile, anche lui Malcom come il nonno che non ha mai conosciuto.

## In Primo Piano

Il social  
un cont  
solo...Sinistre al governo  
in 13 Paesi su 15:  
cambierà l'Europa?

DALL'INVIATO

SERGIO SERGI

LUSSEMBURGO. Davanti al palazzo dell'Europa, sul «Plateau du Kirchberg», un funzionario comunitario si diverte all'idea che, otto anni dopo la caduta del blocco socialista ad Est, stia affermandosi, alle soglie del Duemila, un altro blocco socialista ma, stavolta, ad Occidente. «Mancano solo la Germania e la Spagna e la nuova rivoluzione sarà completa», aggiunge un po' attonito guardando entrare, uno dopo l'altro, i ministri degli esteri di tredici Paesi dell'Unione che hanno una coalizione di governo nel segno del centro-sinistra.

Nel silenzio del Granducato, terra di Jean e di Josephine-Charlotte della dinastia degli Orange-Nassau, paradiso fiscale e rifugio dei capitali dentro l'UE, irrompe l'esito delle urne francesi che scuote i ritmi dell'eurocrazia e che fa prendere coscienza del fatto che la grande maggioranza dei governi possiede adesso anche la maggioranza dentro le istituzioni comunitarie. E nel Paese più virtuoso tra tutti, dove il parametro del deficit è, da sempre, in surplus, con lo 0,8% rispetto al prodotto interno lordo, dove sino a qualche tempo fa c'erano soltanto poche decine di senza lavoro a tal punto che gli sfortunati potevano essere riconosciuti per strada e indicati con nome e cognome, c'è anche un governo di centro-sinistra, guidato da un democristiano, Jacques Juncker, di grandi aperture verso i Paesi mediterranei, e con un ministro degli esteri, Jacques Poos, esponente del Partito socialista dei lavoratori lussemburghesi.

## «Non solo moneta»

No, non c'è alle viste, non ci può essere un nuovo «blocco socialista» ma, quasi d'un colpo, ci si è resi conto che, dopo la vittoria del Labour con Blair e del Ps con Jospin, il rapporto di forze dentro la costruzione europea è mutato sostanzialmente e potrebbe condurre, anche in breve tempo, a compiere delle scelte di segno diverso da quelle fatte sino a poco tempo fa, condizionati dalla politica dei veti assoluti di Major e dall'asse di ferro tra Germania e Francia. Se il leader britannico ha cambiato registro, quantomeno nei rapporti formali con l'Unione, dichiarando di voler «fare affari reciproci» con la Comunità, l'arrivo del segretario socialista francese a Maastricht ha spargiato i giochi proprio alla vigilia di scadenze decisive per l'UE.

Con lo slogan che «l'Europa non è solo moneta», l'esercito dei socialisti e dei socialdemocratici sta per sbarcare in massa, giovedì prossimo, nel Paese che è stato il simbolo della protezione sociale. Vanno in Svezia, sulla costa di Malmoe, tutti i leader della sinistra, tutti i capi dei governi o i massimi esponenti dei partiti che aderiscono al Pse - il Partito del socialismo europeo - per aprire un nuovo capitolo in Europa. Ecco, dunque, la «più grande fa-

miglia politica d'Europa» a rapporto su Maastricht, sul futuro dell'integrazione politica, sul destino della moneta unica, a pochi giorni dal summit di Amsterdam. Sarà un raduno, forse senza precedenti e, comunque, di assoluto effetto dopo le vittorie di Londra e Parigi.

## Tutti a Malmoe

Nei saloni dello «Skania Center», si raccoglieranno 214 deputati europei, il gruppo più grande nell'assemblea di Bruxelles-Strasburgo, nove commissari sui venti dell'esecutivo comunitario (dal «feroce» Van Miert al pimpante Kinnock, dall'ex premier francese Cresson allo spagnolo vicepresidente Manuel Marin), ci sarà il segretario generale della Nato, Xavier Solana, arriverà e forse con un incarico di governo, Jacques Delors destinato anche ad essere nominato presidente onorario del Pse. Soprattutto, si ritroveranno i leader: da Jospin a Massimo D'Alema, da Blair a Felipe Gonzalez, dal premier portoghese António Guterres a quello greco Constantinos Simitis, dal danese Poul Nyrup Rasmussen al tedesco Oskar Lafontaine, dal cancelliere austriaco Victor Klima all'olandese Wim Kok, presidente di turno dell'Unione. Tutti a discutere, nel Paese del «welfare», come dare all'Unione europea un «nuovo equilibrio» basato sull'integrazione politica che rispetti le identità nazionali ma che, in modo particolare, corregga la rotta con misure di carattere sociale che portino alla creazione di occupazione.

## Un PSE dai 13 volti

Il congresso del Pse sarà l'occasione per verificare i tanti volti delle socialdemocrazie europee: dei partiti socialisti del Belgio (quello fiammingo di Louis Tobback e quello francofono di Philippe Busquin), dell'Spd di Lafontaine ma anche di Gerhard Schroeder dato come potenziale, e micidiale, concorrente di Kohl, del Pds italiano il cui segretario, D'Alema, ha scelto di affrontare il tema più insidioso, venerdì, in una tavola rotonda proprio sulla riforma dello Stato sociale, del Partito del lavoro olandese dell'ex sindacalista Kok ed intransigente esponente dello spirito di Maastricht, dei Partiti socialdemocratici di Svezia e Finlandia che esprimono i leader dei governi di centro-sinistra (Goran Persson a Stoccolma e Paavo Lipponen ad Helsinki) tiepidi nel sostegno al processo di unificazione monetaria, del Psoe spagnolo, pronto stando ai sondaggi, a riprendersi il posto alla guida del governo chiudendo la parentesi del discusso leader dei popolari, José María Aznar.

La svolta di Francia, auspicata se non attesa, condizionerà ovviamente i lavori del congresso che, c'è da prevederlo, si riscalderà all'annuncio che Jospin e Blair parleranno, uno dopo l'altro, sabato matti-

Dopodomani al «plenum» del Partito Socialista Europeo ci saranno quasi tutti i governi dell'Unione: inizia una nuova UE

na, alla platea dei partecipanti, insieme a D'Alema ed ad altri leader della sinistra che governa in Europa. La delegazione italiana, peraltro, comprenderà il vicepresidente del Pse, Achille Occhetto, il vice-premier e ministro della Cultura, Walter Veltroni, il responsabile delle Relazioni internazionali, l'on. Umberto Ranieri, il sottosegretario Piero Fassino, il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer. Sarà interessante verificare come la «famiglia socialista» risponderà al quesito maturato proprio nelle ultime ore a proposito di rinvii o di interpretazioni «flessibili» di tanto vituperati «criteri di Maastricht», come risolverà il contrasto molto forte che esiste nel negoziato sulla revisione del Trattato anche all'interno della stessa sinistra, tra chi ha scelto la strada dei ritocchi di maniera e chi vuole una modifica profonda del testo che, in modo particolare, cambi il processo di decisione nell'UE eliminando il diritto di veto, dia più potere al parlamento europeo, accompagni le scelte per la sicurezza dei cittadini al principio della libertà di movimento dentro la comunità. E non solo per capitali e le merci.

## Europeisti... quanto?

Si dice che, per esempio, i laburisti siano rimasti, su questi temi, intransigenti come i loro predecessori del partito conservatore. E si dice anche che il compito degli europeisti più convinti, come l'Italia (e, nel caso del contesto socialista, il Pds) sia messo in affanno dallo striscicante voltafaccia del governo tedesco, riecoci, tutto proteso a far chiudere il negoziato ad Amsterdam, qualunque sia l'esito, pur di cominciare i colloqui per l'allargamento ai primi Paesi dell'ex blocco socialista.

In molti, a Malmoe, sperano di poter salutare Delors, l'ex presidente della Commissione, in una veste di responsabilità sotto il nuovo governo di Parigi. Hanno in serbo la carica onorifica di presidente onorario e lui ribadirà, in un discorso ed in una tavola rotonda, la necessità per i partiti socialisti ed i loro esponenti di governo di battersi per una «completa e piena applicazione» dei Trattati ma anche proporre un «nuovo modello di sviluppo» che possa permettere di affrontare le sfide. Delors, in qualche maniera, forse anticiperà le prossime mosse del governo Jospin in materia di unione monetaria. In uno scritto per i lavori del Pse, elaborato a maggio, ha sostenuto: «Non possiamo ritenere soddisfatti dal Patto di stabilità adottato dal Consiglio europeo di Dublino. Ciò è necessario, certo, per assicurare una sana gestione dei bilanci ma il Patto dovrà essere completato, con un protocollo» in modo da creare l'«indispensabile equilibrio» tra dimensione monetaria e dimensione economica e sociale. La famiglia socialista e socialdemocratica europea gli dirà di sì.



# ismo in inente

Nella cartina più grande il volto dell'Europa politica come si presenta dopo le elezioni francesi: le sinistre sono al governo in 13 paesi su 15. In quella piccola la suddivisione tra Destre e Sinistre solo 6 anni fa.



L'Intervista Yves Mèny: «Un'Europa senza ideali ha fatto cadere le destre»

## «Ora date una speranza agli europei ingannati»

«Il prestigio di Chirac ha preso un tale colpo che la sua capacità di reagire alla vittoria della sinistra credo sia oggi molto limitata». È «tranchant» il commento sulle elezioni francesi di Yves Mèny, direttore del Centro Maurice Schuman dell'Istituto Universitario Europeo che, da vent'anni, ha sede alla Badia Fiesolana di Firenze. Mèny è un politologo molto apprezzato in Francia. Un paio di settimane fa, con George Vedel, Guy Carcassonne, Hugues Portelli e Olivier Duhamel, ha partecipato al dibattito promosso da «Le Monde» sui «cinque motivi per cambiare la Repubblica». Mèny è intervenuto sul cambiamento dello Stato. Ed è molto soddisfatto che proprio quel punto, che a lui sta tanto a cuore, sia una delle riforme centrali annunciate da Jospin.

Professor Mèny, fra qualche giorno a Malmoe si terrà la conferenza dell'Internazionale socialista, in un quadro europeo segnato da un vento di sinistra. Ormai su 15 Paesi, 13 sono governati da coalizioni di sinistra, anche se con

connotazioni diverse tra loro. Quali sono le ragioni di questa svolta, dopo decenni di dominio della destra in Europa?

«Credo che l'arrivo della sinistra al governo della maggior parte dei Paesi europei sia anche il segno, abbastanza evidente, del disagio provocato da una politica economica che trova oggi il suo apice nell'approdo alla moneta unica. I popoli europei constatacono a loro spese che, da un lato non c'è una crescita economica abbastanza forte mentre, dall'altro, aumenta la disoccupazione. Di fronte alle tante contraddizioni da superare non si ha, insomma, un'idea sufficientemente chiara di come costruire l'Europa, al di là degli obiettivi monetaristici. La sinistra ha quindi un compito molto importante: studiare delle soluzioni diverse, da quelle fin qui avanzate per il lavoro, lo sviluppo, per l'occupazione, per un sistema di tassazione che oggi è francamente eccessivo. Dovrà dire come intende affrontare la transizione verso nuovi livelli economici e produttivi che hanno dimensioni

sempre più globali. La destra non è riuscita nel compito, non ha saputo indicare la via della transizione. Per questo la sfida che attende la sinistra europea è colossale».

L'Europa, quindi, è il reale punto di crisi. Lo è per la Germania e lo è per la Francia. Chirac ha scelto l'Assemblea sperando, non solo di prendere in contropiede la sinistra, ma anche di avere un avallo ai sacrifici da chiedere in nome dell'Europa. Jospin ora parla di «nuovi orientamenti alla costruzione europea». In quale senso è da intendere l'affermazione?

«Diciamo che la gente ha bisogno di conoscere con chiarezza le scelte politiche ed economiche per l'Europa. Chiedete ai popoli di fare dei sacrifici, senza spiegarne con chiarezza i motivi e i vantaggi, non può che provocare disagio, disorientamento e resistenze. Non possiamo dimenticare che, un po' dovunque in Europa, da 10-15 anni a questa parte, si va promettendo un futuro migliore, mentre i popoli constatacono, giorno dopo giorno, che le cose vanno peggiorando.

Crescono così il disagio e la rabbia di fronte ad una situazione di stallo e di crisi. Ho letto nei giorni scorsi un bell'editoriale di Barbara Spinelli su La Stampa, intitolato: «La rivolta degli ingannati». Ecco, nel caso francese i cittadini si sono rivoltati contro la classe politica al governo che voleva guidarli verso traguardi non chiari senza spiegare neppure la direzione del cammino».

Ora la Francia ha una nuova maggioranza di sinistra. Il partito socialista, che sfiora la maggioranza assoluta, dovrà governare con il partito comunista e con i verdi. Non sarà una situazione facile. Quali difficoltà incontrerà?

«Da una parte sarà certamente una situazione più difficile per il Ps. Non avendo la maggioranza assoluta, dovrà trattare con gli alleati e Jospin dovrà bordeggiare tra gli scogli. Ma vanno considerati anche i vantaggi. Proprio la presenza dei comunisti e dei verdi contribuirà ad aumentare il dibattito e il pluralismo politico in un Paese dove lo stile della Presidenza della Repubblica è

del primo ministro Alain Juppé, era divenuto quasi da monarchia assoluta, uno stile da tecnocrati, ingessato. E questo sarà già un fortissimo cambiamento verso un sistema più aperto alla trattativa, al confronto, alla conquista del consenso sociale. Tutto quello, cioè, che costituisce la debolezza del sistema francese in questo momento. Vede, la gente è stufo d'essere governata come in una caserma. I francesi hanno molto da dire e vogliono essere ascoltati. Ecco, un governo di sinistra, più pluralista, può essere l'occasione per dare le risposte che i francesi si aspettano. Jospin ha promesso di rinnovare lo Stato, di eliminare il cumulo dei mandati a livello locale e nazionale. Questo apre uno spiraglio verso un pluralismo molto più forte, più fecondo. Per me è uno dei cambiamenti più importanti. Il cumulo degli incarichi rende impossibili molte riforme a causa dell'intreccio molto stretto fra interessi locali e nazionali».

I problemi che il governo Jospin dovrà affrontare sono in gran parte comuni ai Paesi europei: riforma del Welfare State, disoccupazione, immigrazione, l'organizzazione del lavoro (si parla di ridurre l'orario a 35 ore a parità di salario). In quale misura la coabitazione con un Presidente eletto dalla destra influirà sulla possibilità di intervenire su questi punti programmatici? Jospin sembra invitare i francesi alla pazienza. Ha messo in guardia da una politica del «tutto esaurito»?

«Sul piano della coabitazione possiamo dire che i poteri del Presidente della Repubblica incidono pochissimo su queste scelte politiche. Gli unici aspetti su cui può influire in modo determinante riguardano la politica estera e la difesa. E poi, Chirac ha preso una bella botta e la sua capacità di nuocere è molto limitata. Non so come il governo interverrà. Ha già annunciato una conferenza salariale. Una scelta che segue un po' la strada italiana della concertazione tra imprenditori, sindacati, governo. Proprio quello che in Francia mancava: il dialogo tra il governo e le parti sociali. D'altra parte credo che Jospin assumerà anche iniziative importanti, che non costano molto. Per esempio, rinunciando ad alcune opere molto contestate dai verdi, come il canale tra il Reno e il Rhone, un'impresa faraonica, costosissima e, probabilmente, senza ritorni economici. Saranno segnali importanti. E poi c'è il grosso problema della disoccupazione. Non possiamo aspettarci

dei miracoli. Credo che l'idea del governo sia quella di utilizzare razionalmente una parte dei fondi per la disoccupazione, dirigendoli soprattutto verso i giovani per aiutarli a trovare occasioni di lavoro. Questo significa riforma fiscale, riforma degli oneri sociali. Certo non vanno sottovalutate le difficoltà. Per cambiare le cose dovremo riformare in molte direzioni. Dovranno essere aumentati i poteri del Parlamento. La grande «chance» di Jospin, però, è che i francesi ormai sono sempre più consapevoli dei limiti del potere e sanno che le situazioni non si cambiano da un momento all'altro».

Oggi l'Italia inizierà ad affrontare un passaggio importante con il voto nella commissione bicamerale sulla forma di governo. Sul tavolo ci sono due proposte: il semi presidenzialismo alla francese o il premier indicato insieme alla sua maggioranza. Considerando l'esperienza francese, qual'è per lei l'ipotesi migliore per l'Italia?

«Bisogna prima di tutto chiedersi quale semi presidenzialismo alla francese. Va considerato che, secondo la possibilità o meno di coabitazione tra destra e sinistra, il sistema funziona in modo assolutamente diverso. Il semi presidenzialismo è una definizione di comodo. Dipende se si coabita o meno. Quando abbiamo presidenti come Chirac, o Mitterand, o De Gaulle con pieni poteri, allora di fatto siamo in un sistema presidenziale. Quando, invece, la coabitazione sposta una parte del potere sul governo, assume più peso il sistema parlamentare, anche se con poteri presidenziali che sono diversi e più forti di quelli che si hanno nel sistema italiano. Da oggi, in Francia, con un premier forte, il governo diviene un punto di riferimento e di bilanciamento ai poteri del Presidente della Repubblica. Ma fino a ieri, era il contrario. Il sistema francese, insomma, non mi sembra adeguato per un paese come l'Italia che ha forti tradizioni pluralistiche e di costruzione del consenso attraverso i partiti. Il modello francese, al contrario è poco pluralista e, a mio avviso, anche poco democratico, con una concentrazione troppo forte dei poteri nelle mani del Presidente della Repubblica. Sono convinto che il modello del premier sia più confacente alla tradizione non solo politica ma, soprattutto culturale, di costruzione del consenso dell'Italia del passato e dell'Italia di oggi».

Renzo Cassigoli

## Il Reportage

# Un giorno con Padovan nel covo della Life

DALL'INVIATO

CONEGLIANO (Treviso). Al mattino non ha più bisogno della sveglia. «Mi alzo prima delle sei, e mi metto a guardare fuori dalla finestra. Mi hanno detto che quelli della Digos arrivano presto. Dopo due ore, alle otto, mi metto tranquillo. Anche per oggi è andata bene, mi dico». Fabio Padovan, 42 anni il prossimo settembre, è nervoso come un grillo.

Su un giornale locale c'è scritto che «anche i sassi lo sanno che puntano su di lui: parlano di lui i riferimenti al "terzo livello", rimandano a lui gli accenni ai "finanziamenti esterni"». Fabio Padovan, fondatore della Life (Liberi imprenditori federalisti europei) si sente nel mirino degli inquirenti - e la cosa un po' lo preoccupa, ma lo esalta anche - perché ha detto che gli otto del campanile di San Marco «sono eroi», e perché subito si è messo a raccogliere soldi per loro.

«Per ora, nulla di ufficiale. Ma sui giornali ho letto che mi sono preso tre denunce: per apologia di reato, attentato all'unità nazionale e istigazione di militari. E pensare che ai militari ho detto le cose che ripeto in ogni mio comizio: "Carabinieri, poliziotti, finanzieri veneti, avete il dovere di non obbedire agli ordini razzisti di un regime che vuole colpire il vostro popolo". Tutto qui. C'è qualcosa di male?».

Domani mattina, quando riprenderà il processo alla Veneta serenissima armata, lui tornerà davanti all'aula bunker di Mestre. In aula, nella prima udienza, si era messo a gridare: «Veneti liberi, veneti liberi», prendendosi un'altra denuncia per «oltraggio a magistrati in udienza». «Facciamo sapere - è scritto in un volantino verde che porta la firma del «Comitato di sostegno» - agli 8 patrioti di San Marco che non sono soli. Tutti noi siamo debitori a questi veneti coraggiosi, della ventata di dignità che ci ha investito. Lo Stato non ha la moralità per processare questi uomini. Più saremo, meno sarà la forza di condannare». Fabio Padovan rilegge il volantino e chiede: «C'è qualcosa di male?».

Tre pennoni con tre bandiere, davanti alla Otlav, l'azienda dei fratelli Padovan, che produce cerniere per porte e finestre. Sul pennone più alto il Leone di San Marco, poi la bandiera aziendale, e più in basso quella italiana. «Questa però viene sostituita, quando arrivano clienti stranieri. Mettiamo la bandiera del loro Stato. Ma lo sa che, da quando è iniziata la repressione, ci sono aziende che hanno tolto il Leone dai loro pennoni? Ormai siamo in uno Stato di polizia. Non fanno nulla per noi imprenditori, e mandano avanti i carabinieri». Le pareti dell'ufficio ricoperte dalle fotografie dei due figli ancora piccoli. Telefoni che squillano senza sosta: per un'ordinazione di centomila cerniere dalla Spagna, per avvertire che la Finanza è andata «a rompere le palle» ad un iscritto Life a Pieve di Soligo.

Inizia qui, la giornata di Fabio Padovan, capo dei Templari del Nordest scesi in guerra per difendere il Santo Graal del Profitto, contro gli invasori di Roma che pretendono tasse e gabelle. Il loro sogno è «rivoltare questo Stato socialista e introdurre i concetti "sacri" di profitto, licenziabilità, meritocrazia». Gli iscritti - 1600 nel Veneto, altri mille in tutta Italia - sono «pistole senza la sicura, con il colpo in canna, per difendere questi lunghissimi anni di sacrifici estremi». Con la Finanza ci può essere dialogo, ma ad una condizione: «Intanto cresciamo, facciamo la nostra strada solitaria a muso duro; poi andremo a parlare con loro quando saremo alla pari, cioè anche noi con le nostre canne sotto le loro gole». Basta leggere queste frasi - pubblicate nella rivista «Life-veneto», anno 2, gennaio 1997 - per capire come l'entusiasmo della Life per l'impresa di San Marco non possa sorprendere troppo.

«Che male c'è?», dice Fabio Padovan. «O facciamo la guerra contro questo Stato che da un giorno all'altro ci può distruggere, o andiamo via, come hanno fatto altri mille, che hanno scelto la Romania. Noi siamo come il terrore e nessuno può prevedere dove si accenderà il prossimo focolaio. Sono tempi davvero brutti, per i parassiti: non sapranno più da che parte gli arriveranno le botte».

Eccolo, uno dei «parassiti», che entra nell'ufficio del capo Life. È un alto funzionario di un ufficio esattoriale. Venti giorni fa due suoi impiegati erano venuti all'Otlav di Padovan per riscuotere un milione non pagato alla Camera di commercio. Si erano trovati di fronte una cinquantina di iscritte Life, ed avevano fatto dietrofront. Ad accogliere il funzionario, accanto al capo della Life, c'è l'iscritto Graziano Castagner, anche lui debitore di 150.000 lire.

Il funzionario parla veneto, ci si intende. Dice che è venuto per capire, se davvero i due vogliono continuare la contestazione per «una cifra in fondo ridicola», e per vedere se si può trovare una soluzione. Dice che non è giusto prendersela con gli impiegati, «poeri can». Padovan e Castagner vanno giù, come è scritto nel manuale Life, a muso duro. «Lei dice che deve applicare la legge... Ma applicavano la legge anche quelli che sterminavano gli ebrei. Cosa fa lei, personalmente, per cambiare que-

ste leggi ingiuste che ci costringono a chiudere le fabbriche ed a lasciare tutti senza lavoro?». «Lei è un collaborazionista». «Collaborazionista un casso», risponde l'allibito funzionario, che senz'altro si sta chiedendo chi gli abbia ispirato la splendida idea di venire a parlare «personalmente ed informalmente».

Graziano Castagner, come se raccontasse l'ultimo week end, dice papale papale: «Dunque lei è il signor...? Bene. Ed il nome? Bene. Dunque, lei deve sapere che noi non paghiamo. Non tanto per le 150.000, nel mio caso. E che non vogliamo mantenere i parassiti come lei. Quanti siete nell'ufficio? Centosessanta? Bene, bene. Nella Life siamo già in cento che non paghiamo la Camera di commercio. E cosa pensate di fare? Volete venire a pignorare i beni in casa mia? Vi avverto: riuscirete ad entrare soltanto quando mi avrete ammazzato, non prima. Pensateci bene, prima di venire. E, visto che il tempo non vi manca, pensate anche ad un'altra cosa. Il Veneto bolle e ribolle, l'incazzatura è grande. Noi vogliamo davvero cambiare tutto, e possiamo davvero vincere noi. E allora sappiate che, in quel caso, ve la facciamo pagare, e pagare cara. Come si chiama lei? Me l'ha già detto, è vero».

Un accenno di inchino, strette di mano e saluti. «Questi qua - dice il Padovan - dobbiamo trattarli così, non in altro modo. Adesso lui torna dai suoi, e racconta cosa gli

è successo. Gli viene il dubbio, a tutti. Gli viene il tarlo in testa. Cominciano a capire che la Life non scherza. E così la Life vince, diventa sempre più forte». Squilla il telefono, con il viva voce, perché «non abbiamo segreti, noi». «Ciao Marco, si spero di venire ad Ancona. A meno che la Digos non mi prenda. Sai, mi sono sempre alle calcagna». «Davvero? Dini ha messo... direttore dell'Ipi? E ha nominato... alla Fiera di Milano? Li conosco tutti, erano nella Lega o in Forza Italia. Gli hanno fatto un favore, e tu sai che Dini vuol dire soldini... Sei milioni al mese, a non fare un casso, e senza responsabilità...».

Un salto nei capannoni, «perché senza non posso stare». Macchine con computer che sfornano cerniere di ogni tipo. «Ho novanta operai, avrei bisogno di altri, ma non li trovo. Gli iscritti al sindacato? Non lo so». Telefonata all'ufficio, la risposta. «Sono sette, gli iscritti. Io nella mia fabbrica non ho mai fatto politica. Siano fascisti o comunisti, seguaci di Caino o Abele, a me non importa: basta che lavorino». Il 23 gennaio, però, cinquecento operai della Zanussi sono arrivati in pullman, all'alba, per bloccare la fabbrica di Padovan, «nuova frontiera del Nordest», dove «i sindacati non entrano perché i lavoratori preferiscono arrangiarsi con organismi di rappresentanza interna». «Con il modello Otlav - dice il sindacalista Cgil Ottaviano Bellotto - si comprano i lavoratori, non si instaura una libera dialettica».

Una corsa alla sede Life, sopra un negozio di mobili. Nel corridoio esterno i muri sono coperti di fax arrivati da tutta Italia. «Forza Padovan, siamo con te». «Per fortuna che esisti». Il bello è che, nella Life, Fabio Padovan non ha incarichi. Ci sono presidenti nazionale e regionale, direttivi, consiglieri... «Sono solo il fondatore», dice. «Ma come socio Life, posso dire la mia, se me la chiedono giornali o televisioni?».

Il capo Life non si accontenta di spiegare, vuole «convincere». Un'altra corsa in auto, per «guardare degli alberi». «Li ho piantati io. Io ho messo a posto questa casa. Quello è l'oratorio dove a maggio si dice il rosario. Quelle le mie montagne. Ed io dovrei andare via? Mollare la fabbrica ed emigrare? Ma che vadano via i parassiti, non noi che lavoriamo».

Si sentiva capo già da bambino, il Padovan. «Ero capo chierichetto, davo dieci lire agli altri che servivano messa. 500 lire a fine mese, a chi era stato il più assiduo. Poi dicevo messa anch'io a casa mia, ai miei amici. Volevo fare il prete. Poi ho cambiato idea: contadino, ed allevatore di cavalli». La prima battaglia contro un traliccio dell'Enel piantato a venti metri da casa sua, con tanto di Comitato e di battaglie legali. Un giornale fondato assieme a quattro o cinque amici, il «3 acque». Gli amici ora lavorano quasi tutti nella sua azienda. Un inedito e sorprendente Fabio Padovan firma un articolo su «3 acque» del 1978. «Presto ci sarà la festa del 25 aprile. La nostra bandiera non sarà né rossa, né nera. Sarà bianco rossa e verde, il tricolore». «Eravamo giovani - quasi si scusa - non c'era ancora la coscienza di essere prima di tutto veneti».

Nessun dubbio, adesso. «Nostra bandiera è il Leon di San Marco». Una corsa a Padova per un dibattito in tv («Che palle. Otto dei nostri in galera, e quelli parlano, parlano...»), poi via a Mestre, per l'assemblea regionale Life. «Abbiamo deciso: dopo Iciap, Ici, Tosap, non paghiamo nemmeno l'Eurotassa. È stata un'assemblea bellissima. È finita alle tre, con una spaghetta. E noi tutti a cantare». Cosa? «Il Piave mormorava...». «Non ricorda i morti ammazzati per l'unità d'Italia?». «Ma sono canzoni nostre, come "Quel mazzolin di fiori"». A letto solotro ore. «Se alle sei arriva la Digos...».

Jenner Meletti



«Tutte le mattine mi sveglio alle sei e mi metto alla finestra. Dicono che quelli della Digos arrivano presto... Poi alle otto inizio a lavorare»

Table with columns for stock tickers and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency types and exchange rates. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for company names and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

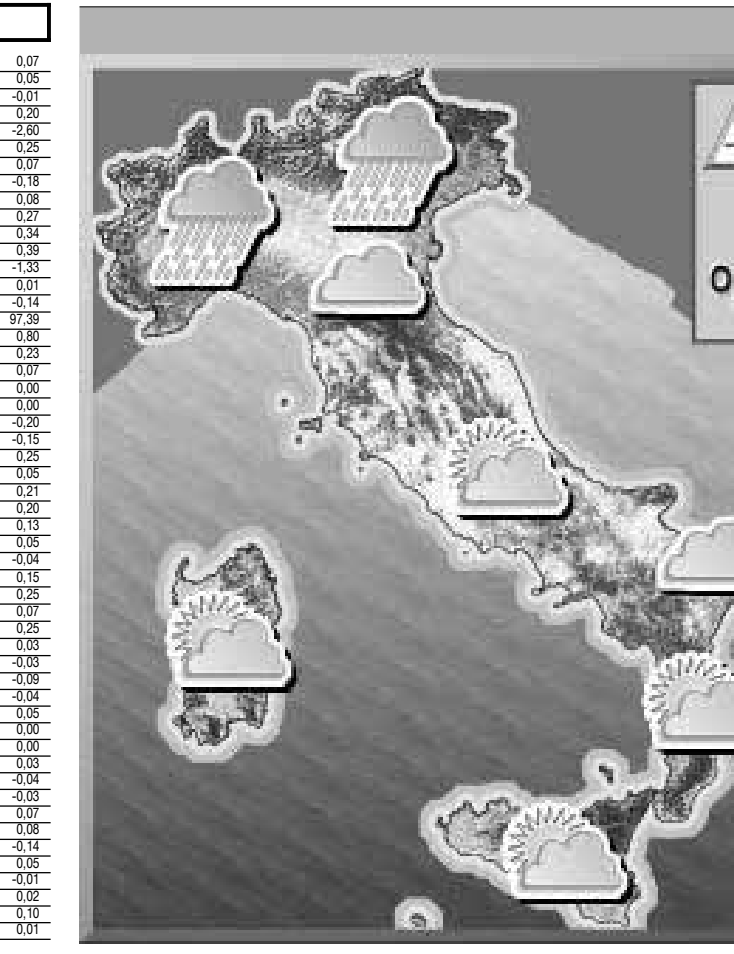
Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for various financial indicators and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperature forecasts in Italy. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for temperature forecasts abroad. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.



Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'Italia risulta interessata dal passaggio di due sistemi nuvolosi: uno più settentrionale di origine atlantica che investe le nostre regioni del centro-nord, seguito da un flusso fortemente instabile, l'altro di origine africana che interessa il sud della penisola, entrambi in movimento da ovest verso est.

TEMPO PREVISTO: al Nord: iniziali condizioni di cielo nuvoloso con piogge sparse, in particolare sulle zone alpine e prealpine; rapido miglioramento già dalla mattinata su Liguria e sulle zone pianeggianti di Piemonte e Lombardia. Al Centro e sulla Sardegna: generali condizioni di spiccata variabilità, in miglioramento lungo la fascia tirrenica a partire dall'isola; locali piogge interesseranno ancora le zone interne ed il versante adriatico. Al Sud: generali condizioni di tempo perturbato con cielo molto nuvoloso e precipitazioni a prevalente carattere temporalesco, in particolare su Calabria, Basilicata e Puglia; durante la mattina attenuazioni dei fenomeni sulla Sicilia. TEMPERATURE: stazionarie. VENTI: dai quadranti occidentali da deboli a moderati, con rinforzi sulle regioni joniche. MARI: generalmente mossi; localmente molto mosso lo Stretto di Sicilia.

03SPC10A0306 ZALLCALL 11 21+12:22 06/02/97 M

+



+

+

**Il Commento****Al Nord il lavoro è donna**

LETIZIA PAOLOZZI

Una notizia da Bankitalia. Le donne trovano più facilmente lavoro degli uomini. Secondo un'indagine, condotta da via Nazionale, nel '96 la crescita delle forze di lavoro è stata dovuta «interamente» alla componente femminile delle regioni del Centro-Nord (123.000 persone). Ancora. Sono le donne che potranno ottenere maggiori benefici dall'introduzione di lavoro flessibile. Sento già le obiezioni: l'eccessiva flessibilità restringe i diritti dei lavoratori; minaccia le forme date di tutela; aumenta lo sfruttamento. Eppure, la flessibilità ha anche dei vantaggi. Per esempio, se controllata, può armonizzarsi con le cadenze della vita, le scelte di maternità. Può, insomma, tenere in conto la libertà individuale. Dalla quale, ha ragione l'economista Amartya Sen, non è più possibile prescindere per disegnare un'azione sociale degna di questo nome. La Banca d'Italia, comunque, va avanti come un treno: «La componente femminile è quella più direttamente interessata dalle nuove forme di lavoro e dalla tendenza a una maggiore flessibilità delle prestazioni». Qualche dato: per la popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni, il tasso di attività femminile ha raggiunto, sempre nel centro-nord, il 50,1%, valore superiore di oltre 15 punti rispetto al Mezzogiorno, ma ancora largamente inferiore rispetto alla media degli altri principali paesi dell'Ue. Molto si potrebbe aggiungere. E ci sarà tempo per ragionarci. Intanto, bisogna riconoscere che le donne, oggi, stanno provando a uscire da un sistema (lavorista-patriarcale) che è stato tutto centrato sul lavoratore maschio, bianco. Dunque, le donne si collocano nelle professioni; cercano di dare un senso a ciò che fanno e di farlo bene. Scegliere liberamente è il portato della libertà femminile. Anche se le pene (basta leggere i dati sul Mezzogiorno) e le fatiche non sono scomparse.

Bambini adottabili se è chiara l'incapacità dei genitori di fornire «quel calore affettivo e quell'aiuto psicologico» del quale il figlio ha bisogno. Così la I Sezione civile della Corte di Cassazione chiamata a pronunciarsi su un provvedimento della Corte d'Appello di Torino che aveva confermato lo stato di adottabilità di due gemelle, nate da una donna nomade che, pure, le aveva riconosciute. Più di un anno fa la stessa Sezione della Corte aveva dichiarato adottabili due bambine per «incapacità affettiva dei genitori». Allora la sentenza aveva riguardato una donna tunisina che si era barricata in casa con i tre figli. Senza entrare nel merito degli episodi cui le due sentenze si riferiscono, quello che mi sembra problematico è il presupposto sul quale entrambe si fondano. Presupposto che la stessa corte esplicita laddove spiega che «Per valutare lo stato di abbandono non è necessario che il minore sia inserito in un ambiente, quando è evidente che ciò comporterebbe porre il minore stesso in quelle gravi condizioni di pregiudizio che la legge vieta» riferendosi al pregiudizio alle gravi difficoltà esistenziali del nucleo familiare.

La campagna delle Pari Opportunità sull'imprenditoria e la pubblicità che cambia

## Mai più angeli del focolare E sul sesso lo spot fa ironia

Le donne - definite nel gergo delle agenzie R.A. «responsabili acquisti» - stanche dei vecchi stereotipi. I pareri di due esperti, Pino Cogliolo (McCann Erickson) e Paola Giulietti (J. W. Thompson).

ROMA. Qual è la bambina più felice della terra? Quella a cui la mamma prepara una bellissima torta. Anzi no: quella a cui la mamma prepara mille torte. La bimba felice e la sua genitrice sono due tra alcune testimonial scelte dall'agenzia McCann Erickson per la campagna del ministero per le Pari Opportunità, che andrà in onda in tv a partire da stasera, e poi in radio e sulla carta stampata.

La campagna riguarda l'istituzione di un numero verde per fornire tutte le informazioni possibili alle donne che hanno intenzione di entrare nel mondo dell'imprenditoria. Lo slogan della campagna infatti è «Mettersi in proprio è un'impresa possibile» e le situazioni scelte dai creativi della McCann vanno dall'ambito familiare (vedi appunto lo spot della bambina e delle torte) a quelle più intime di una coppia dormiente in cui la donna sogna e fargliela parole apparentemente sconnesse, fino a che lo stanco compagno non si decide a farla telefonare per sapere come aprire un ristorante.

Uno dei tanti segni, quello della campagna del ministero (a proposito: il numero verde è 167-603603, il sito internet www.donne-impresa.it), che testimoniano anche di una svolta nel mondo della nostra

pubblicità, uno dei più affollati nel mondo, che ha deciso di affrontare in maniera diversa e nuova la clientela più appetibile: quella femminile, fino ad oggi ridotta in gergo tecnico a una semplice ma significativa sigla, R.A., ovvero «responsabile acquisti». Se è vero allora che le donne rimangono il bersaglio preferito di aziende e pubblicità, è vero anche che negli ultimi anni una stanchezza crescente serpeggiava tra le povere R.A., sempre rappresentate come perfette conoscitrici di candeggianti e assorbenti. «Abbiamo deciso di parlare alle donne con luoghi, modi, rappresentazioni diverse - dice Pino Cogliolo, responsabile dell'agenzia milanese della McCann - I primi segnali si sono visti 4-5 anni fa, per esempio con lo spot dell'olio Frial, in cui un uomo in smoking friggere il pesce per un'elegante signora: era una rappresentazione di seduzione ambigua, una clamorosa rottura dello schema tradizionale, che fu molto apprezzato dalle donne. Da quei segnali ci siamo resi conto che anche nel pubblico femminile anche non giovanissimo la pubblicità stava sottovalutando gli effetti dell'emancipazione». E la nuova chiave vincente della pubblicità sta nella «leggerezza, nel sorriso, nell'ironia», come insegna la pubblicità della Buitoni con Diego Aba-

tantuono che cucina per una donna, o che invita gli amici a cena e li prende in giro facendogli credere che la pizza sia uscita dalle sue mani e non dal congelatore. «La morale continua Cogliolo - è che si dimostra che si può parlare del nostro prodotto in maniera nuova. Le vecchie R.A. sanno di essere un target e in cambio chiedono alla pubblicità sorriso e divertimento». Lo stereotipo femminile è cambiato anche per altri prodotti, come le riviste femminili, una per tutte la pubblicità di Grazia, che mostra la consigliera di amministrazione che interrompe la seduta tirando fuori seno e figlio pronto per la sua poppata. Lo stesso discorso vale per la campagna del ministero. «L'obiettivo di marketing è diretto - conclude Pino Cogliolo - non è una campagna sociale di generica sensibilizzazione, del tipo: il fumo fa male, ma qui la differenza sta nel fatto che ti invitano a fare cose concrete, cioè mettersi in proprio e telefonare. E le telefonate giunte saranno il test immediato per verificare se la campagna è andata a segno».

Innovazione, leggerezza, ironia. Sono segni sufficienti del mutato rapporto tra clientela femminile e mondo della pubblicità? A mettere in guardia dal pronunciare subito il si, ci sono le parole di Paola Giuliet-

ti, copywriter di un'altra grande agenzia, la J.W.Thompson. «Quando sottoponiamo una campagna a test di gradimento - dice Giulietti - le consumatrici si dicono apparentemente contente dei cambiamenti. Ma quando poi noi leggiamo le loro risposte incrociando dati e considerazioni, la resistenza a quel cambiamento è molto più forte della prima lettura. Nel nostro mercato esistono due mondi: l'universo rassicurante delle mamme angeli del focolare e quello della donna presa dai problemi del sesso e dell'estetica. È questo il settore dove si vedono i maggiori cambiamenti: le R.A. dichiarano stanchezza, ma è ancora superficiale». La copywriter ha preso in mano la campagna del formaggio Philadelphia quando le donne si sono rivolte contro l'immagine della bella orientale Kaori, ragazza au pair dalle mille virtù, molto amata dalla famiglia liberal che l'aveva assunta. «Kaori era veramente troppo: buona, brava, bella, capace di cucinare e anche diabolica in palestra; le consumatrici la invidiavano, entravano in competizione con lei. L'abbiamo sostituita con Gianrico Tedeschi, nonno ironico e affettuoso alle prese con il pranzo del nipotino. Le reazioni sono state ottime».

Monica Luongo

Dibattito sul volume curato da Michela De Giorgio e Cristiana Klapisch-Zuber

## Dal ratto delle Sabine alla coppia in crisi Il matrimonio tra violenza e consenso

Secondo Giulia Calvi l'istituto coniugale è un «atto di civilizzazione» basato sulla mediazione femminile. Il diverso atteggiamento della Chiesa e della giustizia civile dopo l'Illuminismo nei conflitti tra i sessi.

FIRENZE. Dal ratto delle Sabine all'alleanza. La storia del matrimonio, raccontata attraverso dieci secoli di storia del mondo (dal X al XX secolo), muove da quel primo episodio di violenza che, per i bellicosi fondatori di Roma non fu solo un mezzo per garantire la continuità demografica ma, trasformato l'atto predatorio in affetto familiare, divenne alleanza e modello di fondazione dello Stato. I saggi contenuti nel volume, edito da Laterza, *Storia del Matrimonio*, curato da Michela De Giorgio e Cristiana Klapisch-Zuber, sono stati occasione di un dibattito all'Università di Firenze, che ha concluso un corso di perfezionamento per insegnanti promosso con l'Istituto Gramsci toscano. Un interessante confronto a tre voci (tra il medievalista Jean Claude Maire-Viguer, Renata Ago e Giulia Calvi) pur con alcuni limiti evidenti in un dibattito che, nelle intenzioni, doveva fare dell'Istituto del matrimonio una sorta di osservatorio da cui scrutare nel lungo periodo le relazioni tra i sessi, la sottomissione ma anche gli scatti di autonomia delle

donne. La discussione si è, invece, incentrata sulla fase storica medievale arrivando, in qualche caso all'Ottocento e trascurando, ingiustamente a nostro avviso, uno dei saggi più interessanti, quello di Michela De Giorgio, sul matrimonio moderno dagli ultimi decenni del Settecento fino ai giorni nostri. Del resto la stessa Klapisch-Zuber nell'introduzione invita a studiare un'epoca ed una società che, liberata da un ratto delle pesanti eredità del passato, assiste in Occidente alla crisi del matrimonio, le cui forme - appaiono a molti tanto desolate e inadatte, da vedersi trascurate a vantaggio di formule di convivenza flessibili che respingono il carattere irrevocabile conferitogli dalla dottrina cristiana».

Fortemente critico Jean Claude Maire-Viguer ha sostenuto che, dopo il ratto, per i romani il matrimonio si è sviluppato in modo diverso dall'alleanza. Il matrimonio diventa un atto fondante, centrale della società romana solo tra il primo e il terzo secolo dopo Cristo, fissando così i lineamenti giuridici

che ancora oggi consideriamo nostri. Nasce la «coniugalità» nella quale si condensano tutte le acquisizioni giuridiche, affettive, sessuali, fino all'eredità e alla trasmissione dei beni all'interno della prole legittima e di sangue. Il cristianesimo, dal terzo secolo in poi, con poche modifiche assume totalmente questo modello. Renata Ago rileva, invece, un impianto che ha la dimensione delle lotte di potere che si articolano intorno al matrimonio visto come punto d'arrivo di un processo, di una alleanza che va dalla trattativa, al contratto nel quale la donna non è soggetto al pari di altri, ma oggetto.

Giulia Calvi vede nel matrimonio «un atto di civilizzazione» che racchiude molti significati: «la violenza sublimata dall'alleanza, il patto con le istituzioni, la donna mediatrice di un progetto di pacificazione sociale e l'ambiguità del consenso mai direttamente espresso». Uno dei temi di maggior fascino di questa storia del matrimonio, Giulia Calvi lo ritrova nel sag-

gio di Margherita Pelaja che, fra diritti, gerarchie, culture secolari e religiose, affronta il difficile argomento della «promessa disattesa e la deflorazione consensuale o violenta, che alla promessa spesso si accompagnava», cercando di individuare il percorso, subito o attivato dalle donne che sporgono denuncia ai tribunali ecclesiastici per l'età moderna e ai tribunali civili dall'Ottocento in poi. Ma l'intervento del potere civile - nota la Lombardi - si avverte già nelle legislazioni settecentesche, che tendono a depenalizzare lo stupro, mentre i tribunali ecclesiastici segnano un regime di tutela che si accompagna a sentenze favorevoli alla donna, vittima dell'inganno maschile, stabilendo una sorta di «complicità», ribaltata poi dalla cultura illuministica e dall'intervento del potere civile che, al profitto della vittima, oppongono quello «dell'abile manipolatrice delle proprie risorse sessuali a danno dell'ingenuità degli uomini».

Renzo Cassigoli

to attuale, qualsiasi azione normativa intorno alla questione dei diritti-doveri dei soggetti appare poco credibile se non tiene conto della molteplicità delle culture e dei saperi in campo, culture e saperi con i quali è necessario confrontarsi assumendo il punto di vista dell'altro/altre come polo di riferimento forte per costruire una società davvero civile. Su questo terreno, da anni il movimento delle donne si misura e confronta, forse è arrivato il momento di assumersi la responsabilità etica di porre con forza la questione del modello «famiglia» fuori da ogni retorica riconducendola a ciò che oggi realmente rappresenta: è la famiglia l'istituzione in crisi, è da una sua ridefinizione che bisogna partire se si vuole davvero costruire un diritto non più fondato sull'oppressione del più debole. L'operazione forse sarà per tutti dolorosa, ma i primi a giovarne saranno sicuramente i bambini e le bambine dacché smetteranno di essere strumento di invalidazione o conferma dei loro genitori per conquistare il diritto ad essere soggetti autonomi e differenziati.

Assunta Signorelli

**Anima e Corpo**

## Ma il calore affettivo non dipende dalla legge

Quindi «Perché si realizzi lo stato di abbandono, non è necessario che da parte del genitore vi sia una precisa volontà di abbandonare il figlio, ma è sufficiente che questi tenga un comportamento omissivo inconciliabile con i principi costituzionali della famiglia» e, di conseguenza per la Cassazione anche una personalità difficile di uno dei genitori può essere rilevante ai fini dello stato di abbandono «in quanto si traduce in incapacità ad allevare i figli» nel senso di privare i figli «di cure materiali, calore affettivo ed aiuto psicologico indispensabili per assicurare al minore un ambiente idoneo».

Appare evidente che queste motivazioni si riferiscono ad un terreno, quello dei sentimenti e delle emozioni, di difficile definizione in senso quantitativo e di norma affidato a Servizi Sociali sottomensionati e, soprattutto, strut-

turalmente inadeguati. Ma, fatta salva la personale difficoltà verso chi continua a considerare l'adozione come una soluzione senza tener conto dei problemi che si creano nel momento in cui ad un bambino si negano origini e storia, è comunque lecito chiedersi: quale unità di misura per «calore affettivo» ed «aiuto psicologico»? Chi li definisce e, soprattutto, quali sono le categorie ed i valori di riferimento? Il fatto poi che in entrambi i casi le madri appartengono ad altre etnie e che, quindi, non solo siano portatrici di culture altre ma che vivano nella nostra realtà sociale una condizione di oggettivo disagio e marginalità rende il tutto alquanto problematico e di difficile interpretazione. Ci sembra, infatti, difficile riportare queste sentenze sul terreno dei diritti dell'infanzia o salutarmente come l'ingresso della giustizia



sul terreno del privato familiare. Altre sono le questioni in gioco e, francamente, non rassicura affatto che su tematiche così delicate che, di necessità, coinvolgono l'assetto complessivo di una organizzazione sociale in convulsa trasformazione quale la nostra, sia un tribunale ad esprimersi. Concetti quali capacità genitoriale, calore affettivo ed aiuto psicologico, lungi dall'appartenere al terreno normativo, sono, infatti, il portato culturale di una determinata epoca storica. Trasformarli in valori assoluti sui quali costruire certezze normative appare operazione ad alto rischio dacché non tiene conto del fatto che la cultura cui si riferiscono è la cultura dominante, appannaggio dei più forti e di fatto estranea se non ostile ai soggetti deboli, quegli stessi che, paradossalmente, si dice di voler tutelare. È per questo motivo che, allo sta-

**Al Mercato**

## La sventurata con il body e l'assorbente con le ali

SUSANNA MAGISTRETTI

Domanda oziosa: perché le mestruazioni sono un affare di marketing da svariate centinaia di miliardi? Per via degli assorbenti, anche. Si sorvoli pure sulla pluricitata «libertà anche in quel periodo» e sulla profusione di donne in bici, in moto o dedite ad improbabili esercizi ginnici.

Si finga di non cogliere il significato di sentirsi «protetta e asciutta» come se le mestruazioni fossero paragonabili all'incapacità senile. Finché si tratta di vendere a tutti i costi assorbenti interni ed esterni e delle povere affitte dall'«handicap» - grazie a Dio squisitamente femminile - delle mestruazioni, dimenticando che senza quel fastidioso disturbo, il genere umano sarebbe destinato all'estinzione, passi. Ma quelli con le ali sono oltre il limite del buon senso.

È probabile che li abbia brevettati un uomo (forse un ingegnere aeronautico) che non ha idea di che cosa vuol dire metterli e toglierli senza che si appiccichino come vinavil a delle prosaiche mutande (vivaddio non tutte usano slip di pizzo traforato).

E se poi, una con relativo assorbente con le ali, ha la sventurata idea di mettersi un body, per riuscire a fare la pili dovrebbe essere dotata di tre mani, buon senso dell'equilibrio e pazienza infinita. Allora, perché? Probabilmente per non sporcare le mutande che detto così, non è propriamente adeguato all'immagine di donna angelicata. Ma le mutande si lavano, e le donne angelicate ci si augura sono in diminuzione...

Crede che gli assorbenti con le ali servano soprattutto alla gratificazione delle aziende che li producono e dell'ingegnere aeronautico che li ha brevettati.

L'ultima notazione. Dovendo dire con parole proprie, senza cadere nel volgare: come è possibile chiamare un oggetto tutto sommato legato alla sessualità femminile «con le ali», con tutto l'immaginario collettivo che fiorisce intorno ai volatili e al sesso?

Verso la Conferenza nazionale  
delle lavoratrici e dei lavoratori

## CONSIGLIO NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI DEL PDS

Sabato 7 giugno 1997, ore 9.30/18  
Roma, via delle Botteghe Oscure, 4  
Sala del V piano

## criticaMarxista

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

editoriale - Fumagalli, *La sinistra che vogliamo*  
osservatorio - La sinistra e la riforma del welfare  
Buffo, Paci, Trentin, Sensales

la discussione - *Le due sinistre*  
Di Siena, *Globalizzazione e nuovo socialismo*

laboratorio culturale  
Tortorella, *Liberaldemocrazia e critica socialista*  
Pistillo, *Mussolini e Gramsci 1919-1926*  
Vander, *Il trasformismo e i liberali italiani*  
Bruno, *Dossenti, attualità di una lezione politica*

L. 15.000. Abbon. Italia L. 60.000, estero L. 100.000 sostenitore L. 150.000, versamento su ccp n. 37275005 intestato a Editori Riuniti di Sisifo srl, via Monte Zebio 40, 00195 Roma. Per informazioni: Editori Riuniti, via Tomacelli 146, 00186 Roma, tel. 06/6875453



Martedì 3 giugno 1997

4  
l'Unità

## LE IDEE



Cantieri istituzionali/ 3. Oggi Bicamerale al voto sulle due ipotesi in lizza relative alla forma di governo

C'era una volta il «modello francese»  
La tendenza europea? È il premierato

Un presidente del consiglio eletto assieme alla sua maggioranza, con poteri di scioglimento delle Camere, che si insedia senza bisogno della fiducia. È la soluzione su cui potrebbe orientarsi la Commissione, in linea con Germania, Inghilterra e Svezia.

Un buon compromesso sulla forma di governo sembra a portata di mano. Anche la destra mostra di non respingere il premierato «forte». Lavorerà sicuramente per avvicinare il più possibile l'Italia al modello israeliano che, unico al mondo, prevede l'elezione diretta del premier. Ma non farà le barricate per il presidenzialismo. Questo atto di realismo politico non era affatto scontato. Con la sua disponibilità a calibrare riforme perseguibili qui e ora, la destra perde quella oscillazione tra Aventino e inciucio che a lungo l'ha accompagnata.

## La destra ha capito

La destra ha compreso che se vuole durare come polo alternativo legittimato in Italia e in Europa non può lasciare cadere l'occasione di un comune lavoro per una grande riforma delle istituzioni. Il vantaggio della proposta che è stata illustrata dal relatore Salvi sta proprio in quello che viene denunciato come il punto di una sua maggiore debolezza: una razionalizzazione di ciò che di fatto si è creato nel sistema politico e che però ancora non ha trovato una cornice formale adeguata. Il consolidamento di una democrazia maggioritaria, che malgrado tutto ha compiuto i suoi primi passi, era del resto il problema politico principale in Italia, non quello di avvicinarsi a chissà quale modello presidenzialista che avrebbe portato in una terra sconosciuta con l'obbligo di ricominciare tutto daccapo.

La difficile missione della bicamerale era quella di trovare una sistemazione costituzionale adeguata a processi politici caotici che sono maturati a ridosso di operazioni chirurgiche come quelle referendum. Il «premierato di fatto» che si è affacciato dopo il 1994 andava trasformato in un più coerente governo del primo ministro. La destra farà di tutto perché il capo dell'esecutivo possa avvalersi del plusvalore di una investitura popolare. Una parte dell'Ulivo cercherà invece di conservare l'elezione parlamentare del premier «indicato» dagli elettori. Ma la presenza sulla scheda del nome del premier presenta indubbi vantaggi. Rispetto alla elezione diretta del primo ministro, il collegamento del candidato premier con una maggioranza parlamentare evita la prospettiva di un capo del governo eletto con ballottaggio ma sprovvisto di un suo sostegno parlamentare. Rispetto alle richieste di un passaggio parlamentare per perfezionare il rapporto fiduciario con il premier, essa ha il merito non solo di venire incontro a una domanda della destra ma anche di rispondere a un

problema reale di investitura della leadership attraverso il voto che in altri sistemi è risolto grazie al bipartitismo. Il vecchio istituto del voto di fiducia ha conosciuto ovunque evoluzioni molto significative. Più che una qualche disposizione costituzionale, il vero punto di svolta è stata la comparsa di maggioritari governi di partito.

Nei diversi regimi parlamentari, il corpo elettorale di fatto entra nel rapporto fiduciario che impianta i governi. Formalmente non esiste alcuna elezione diretta del premier che sottragga al parlamento la possibilità di fare e disfare governi. Non c'è una elezione popolare diretta dei governi che espropri la camera della sua sovranità. Però, di solito «una elezione generale è oggi il meccanismo con il quale viene scelto un primo ministro inglese» (R. Brazier). Anche in Germania gli elettori si inseriscono nel tradizionale rapporto di fiducia che lega parlamento e cancelliere. Precisa un giurista tedesco, W. Ismayr: «secondo la costituzione, la formazione del governo avviene in parlamento. Nella prassi il voto del parlamento segue una decisione degli elettori che hanno premiato una coalizione determinata che ha alla sua testa un candidato cancelliere». Elettori, parlamento e governo in un sistema bipartitico si inseriscono entro un circuito unitario, quale chissà la formula elettorale adottata. Se la prospettiva è quella della indicazione del premier come surrogato del bipartitismo, in fondo cadono le ragioni che suggeriscono un limite alla durata del mandato (due legislature). Limiti alla rielezione sono comprensibili per un capo solo che comanda perché unto dal Signore. Sono meno stringenti per un leader maggioritario che conserva un rapporto fiduciario con la camera e deve vedersela con coalizioni compositive. Qualche interprete radicale ha dipinto il sistema inglese come «sistema di governo personale» (T. Benn). Ma anche il premier più decisionista deve fare i conti con il gabinetto nel quale entra lo stato maggiore del partito, e deve far valere la risorsa della collegialità del governo. Che l'opinione pubblica non sia il più ravvicinato interlocutore del premier lo ha dovuto sperimentare a proprie spese la signora Thatcher. Il gruppo parlamentare conservatore allontanandola dal potere ha voluto ribadire che esiste un punto oltre il quale nessuna teoria della democrazia «immediata» può spingersi: il controllo del partito sul leader, anche quello più influente e decisionista. Premier e parlamento in Inghilterra non sono legati al medesimo destino.



Il primo ministro britannico Tony Blair in uno studio tv e a sinistra l'aula della Bicamerale

Ap

Piccola  
bibliografia  
sul tema

Come funzionano i sistemi politici in Europa? Ecco alcuni libri utili: P. Biscaretti di Ruffia, «Diritto Costituzionale», Napoli; J. M. Colomer (a cura di), «La politica in Europa», Laterza; G. De Vergottini, «Diritto costituzionale comparato», Cedam; S. Gambino (a cura di), «Forme di governo e sistemi elettorali», Cedam; F. Lanchelester, «Sistemi elettorali e forme di governo», Il Mulino; P. Lucifredi, «Diritto costituzionale comparato», Giuffrè; Y. Mény, «Istituzioni e politica», Maggiori; C. Mortati, «Lezioni sulle forme di governo», Cedam; S. Ortino, «Diritto costituzionale comparato», Il Mulino.

Neanche il potere di scioglimento è un potere personale del premier. Sfiduciata dal proprio partito, la Thatcher non ha potuto certo appellarsi al popolo. Il premier ha la facoltà di andare al voto anticipatamente solo quando è il leader riconosciuto della maggioranza. Se non ha più la maggioranza può scordarsene. Questo sembra il connotato comune ai diversi regimi parlamentari. Anche in Spagna, dove pure il presidente del governo dispone dello scioglimento come atto di cui porta «la sua esclusiva responsabilità», non è pensabile un ricorso al voto in competizione con la volontà della maggioranza parlamentare. È richiesta infatti una deliberazione del consiglio dei ministri, ed è sempre possibile alla maggioranza avversa allo scioglimento ricorrere ai dispositivi della fiducia costruttiva. Sembra pertanto corretta l'impostazione che emerge nella relazione di Salvi quando consente la sfiducia costruttiva e non stabilisce un secco automatismo tra crisi di governo e scioglimento della camera. In nessun sistema politico europeo la cosiddetta elezione popolare del governo è accompagnata da clausole costituzionali che vietano staffette (vi fecerisco persino Ade-

nauer), sfiducie costruttive. Anche in Svezia il voto anticipato in presenza della sfiducia è una possibilità, non un obbligo. Proprio nel caso svedese è il governo, non il premier, il titolare della decisione di andare a elezioni straordinarie. La costituzione del 1975 prevede, è vero, che il governo sfiduciato possa andare al voto. Ma non bisogna dimenticare che in Svezia la legislatura dura solo tre anni e non è possibile sciogliere la camera prima di tre mesi dalla sua prima riunione.

In Italia manca un governo di partito maggioritario. Per questo il primato dell'investitura elettorale di un premier provvisto di una maggioranza in aula andrebbe garantito rispetto al classico gioco parlamentare che decide la sorte dei governi. Ma nel caso di un rapporto conflittuale che divampa nella maggioranza, e non di un «ribaltone», il premier indicato non potrebbe andare al voto a dispetto della coalizione che lo sostiene. Il complesso del ribaltone non dovrebbe oscurare il fatto che se non cambia la maggioranza premiata dai cittadini è possibile un rimpasto di governo. L'obiettivo principale, in fondo, è di avere, con il voto, una maggioranza di legislatura e non necessariamente un premier di legislatura. Le comprensibili esigenze di scongiurare cambiamenti di governo in corso d'opera non dovrebbero condurre a delle eccessive rigidità che fanno perdere quella salutare elasticità del governo parlamentare che rende possibile il cambiamento del leader senza alterare gli equilibri di maggioranza. Questo peraltro è in perfetta sintonia con l'esperienza inglese. Nel 1974 i conservatori hanno addirittura formalizzato la possibilità per il gruppo parlamentare di sfiduciare il premier. Se non è più leader della maggioranza, perché deve avere il diritto di andare al voto prima della scadenza della legislatura? Il premier deve avere solo il potere di scioglimento di maggioranza. Gli serve sia per compattare la sua maggioranza (contro questa logica stringente del maggioritario urterebbe l'introduzione delle primarie per i singoli deputati) sia per andare alle urne nel momento più favorevole. La democrazia maggioritaria elegge il governo, per andare alle urne nel momento più favorevole. La democrazia maggioritaria elegge il governo, quando ci riesce. Quando non ci riesce, tutti i sistemi prevedono un diritto di scioglimento di garanzia affidato al presidente o alla corona.

La bozza Salvi contiene i presupposti per una intesa di alto profilo. Il clima politico, che ha visto la destra lasciare i Cobac al loro destino, è al momento assai favorevole. Il semi-presidenzialismo non è molto più di una dichiarazione di principio. Più di qualche «ulivista» la destra sa che il modello francese può farsi strada solo mettendo a repentaglio il governo. Per questo non ci spera tanto.

## Handicap coabitazione

Del resto, le pagine critiche più meditate sul presidenzialismo le ha scritte proprio uno studioso di Alleanza nazionale come Fischella. A chi sa vederli, il sistema francese mostra peraltro segni di crisi. La terza coabitazione in dieci anni, lo svolgimento di elezioni triangolari in circa 140 collegi svelano le difficoltà di un modello. Il rischio è di entrare in un sistema che la coabitazione rende meno parlamentare. Il premierato «forte», malgrado tutto, offre migliori garanzie di governabilità. Lavora sul sistema politico che c'è, e non insegue modelli di carta. Forse proprio per questo a sinistra qualcuno si ostina a giudicarla «debole».

Michele Prospero

(Fine. I precedenti servizi sono usciti il 14 e 21 maggio)

Federalismo  
Corruzioni  
dell'uso

C'è una corruzione semantica della parola federalismo. In nome del federalismo, Lincoln ha represso con forza la secessione sudista. Per affermare le ragioni dell'unità è stata combattuta la guerra civile americana. In Italia federalismo fa invece coppia con secessione. Dice Miglio che il federalismo deve subire una metamorfosi grazie alla quale da veicolo di unità si trasforma in assetto utile per gestire la diversità. Pluralismo e secessione, dunque. Per molti federalismo è diventato «sic simpliciter» secessione. Esiste un diritto di secessione? La costituzione sovietica lo prevedeva, senza dire come. Mentre la confederazione elvetica, non dà spazio alcuno alle velleità di secessione. Tramite movimenti di secessione si sono dissolti l'impero sovietico, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia. Nelle carte internazionali si menzionano i diritti dei popoli alla autodeterminazione. Ma davvero niente a fare con i proclami alla autodeterminazione del popolo padano. I popoli che nelle dichiarazioni internazionali vengono evocati sono quelli sottoposti a dominazione straniera. Le opulente regioni padane non sembrano somigliare molto a colonie oppresse. Gli abitanti delle valli lombarde non sono riconducibili a minoranze che rischiavano di perdere la propria cultura. Né ingiustizie storiche originarie possono essere accampate per reclamare una sovranità territoriale nuova. Eppure ogni tanto la Lega nega l'autorità dello Stato centrale sul «proprio» territorio. L'argomento forte utilizzato è che le ricche e laboriose regioni del nord sono oppresse da un sverci assistito e dissipatore. Davvero niente di nuovo sotto il sole. Ad analoghi argomenti fecero ricorso i secessionisti in Biafra contro la Nigeria, e nei paesi Baschi. La Lega con i suoi proclami secessionisti è una cosa allarmante (e perciò qualcuno già suggerisce di azionare i meccanismi di autodifesa della sovranità statale). Però è seria l'esigenza di una riforma dello Stato. Lasciato alla Lega, il mito di una Europa delle regioni può trasformarsi nell'incubo di regioni senza Europa.

M.P.

Stamane a Roma viene presentato il «Rapporto Mondadori»

Alla ricerca della società civile che non c'è  
Come scovarla oltre familismo ed egoismo

ROMA. Definizione ambigua quella di «società civile» che si presta a più svariati significati e si può riempire di molti contenuti. Supporto di uno Stato efficiente e moderno, può rappresentarne anche la contrapposizione più facile.

La società civile in Italia volume collettaneo a cura di Pierpaolo Donati (Mondadori, pp. 285, L. 30.000) risponde a molte domande. Vediamone alcune. Esiste una società civile in Italia? E cioè in un paese in cui hanno dominato insieme lo statalismo e la corruzione e in cui le regole del vivere civile e democratico sono state sistematicamente ignorate ed eluse. E se esiste che cosa è, come interagisce con le istituzioni?

A queste domande risponde un'équipe di studiosi coordinati appunto da Pierpaolo Donati in un volume dei Rapporti Mondadori, (viene presentato stamane in Via Sicilia 11, alla Mondadori di Roma). In esso Angelo Panebianco affronta il tema del rapporto fra società civile e sistema politico in un paese come l'Italia, in cui lo Stato dispone di scarse riserve di «lealtà e identificazioni collettive» e in cui permangono culture politiche «che mantengono pampolitismo e antistituzionalismo come valori». Sergio Belardinelli nel suo

saggio sulla cultura della società civile giunge alla conclusione che questa sia assai poco compatibile con l'Italia, paese in cui dominano valori o disvalori che sono agli antipodi di quelli di una società civile: individualismo familismo, particolarismo, campanilismo, clientelismo, fatalismo, litigiosità e mancanza di una cultura del conflitto, sfiducia negli altri e nelle istituzioni, mancanza di senso dello stato e del bene comune.

Se questo è il giudizio, come si collocano allora le associazioni, le forme di volontariato, il cosiddetto «terzo settore»? È Ivo Colozzi a parlare della dimensioni dell'associazione sociale «come indicatore dell'esistenza di una comunità civile». Mentre Stefano Zamagni affronta il tema della «economia civile come forza di civilizzazione per la società italiana», Gianfranco Bettetini il rapporto con l'informazione e Gianfranco Garancini quello con le istituzioni.

L'obiettivo del rapporto è quello di chiarire - spiega nell'introduzione Pierpaolo Donati - in che senso e in che termini esista, oppure no, una peculiare «società civile», se essa si stia sviluppando o vada deperendo, e che strada dovrebbe intraprendersi per svilupparla». E proprio il rapporto mette in luce

tutti gli elementi di debolezza e di assenza della società civile in italiana e giunge alla conclusione che l'Italia oggi si ritrova senza uno Stato e senza una società civile che possano essere definiti davvero moderni.

Ma il rapporto fa anche una scommessa. Ipotizza che questo mondo civile stia crescendo, nonostante tutto, anche in Italia, «ma che non abbia la forza di farsi sentire e di diventare sfera trainante dell'intera società». Malgrado tutti gli enormi difetti della società italiana, malgrado l'incapacità finora dimostrata di far nascere e di coltivare un consenso su valori condivisi da gruppi sociali e culture diverse, tuttavia esiste una società civillistica «fatta di uomini liberi e responsabili, uguali e solidali che lavorano nel silenzio operoso di una vita quotidiana vissuta come continua sfida etica alle proprie autonome capacità di risposta», scrive Donati. Certo non è forte, anzi è debole, è ancora in germe e quindi può morire. Tutto dipenderà - mandano a dire gli autori del rapporto - dal comportamento delle istituzioni, dal modo in cui troveranno un rapporto con essa.

Ritanna Armeni

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE  
COMUNE DI CARTOSIO  
Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci Fondazione Istituto Gramsci Istituto Gramsci di Alessandria

**UMBERTO TERRACINI**  
La biografia politica di un costituente

TORINO VENERDI 6 GIUGNO ORE 15  
Saluti ROLANDO PICCHIONI, ENZO GHIGO  
Presiede ARNALDO BAGNASCO

STEFANIA COLETTA *La formazione politica e culturale* CLAUDIO NATOLI *Nella direzione del PCDI da Livorno a Lione*  
MARIO GIOVANA *Le polemiche con il partito*

TORINO SABATO 7 GIUGNO ORE 9  
Presiede GIUSEPPE VACCA

FRANCESCO OMODEO ZORINI *Dalla liberazione dal confino alla Repubblica dell'Ossola* FRANCESCO BARBAGALLO *Costituente e parlamentare*  
SILVIO PONS *Terracini la politica estera sovietica e il Cominform* MARCO GALEAZZI *Terracini e i movimenti di liberazione nazionale*

TORINO SABATO 7 GIUGNO ORE 15  
Presiede ANDREA FOCO

ALDO AGOSTI *Terracini e l'indimenticabile* 1956 GIOVANNI GOZZINI, RENZO MARTINELLI *L'ultima fase dell'attività politica*  
CLAUDIO RABAGLIO *Le carte Terracini presso l'Archivio comunale di Acqui Terme*

CARTOSIO (AL) DOMENICA 8 GIUGNO ORE 9,30  
Saluti delle autorità DESIDERIO MORENA BERNARDINO BOSIO ANDREA FOCO

Tavola rotonda  
SOCIETÀ CIVILE E PARTECIPAZIONE POPOLARE NELLA COSTITUZIONE E NEL DIBATTITO ODIERNO  
Presiede PIER PAOLO POGGIO Intervengono FRANCESCO PIZZETTI GIORGIO LOMBARDI UGO SPAGNOLI

Conclusioni GIUGLIA TEDESCO

TORINO 6/7 giugno 1997 Palazzo Lascaris via Alfieri 15 CARTOSIO 8 giugno 1997 Piazza Terracini

Consiglio Regionale del Piemonte tel. 011 5757452 • fax 011 5757365 Fondazione Istituto Gramsci tel. 06-5886616 • fax 06-5891167

# I grandi capolavori del cinema italiano. A giugno solo con l'Unità.



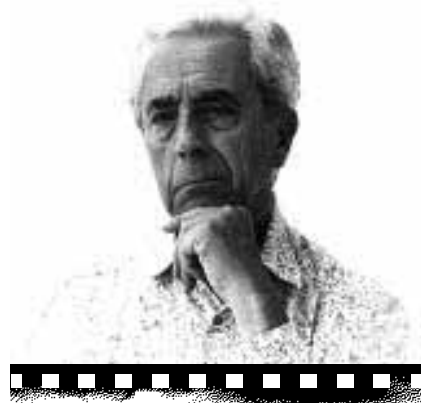
## Amarcord di Federico Fellini

Dal genio di Federico Fellini e dalla poesia di Tonino Guerra nasce Amarcord, uno dei capolavori del cinema italiano, Oscar come miglior film straniero e campione d'incassi anche in America. Una struggente lettura del passato, in bilico tra sogni, speranze e nostalgia.  
**Sabato 7 giugno in edicola con l'Unità**



## Ladri di biciclette di Vittorio De Sica

Pietra miliare del cinema e autentico capolavoro del neorealismo italiano, l'opera segna il punto più alto della collaborazione tra De Sica e Zavattini. Oscar come miglior film straniero, è interpretato interamente da attori non professionisti.  
**Sabato 14 giugno in edicola con l'Unità**



## Zabriskie Point di Michelangelo Antonioni

Uno dei film più visionari di Antonioni, con due scene passate ormai alla storia del cinema: la giovane coppia che amoreggia nel deserto accompagnata dalle improvvisazioni alla chitarra di Jerry Garcia dei Grateful Dead e l'esplosione finale dei simboli del benessere, girata al rallentatore con 17 macchine da presa su musica dei Pink Floyd.  
**Sabato 21 giugno in edicola con l'Unità**



## Riso amaro di Giuseppe De Santis

Il capolavoro di De Santis, un appassionante racconto a sfondo sociale, dove la pianura vercellese diventa teatro di lotte politiche e duelli personali. Lo interpretano la bellissima Silvana Mangano, memorabile il suo Boogie-woogie, e un Vittorio Gassman da antologia.  
**Sabato 28 giugno in edicola con l'Unità**



ITALIANI

# Il cinema per capire la storia



**PRIMA DELLA RIVOLUZIONE**  
Il secondo film di Bernardo Bertolucci girato nel 1964. Un'analisi politica, venata di autobiografismo, un atto d'amore nei confronti del cinema.  
**Videocassetta + fascicolo 10.000 lire**



**ERNESTO "CHE" GUEVARA  
DIARIO DI BOLIVIA**  
L'ultima battaglia, la sconfitta, la morte del "Che" in un documento straordinario.  
**Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



**DIARIO DEL 900  
LA GUERRA DI SPAGNA**  
Il bellissimo film documentario di Franco Giraldi con immagini tratte da Spagna '36 di Luis Buñuel.  
**Videocassetta + fascicolo 10.000 lire**



**UN EROE BORGHESE**  
Dal libro di Corrado Stajano la vicenda tragica dell'avvocato Ambrosoli, una delle storie più inquietanti che hanno segnato l'Italia.  
**Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**

# La grande musica in video e CD



**U2 - RATTLE AND HUM**  
Un film-concerto che non ha precedenti. Il gruppo irlandese sul palco e dietro le quinte durante la sua storica tournée Joshua Tree.  
**Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



**NON SOLO NASHVILLE  
COMPILATION DI MUSICA COUNTRY**  
Un fantastico CD per conoscere le radici del folk americano.  
**CD + fascicolo 15.000 lire**



**L'ODIO**  
La colonna sonora di un film bellissimo e coinvolgente, il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione.  
**CD + fascicolo 20.000 lire**



**IL NOVECENTO E LA MUSICA SACRA**  
Un imperdibile viaggio nelle sonorità del Novecento guidati dai più grandi maestri contemporanei come Ravel, Bartók, Stravinskij, Gershwin, Copland, Dvorak, Sostakovic. 16 splendidi CD per capire e scoprire la musica del nostro secolo.  
**CD + fascicolo 18.000 lire**

# I film dei grandi maestri



**L'AMORE FUGGE**  
Ultimo episodio della serie Antoine Doinel e assieme il libro "Le avventure di Antoine Doinel" di François Truffaut  
**Videocassetta + fascicolo + libro 18.000 lire**



**IL BELL'ANTONIO E  
DIVORZIO ALL'ITALIANA**  
Due splendide interpretazioni dell'indimenticabile Marcello Mastroianni  
**2 Videocassette + 2 fascicoli 16.000 lire**



**DECALOGO 4**  
Uno straordinario evento cinematografico. In dieci videocassette - accompagnate dalle dieci sceneggiature originali - il capolavoro di Krzysztof Kieslowski il grande regista polacco scomparso un anno fa.  
**Videocassetta + libro 12.000 lire**



## I CD Rom



**IL LOUVRE E VIAGGIO IN FRANCIA**  
Un viaggio fantastico senza uscire di casa. La Francia, le città più belle, i Castelli della Loira, la raffinata gastronomia. E poi Parigi, con il grande, mitico Louvre.  
**Due splendidi CD rom + fascicolo, ogni CD rom 30.000 lire.**



**MILÒ MANARÀ L'ANTOLOGIA**  
Un fantastico viaggio interattivo attraverso l'opera dell'autore simbolo del fumetto e dell'illustrazione italiana.  
**CD Rom + fascicolo 30.000 lire**



**SABINA GUZZANTI**  
Sabina Guzzanti grande interprete de "Non io, Sabina e le altre".  
**Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



**GENE GNOCCHI**  
Gene Gnocchi irresistibile nello spettacolo "Tutta questa struttura è suscettibile di modifica".  
**Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**

# LE INIZIATIVE EDITORIALI DE L'UNITÀ



La **Beghina**



**Quella  
tenerezza  
ci rende  
intelligenti**

ROMANA GUARNIERI

Carissima Rosetta, mi aggancio alla tua colonna di venerdì 30 maggio, su questa pagina dell'Unità, attenta ormai a cose che ti toccano nel profondo. Scrivo a te, amica tra le più care; e con te, a tutte le Rosette del mondo. Tante (e tanti), incontrate/i nelle situazioni più disparate, più o meno come te, figli del '68: figli generosi, puliti, di una ribellione che non funziona più alla ricerca di qualcosa che funzioni davvero, in cui credere e impegnarsi con l'entusiasmo e la serietà di allora, ma che, per favore, non riserbi nuove delusioni, smarrimenti, stanchezze senza fine.

Con me ne ragionate volentieri, compagne/i di strada, seppure non veniamo dagli stessi luoghi: dal nulla totale, metafisico, io, nata come ero in Olanda da una famiglia agnostica, approdata a un incontro molto personale con Gesù al di là dalle comuni devozioni; voi, usciti dalla tradizione devozionale di una chiesa in parte sclerotizzata, che non parlava più la vostra lingua, di voi giovani, poco più che adolescenti allora, e tanto meno parla ai vostri figli, oggi, cui non sapete più cosa raccontare, trasmettere, insegnare.

Come te, ho letto lo sconcerto di molti per il Papa che ai fedeli di piazza San Pietro ti va a dire che possiamo senz'altro credere che, prima di tornare al Padre, Gesù Risorto sia apparso non solo alla sua innamoratissima amica Maddalena, e a pochi fedeli, distrutti da una morte che li ributtava nell'insignificanza onde Lui li aveva appena tratti con la nuvola di un Regno di pace, di amore e di giustizia, ormai in atto tra gli uomini di buona volontà, ma anche - anzi - in primis - alla sua mamma, benché di questo gli evangelisti non facciano motto: non dico Marco, che a cavargli di bocca una parola più del dovuto non riesci, manco a piangere in greco, ma almeno Luca, attento a tutto quanto fa stupita tenerezza, dalla nascita del Salvatore tra le puzze di una stalla qualunque - povero bimbo e poveri genitori, altro che delizioso quadretto alla beato Angelico! - alla strage di tanti fanciulli, colpevoli d'esser nati lì, suoi coetanei, in una pulizia etnica in piena regola...

A quel silenzio al Papa che è sembrato contraddirgli se cose non attestate dalla Verità rivelata, che, a sentir taluni, dovrebbe far testo senza glossa, tu - in modo del tutto spontaneo - senza entrare in discussioni (secolare tormentone dell'universo mentale dei credenti), come dire? «adulti», riscatenatosi ora per lo spazio di un mattino) hai reagito da entrar dritto nel cuore dell'unica Verità di tutte le cose con pensieri lucidi, illuminati da affetti delicati, capaci d'intendere il cuore di un Papa vecchio e malato, che parla ai suoi con la tenerezza di un nonno che confida ai propri nipotini. E vi siete incontrati in un medesimo amore.

Quell'amore che da quando è nato Gesù, lo si credeva o, ha cambiato il mondo; non ne ha fatto un paradiso, no davvero, ma vi ha immerso un di più di pietà e di tenerezza che genera nuova intelligenza: il teologo lo chiama «sensu fidelium» e lo interpella là dove lui si scopre in buca. Nell'800 ha deciso di una proclamazione dommatica: circa l'infallibilità o meno del papa, in questioni controverse. E oggi?

Aprestoriscentrici

Due libri ricostruiscono la storia di Edgardo Mortara, che scandalizzò l'Europa e mobilitò l'Italia del Risorgimento

# Quando la Chiesa rapiva i bambini ebrei e li faceva «bravi cristiani per il loro bene»

Bologna 1858: su istigazione dell'inquisitore Feletti, Nina Mortari, servetta in una famiglia di commercianti, sottrasse un ragazzino di 6 anni e lo consegnò al seminario. Ma la vicenda di Edgardo, poi divenuto prete, divenne ben presto uno scandalo internazionale.

Mercoledì 23 giugno 1858. Comincia a far buio quando il maresciallo Lucidi e i suoi gendarmi bussano alla porta di Momolo e Marianna Mortara, commercianti ebrei bolognesi. Chiedono di vedere Edgardo, il loro bambino di sei anni. «Mi dispiace il dirlo: loro son vittima di un tradimento», annuncia il maresciallo. «Il loro Edgardo è stato battezzato e io ho l'ordine di condurlo meco». Comincia così, al crepuscolo di una giornata di prima estate, tra le viuzze del ghetto ebraico di Bologna, l'assurda e dolorosissima vicenda di Edgardo Mortara, piccolo ebreo battezzato di nascosto dalla servetta cattolica di casa Nina Mortari, rapito quella sera per «ordini superiori dell'inquisitore Feletti». Condotto alla casa dei Catecumeni di Roma e mai più restituito alla famiglia, alla comunità, alla sua prima identità sociale e religiosa, la storia di Edgardo assume ben presto le dimensioni epiche del caso politico, storico, epocale. Esageriamo? Provate a leggere «Prigioniero del Papa Re» di David Kertzer (Rizzoli) e «Il caso Mortara» di Daniele Scalise (Mondadori).

Provate e non ve ne pentirete. Non soltanto perché la tragedia della famiglia Mortara è umanamente coinvolgente, il dilemma religioso lacerante e l'andamento del sequestro, dell'insegnamento e delle indagini appassionante come e meglio di un romanzo giallo o di un bel film, ma anche perché vi troverete piacevolmente immersi in una totale scoperta di quel periodo cruciale della nostra storia che è stato il Risorgimento, le guerre di indipendenza e la faticosa designazione di Roma capitale, alla luce di prospettive inquietanti e grandemente ignorate. Già, come mai così poco abbiamo imparato a scuola dell'attività dell'Inquisizione, attiva fino a un secolo fa; e ancor meno delle terribili condizioni degli ebrei, che a metà Ottocento vivevano ancora sotto il diretto dominio della Chiesa cattolica, costretti a portare un cartellino sui abiti, a sottostare alla predicazione coatta impartita da un convertito pagato dalle imposte del ghetto e a difendersi dalle perquisizioni notturne di gendarmi che nelle sinagoghe cercavano bambini cattolici rapiti per berne il sangue in qualche rito? E perché mai nessun manuale delle nostre superiori ci ha mai raccontato niente di Edgardo e della sua «conversione», pur così decisiva per la storia d'Italia? «Può la vicenda di una servetta analfabeta e di un bambino ebreo di Bologna aver modificato il corso della storia italiana e della storia della Chiesa?», si chiede Kertzer, e ci risponde che - l'ipotesi non è così lontana dal vero come sembra.

Su un ampilissimo numero di fonti, hanno lavorato - in totale e diversa autonomia - i due autori. Italiano e giornalista Scalise; americano, professore di antropologia e storia Kertzer, i due ci offrono due volumi necessariamente simili e insieme molto personali e unici, ineccepibili dal punto di vista della documentazione e delle interpretazioni. Pure, è il più arioso e meno aggettivo resoconto di Kertzer a darci la visione più ampia e profonda, in una prosa lineare e metodica che lascia alla successione dei fatti e delle reazioni storiche il compito di trascinare nell'esplosione di un secolo incendiato dalla miccia di un ebreo rapito.

Lo scenario, nei giorni immediatamente successivi al sequestro fu caotico. A Bologna i familiari di Momolo cercavano di capire chi avesse ordinato il ratto e come poter intervenire nella faccenda, sollecitando immediatamente le comunità ebraiche locali e quella di Roma; a Roma, intanto, Edgardo veniva debitamente istruito presso la Casa dei Catecumeni e battezzato con tutti i crismi per non correre rischi. Suo padre (e sua madre in seguito) lo raggiunsero più volte senza poter mai parlare con lui in privato, lacerati da quella separazione che ogni mese diventava più irreparabile. «Vedo il mio dovere, per la grazia di Dio, emi farei tagliare le mani piuttosto che mancarvi» è la risposta di Pio IX.

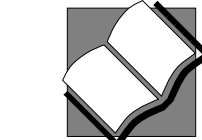
Intanto, i cerchi nel stagno si allargano. Rapidamente e inesorabilmente. Si mobilitano gli ebrei dei vari stati italiani, agisce il parlamento sabaud, si scatenano i dibattiti in Francia, in Svezia e in Inghilterra: da Londra si muove Moses Montefiore, baronetto, scrivendo a centinaia di persone, promuovendo innumerevoli iniziative, spingendosi fino a Roma, nel marzo del 1859, senza neppure riuscire a vedere il Papa. E ben presto la catena coinvolge Paesi Bassi e Belgio, Prussia e Stati Uniti: scrivono, sollecitano, s'indignano, mobilitano denaro e delegazioni. E mentre il caso Mortara diventa a Parigi come a Roma e a New York lo spettacolo teatrale più in voga del periodo, nel dramma reale intervengono i Rothschild, si fanno avanti D'Azeglio e più avanti Cavour in persona, mentre Napoleone III scalpitava, sempre più imbarazzato per le truppe francesi che a Roma difendono il Pontefice dall'Italia che avanza, combattiva, verso l'unità.

E come in una tragedia greca, il destino si accanisce contro tutti i protagonisti della vicenda. Soffre la famiglia Mortara, disgre-



Una veduta del ghetto a Roma, acquarello del 1885

gata ed errabonda per l'Italia, illuminata dalla speranza sempre più fioca di riavere Edgardo. Si smarrisce Pio Edgardo, giovane sacerdote sradicato e cattolico fervente, impaurito dalla prospettiva di tornare alla religione di chi ha ucciso Gesù, destinato a errare per il mondo, tempestato nei lunghi anni della sua vita (morirà nel 1940) dalla depressione e dall'angoscia. Sfugge l'inquisitore Feletti al tribunale di Bologna finalmente liberata dallo Stato pontificio e accusa il colpo anche alla comunità israelitica, stretta nella morsa dell'antico e crudele antisemitismo cattolico, messa in scacco dal rifiuto del giovane Pio Edgardo di tornare al suo passato. Solo lui, Pio IX, il papa dal pontificato più lungo della storia (dal 1878 al 1946), si erge come unica figura granitica della vicenda: non cederà mai, pur consapevole dell'enorme portata politica di quel suo gesto, discutibilmente e maestosamente testardo, convinto del suo diritto, padre a suo modo amorevole che a Edgardo offriva sempre ospitalità e conforto: «Molto caro mi sei tu, figliuol mio, poiché ti acquistai per Gesù Cristo a caro prezzo», gli dice. «Ho pagato caro il tuo riscatto. Il tuo caso suscitò una bufera universale contro me e la Sede apostolica. Governi e popoli, potenti del mondo e giornalisti, monarchi e ambasciatori mi dichiararono guerra. E frattanto niuno si commuove sopra di me, padre di tutti i fedeli». Quanto a noi, lettori italiani di oggi, arriviamo in fondo al «caso Mortara» sconcertati e allertati. Colpiti (colpevoli?) dall'ignoranza di uno scenario così cruciale, occultato dalle rimozioni congiunte dell'ideologia cattolica e dell'imbarazzo ebraico. E costretti a rivedere passaggi storici mostruosi come l'Olocausto alla luce di idee, fatti e persone molto più vicini a noi di quanto avessimo mai desiderato immaginare.



**Prigioniero del Papa Re**  
David Kertzer  
Rizzoli  
pp. 464  
lire 38.000

**Il caso Mortara**  
Daniele Scalise  
Mondadori  
pp. 247  
lire 28.000

Stefania Chinzari

Il futuro Papa sconsigliò di battezzare un bimbo ebreo salvato da una coppia cattolica

## E Wojtyla disse: «Rispettate la sua fede»

I genitori, prima di morire ad Auschwitz, lo avevano affidato ad amici. L'episodio ricordato dal mensile «Shalom».

ROMA. Karol Wojtyla, giovane sacerdote a Cracovia, non volle battezzare un bimbo ebreo figlio di una coppia di deportati e affidato a una famiglia cattolica, al quale la madre adottiva voleva amministrare il sacramento. Il prete che diventerà papa ritenne che il piccolo avesse diritto a crescere nella fede dei genitori. L'episodio è stato raccontato dal mensile ebraico «Shalom» che riferisce la storia di Shachne Hiller, bimbo di due anni che papà Moses e mamma Helen affidarono ai coniugi cattolici Jachowicz, prima di essere deportati a Auschwitz dove morirono.

Per salvare il piccolo, gli Jachowicz lo fecero passare per loro figlio. La donna si affezionò sempre più al bambino e, avendo pensato di battezzarlo perché potesse «diventare un buon cattolico», si confidò con il

«giovane prete della sua parrocchia, che l'ascoltò con attenzione e infine le chiese qual era il desiderio degli Hiller quando le affidarono Shachne».

Appreso che i veri genitori del piccolo avevano chiesto che il figlio venisse informato sulla sua origine, per potersi riunire con il suo popolo, il giovane sacerdote disse che non poteva battezzarlo. «Sarebbe ingiusto», dice Wojtyla nel racconto di «Shalom», «perché a guerra finita i genitori o altri parenti potrebbero volere riprendere e farlo crescere nella sua fede».

Shachne Hiller - che oggi vive negli Stati Uniti - non ha trovato mai più i suoi veri genitori, né altri parenti stretti, ma è rimasto ebreo, pur avendo mantenuto legami d'affetto con la coppia che lo ha salvato e amato.

La vicenda riportata da «Shalom» non ha trovato per il momento conferme in Vaticano e contiene forse qualche imprecisione, visto che nel '42 Wojtyla non era ancora stato ordinato prete. Probabilmente fu in veste di seminarista che sconsigliò gli Jachowicz dall'imporre il battesimo a Hiller.

Il fatto che la rivista ebraica riferisca l'episodio è comunque significativo e d'altra parte il rifiuto del giovane Wojtyla fu decisamente controcorrente rispetto ai cattolici e al clero polacco dell'epoca. Anche soltanto alcuni anni o sono, la richiesta da parte degli ebrei di avere gli elenchi dei bimbi battezzati per sottrarli alla deportazione incontrò in molti casi la resistenza di diocesi e parrocchie. Spesso, inoltre, questi battesimi «forzati» - almeno qualche migliaia, ma

forse anche 10mila o 50mila, secondo Abraham Foxman, direttore della Antidefamation League, una delle maggiori organizzazioni ebraiche internazionali - sono stati considerati inopportuni dagli ebrei e comunque non indispensabili per evitare ai piccoli di finire nelle mani della Gestapo.

«È un gesto che dimostra l'estremo rispetto di papa Wojtyla per l'altro e conferma la sua nobiltà d'animo».

Così la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi, commenta la vicenda riferita da «Shalom». «In tempi normali, ciascuno può cercare di propagare la propria fede, ma in un caso come quello, con il bimbo incapace di scegliere e la famiglia deportata, imporre il battesimo sarebbe stato approfittarsi della situazione».

Sotto accusa la raccolta centralizzata di dati sui cittadini europei

## La protesta dei monaci del Monte Athos «L'accordo di Schengen viola la privacy»

I monaci del monte Athos si sono schierati compatti contro la carta di Schengen, l'accordo che permette la circolazione fra paesi dell'Unione europea senza controlli alle frontiere delle persone, e hanno minacciato resistenza, come «obiettori di coscienza» se Atene dovesse varare la legge per aderire a tale accordo. Lo scrive l'agenzia greca «Ana». Motivo della ferma opposizione è, dicono i rappresentanti dei 20 monasteri ortodossi della «repubblica autonoma» del Monte Athos, la violazione della privacy che l'accordo comporta.

Gli austeri monaci, che sul caso Schengen hanno tenuto una riunione straordinaria, contestano la raccolta di dati elettronici sui cittadini europei in un unico supercomputer, condizione prevista dall'accordo di Schengen, che è ritenuta una gravissima violazione dei diritti umani e delle libertà individuali.

I religiosi ortodossi, che hanno scelto il Monte Athos per la loro

esperienza monastica, luogo di straordinaria e integra bellezza naturale, sono famosi per la rigidità della loro regola e per impedire rigorosamente l'accesso delle donne al loro territorio». Vi è il sospetto che la difesa di questa «regola», messa in discussione dalla carta di Schengen, possa essere un'ulteriore motivo di resistenza per i monaci. Il parlamento greco, intanto, si accinge ad approvare entro giugno una legge con cui anche la Grecia aderirà all'accordo di Schengen. Anche la chiesa ortodossa greca ha espresso tempo fa la sua opposizione a Schengen, manifestando gli stessi timori dei monaci del Monte Athos. Contrari a documenti validi per l'Ue (ora la carta d'identità è scritta solo in greco e quindi non accettata all'estero) sono anche settori minoritari ed estremisti della stessa chiesa perché nel codice elettronico del futuro documento ci sarà il numero 666 che, affermano, rappresenta l'Anticristo.

**La scomparsa di don Lamera Paolino dal '23**

Si è spento domenica scorsa a 84 anni, don Stefano Atanasio Lamera, il Postulatore Generale della Famiglia Paolina (rappresentante della Congregazione presso la Santa Sede) per le cause di santificazione. «Paolino» dal 1923, è stato tra i più stretti collaboratori del fondatore della Società San Paolo, don Alberione. Era stimato e apprezzato per le sue doti di predicatore, di guida spirituale e la sua grande capacità di «trascinatore».

Con l'otto per mille  
agli Avventisti oltre 3.000  
bambini di Chernobyl sono  
stati ospitati e curati in Italia.

**E migliaia di persone** nei Paesi del Terzo Mondo, in gran parte donne, anche quest'anno impareranno a leggere e scrivere; giovani e anziani in varie parti d'Italia avranno un punto d'incontro in nuovi centri sociali; più di 3.000 persone potranno smettere di fumare in cinque giorni con un piano efficace e collaudato; ragazzi del Niger e del Burkina Faso impareranno un lavoro in scuole di formazione professionale per le attività manuali ed agricole; persone con problemi di vista in Guinea Bissau potranno essere curate in un nuovo laboratorio oftalmologico. La Chiesa Avventista potrà realizzare tutto questo, ed altro ancora, con i Fondi dell'Otto per Mille. Firmare per

La mia firma può

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

*Mario Bianchi*

Per destinare l'8 per mille alla Chiesa Avventista, che lo utilizza esclusivamente per fini sociali e umanitari, metti la tua firma nella casella dei modelli 001, 002 o 700, come indicato qui a fianco.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Se vuoi saperne di più: Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno - Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma. Tel. 06/3609591 - Fax 06/3609592 - Numero Verde 167-865167 - Internet: http://www.avventisti.org/8x1000

